ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

# ARCHIVIO STORICO

PER

# LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXVII (1958) FASC. I-II

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
*SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

# ARCHIVIO STORICO

PER

# LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXVII (1958) FASC. I-II

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
*SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato


# ARCHIVIO STORICO
# PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
**ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)**

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 3000; Estero L. 3500
Fascicolo separato: Lire 1000. — Fascicolo doppio: Lire 2000.

DIRETTORE: **Umberto Zanotti-Bianco**
CONDIRETTORE: **G. Isnardi**

*COMITATO DI REDAZIONE:*
G. AMBROSIO — U. BOSCO — R. CIASCA — L. DONATO
V. G. GALATI — S. G. MERCATI


## SOMMARIO DEL FASCICOLO I-II 1958


BUDA C. — *Il Tomismo a Bisanzio nel secolo XIV* (Avvertenza-Traduzione e note). Cont. e fine (pag. 3)

PARISI A. F. — (II) *Lo Stato di Maida — Il decennio francese* (I), *L'occupazione e la battaglia di Maida* (pag. 35).

BASILE A. — *Moti contadini in Calabria dal* 1848 al 1870 (pag. 67).

RIGILLO M.-FORTUNATO G. — *Dietro la Guerra* (lettere CXXIX-CL) con riproduzioni di autografi (pag. 109).

*VARIE*

DE FRANCISCIS A. — *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria* (con 5 ill.) (pag. 161).

PITIMADA L. — *Ruderi della Motta S. Demetrio in Calabria* (con 4 ill.) (pag. 167).

*RECENSIONI*

SCHIRO' G. — *Da Suida-Suda a Guida* (S. G. MERCATI, Intorno al titolo dei lessici di Suida-Suda e di Papia, in «Bizantion» t. XV-XVI-XVII, fasc. I) (pag. 171).

D'ARRIGO A. — *Pierre Léveque, Pyrrhos* (pag. 176).

ISNARDI G. — Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano, Numero speciale in memoria di Franco Bartoloni (pag. 178).

*IN MEMORIAM.* — Alessandro Nencini.

*NOTIZIARIO* a cura di G. I.


---

**Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non l'avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8271 intestato alla Associazione Nazionale Interessi Mezzogiorno, Via di Montegiordano, 36 - Roma**

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

# ARCHIVIO STORICO

PER

# LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXVII (1958) FASC. I-II

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

*SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

# IL TOMISMO A BISANZIO NEL SECOLO XIV

## UNA POLEMICA BIZANTINA DEL SECOLO XIV

(*segue dal Fasc. III e IV A.S.C.I. 1957*)

## AVVERTENZA

L'opuscolo preso in esame è conservato nei seguenti codici:

1) — Marciano CLIII (Catal. Theupol., 1740, p. 86), cartaceo, ff. 398, sec. XIV-XV, in 8° g.

L'opuscolo è contenuto nei ff. 353 r.-364 v. ed è il IV dell'autore.

Il codice è molto ben conservato; è di grafia chiara ed alquanto elegante; è pure abbastanza corretto. Ciascuna pagina è di 27 linee; l'ultima, invece, è di 24 linee.

2) — Dublinese (Trinity College), N. 304, cartaceo (200 per 150 mm.), pp. 536, sec. XV.

L'opuscolo è contenuto nei ff. 1-33.

3) — Viennese Teol. Greco N. 102 (Catal. Nessel, p. 182), cartac. in folio, ff. 143, sec. XIV-XVI, già appartenente al medico ungherese Giov. Sambuco (1531-1584).

L'opuscolo è contenuto nei ff. 4-18.

4) — Oxoniense (Bodleiano-Seldeniano) N. 43, cartaceo in folio, ff. 169, sec. XVI. Catl. Codd. Graec. Bibl. Bodl., Codices Seldeni; Codex 43. Quivi si dice che fu trascritto fedelmente da un antichissimo codice della biblioteca di Melezio Blasto, monaco di Creta.

5) — Naniano CXXX; fu descritto dal Mingarelli al N. 130 del suo Catalogo (Codices Graeci manuscripti apud Nanios, patricios venetos, asservati). Il codice appartiene alla biblioteca marciana di Venezia, Cl. II, N. 108, cartac. (0,190 × 0,145), ff. 128, sec. XVII. L'opuscolo è il XIII dell'autore. Il codice è in pessime condizioni per mutilazioni ed abrasioni; si notano, inoltre, vari errori e lezioni diverse di nessuna importanza rispetto al testo marciano CLIII.

6) — Un grosso frammento trovasi nel Cod. F 16, conservato nella Biblioteca Vallicelliana di Roma e descritto dal Martini (Catl. Codd. Graecorum Bibl. Vall., Roma, N. 28 (F 16) cartac. (0,226 × 0,161), secolo XV-XVII, ff. II, 34.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Il frammento è seguito dall'opuscolo di Panaretos contro l'opuscolo di Tommaso d'Aquino sul fuoco del Purgatorio.

Il codice presenta disordine e scrittura di diverse mani; come frutto di tale stesura nel lungo frammento si notano inserzioni, salti, inversioni, ripetizioni ed errori rispetto al testo del Marciano CLIII.

Bisogna notare che nel Cod. Marc. CLIII, l'opuscolo è preceduto da un altro dello stesso autore; difatti, l'opuscolo preso in esame, nella linea 2, f. 353 r., ricorda il nome dell'autore dell'opera precedente con le seguenti parole: « Opposizione a queste cose da parte del *citato Angelo* ».

Si deve ancora notare che la stesura del codice presenta sensibili abbreviazioni in fin di linea, mentre nel corpo della stessa ne fa un uso moderato. Infine, ci siamo dispensati dal riferire in calce a ciascuna pagina le varianti di lezione, perché quelle constatate sono di nessuna importanza ai fini della buona costruzione del testo, che resta corretta nella stesura del Codice Marciano CLIII, tenuto presente da questa edizione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

# TRADUZIONE

f. 353 r.

Tomaso. — Come debba concepirsi nella divinità la processione dello Spirito Santo. Contrapposizione a queste cose da parte del citato Angelo (Panaretos).

Proemio dell'opposizione: le somme ed incomprensibili ricchezze della teologia sorpassano non solo l'umano pensiero, ma sono inaccessibili e non intelligibili dalle stesse potestà angeliche; quindi, la nostra fede non viene accettata con alcun argomento apodittico; come mai, infatti, potrebbero venire dimostrate con argomenti razionali (tratti da verità naturali) cose (verità) che superano la natura? Invece, (la nostra fede) rivelata agli uomini in tempi diversi [1] dallo stesso Dio, amico degli uomini, viene creduta quale essa è stata tramandata, nulla contenendo di erroneo o di falso. Infatti, essa procedendo dalla stessa verità è stata affidata a vasi di profumo superiori ad ogni materia, ad ogni composizione ed ambiguità, come sigillata dal dito di Dio, cioè dello Spirito (Santo).

Per primo Enoch apprese da Dio stesso ad invocare il nome di Dio; dopo di lui Abramo apprese a credere un solo Dio, da colui stesso che lo invitò ad uscire dalla propria terra e dalla propria famiglia [2]; fu iniziato, poi, in modo più nascosto anche al mistero della venerabile Trinità per mezzo della ospitalità [3]. Il grande Mosè ebbe la visione di Dio e fu teologo e legislatore, essendo stato iniziato da colui che faceva bruciare il roveto senza però consumarlo per significare il grande e mirabile mistero della madre sempre vergine [4]. E negli ultimi tempi [5] lo stesso Verbo divino, rivestendo il corpo, rivelò il nome del Padre coeterno; ha annunziato lo Spirito imprincipiato e consustanziale, procedente dal Padre, ma non ha detto che procede da Lui. Quelle cose che dice le ascolta dal Padre [6]. Annunziando di mandare il Paracleto dice che non dirà da sé, ma (dice) « riceverà da me ed annunzierà a voi ».

N. B. — Dobbiamo osservare che fino al secolo XVI non c'era il concetto di proprietà letteraria e le citazioni venivano fatte senza eccessiva preoccupazione letterale. Qualche citazione è fatta a senso riecheggiando contemporaneamente il pensiero sia di S. Giovanni sia di S. Paolo; perciò l'abbiamo tralasciata.

[1] *Ebr.*, I, 1.
[2] *Gen.*, XVII, 5.
[3] *Gen.* XVIII.
[4] *Atti*, VII, 30 ss.; Esodo, III, 2-3.
[5] *Ebr.*, I, 1.
[6] Giov., VIII, 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 353 v. Per questo anche Paolo, ispirato da Dio, « io, diceva, ho ricevuto dal Signore quel che vi ho insegnato [7] e se qualcuno vi annunzierà diversamente da quel che vi abbiamo predicato sia scomunicato [8]; nessuno, infatti, può gettare altro fondamento da quello ch'è stato posto » [9]. Tutti, dunque, essendo ammaestrati da Dio e conoscendo le parole dei teologi, quelle manifestate ed accennate da Dio, non aggiungiamo alcunché di estraneo e falso. Quale, infatti, comunanza c'è tra la luce e le tenebre ? [10]. Chi entra per la porta, quegli è pastore [11]. Così, il custode apre ed il gregge ascolta la voce sua (del pastore) [12]; le pecorelle non conoscono la voce di estranei e fuggiranno da loro [13]. Vedendo, dunque, che questo dotto latino non entra per la porta conformemente, cioè, all'insegnamento del Signore e sentendo il suono di voci estranee non fuggiremo, ciò non sarebbe giusto dato che ci è stato affidato un tesoro (un talento), ma prendendo coraggiosamente l'armatura evangelica [14] e rivestite le armi degli apostoli, nonché cinto il pugnale dei teologi, ci porremo in ordine di battaglia contro i molti libri leggeri e frivoli scritti dal latino, con la grazia di Cristo, vero Dio. Come avremo, quindi, annunziato la tua vana dottrina [15] circa lo Spirito Santo ti contraddiremo, per quanto ci sarà possibile, seguendo le sentenze ispirate. Abbattendo te saranno riempiti di ogni confusione i volti di quegli abominevoli e stolti che osano proclamarti più grande di quei conoscitori di Dio, intendo dire di Basilio, di Gregorio e di Giovanni Crisostomo, mentre in realtà non sei degno né della loro ombra né della polvere dei loro piedi.

Tommaso. — Si deve ulteriormente considerare come ad ogni cogni-

[7] *I Cor.*, I, 23.
[8] *Gal.*, I, 8-9.
[9] *I Cor.*, III, 11-12.
[10] *II Cor.*, VI, 14.
[11] Giov., X, 2.
[12] Giov., X, 3.
[13] Giov., X, 6.
[14] *I Tessalon.*, V, 8.
[15] *I Cor.*, VIII, 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 354 r. zione tien dietro un'operazione appetitiva.

*Confutazione.* — Proveniente dal falso come andrai a finire nella verità? Essendo il tuo fondamento debole; è necessario che anche il tetto sia malfermo. Tu dici che ad ogni cognizione tien dietro un'operazione appetitiva; io dico, invece, che non sta così la verità. Al contrario, certamente ad ogni cognizione o atto intellettivo segue un desiderio che è (un atto di) volontà di un oggetto desiderabile quando si tratta di tendenza ad un bene spirituale (di carattere intellettuale). Ma quando il discernimento avviene con la partecipazione della sensibilità o dell'immaginazione per qualcosa di sgradevole o di piacevole, allora abbiamo la brama (l'appetito, la concupiscenza); allora l'animale fugge dall'oggetto sgradito che è fonte di danno o persegue ciò che è piacevole in quanto esso è un bene e ciò è quello che tu chiami l'atto del desiderare, cioè l'atto di muoversi verso l'oggetto desiderabile o il fuggire conseguente al desiderio accoppiato alla sensazione o all'immagine della cosa. Che siano diversi il desiderio e l'operazione appetitiva e che il desiderio venga prima dell'operazione appetitiva, è manifesto dal fatto che al desiderio spesso non segue l'operazione appetitiva; coloro, infatti, che tendono moderatamente verso qualcosa e l'appetiscono, non operano quelle cose di cui hanno il desiderio (pur avendolo) né si muovono verso quell'appetibile; ma, essendo trattenuti dalla ragione, restano inoperosi circa quell'appetibile; ovvero vinti da un forte desiderio muovono verso l'appetibile. Ma, specialmente, mentre il desiderio che nasce dalla sensazione riguarda sempre il presente, invece il desiderio intellettuale riguarda pure il futuro. Così, altro è il desiderio che durante la percezione o la fantasia spinge verso l'appetibile ed altro è l'operazione appetitiva, la quale per mezzo della ragione pratica tien dietro al piacevole e fugge quel ch'è di tedio. Quindi, alla cognizione di una cosa segue il desiderio, al desiderio l'immaginazione; all'immaginazione il movimento; ed è proprio questo (ciò che costituisce) l'operazione appetitiva.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 354 v.

Tommaso. — In tutte le operazioni appetitive, poi, si riscontra che l'amore è il principio, oltre il quale non c'è gaudio se qualcuno consegue ciò che non ama, né tristezza se qualcuno è impedito da quel che non ama ; se, infatti, è tolto l'amore vengono meno di conseguenza tutte le operazioni appetitive che si riferiscono in qualche modo al gaudio ed al dolore.

*Confutazione.* — Le potenze dell'anima, tutte insieme, sono dodici ; esse sono : la generativa, la nutritiva, l'accrescitiva (vegetativa), la sensitiva, la rappresentativa, la volitiva, la deliberativa, l'appetitiva, la concupiscibile, l'opinativa, la raziocinativa, la intuitiva. La (parte) generativa, accrescitiva e nutritiva sono proprie dell'anima vegetativa ; la sensitiva, la rappresentativa, la sentimentale, la concupiscibile, sono propriamente dell'anima sensitiva ed irragionevole ; la volitiva, poi, la deliberativa, l'opinativa, la raziocinativa, l'intuitiva, sono propriamente potenze dell'anima razionale. Dunque, tra le potenze dell'anima razionale ed irrazionale, quelle sono conoscitive, queste, invece, sono animali ed appetitive, per cui, vivendo, desideriamo. Di quelle appartenenti all'anima irrazionale, sono conoscitive : la rappresentativa e la sensitiva ; la sentimentale e la concupiscibile sono (potenze) animali ed appetitive. Di quelle che appartengono all'anima razionale, l'intuitiva, la raziocinativa e l'opinativa sono conoscitive ; la volitiva, poi, e la deliberativa sono (potenze) animali ed appetitive. Come abbiamo detto, essendo queste sole le potenze dell'anima, che tu dici essere il principio delle operazioni appetitive, tolto il quale si levano insieme anche le altre, dove (lo) cercheremo se non si trova tra le potenze dell'anima ? Necessariamente, dunque, o non ci sarà in modo alcuno e confutato insieme sparirà, ovvero se c'è sarà qualcuna delle potenze dell'anima che sappiamo. E (propriamente) se dell'anima irrazionale, sarà la (potenza) sentimentale o appetitiva ; se della razionale, (sarà) la (potenza) volitiva che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 355 r. è desiderio come si è dimostrato, ovvero la deliberativa. Di queste, come sappiamo, nessuna è operazione appetitiva. Ma, presa una di queste, l'altra non viene accettata; l'una, infatti, non è maggiore dell'altra, né più universale dell'altra; né, infatti, viene presa l'una per la determinazione dell'altra. Il significato, infatti, di volontà è compreso nei termini di una tendenza dell'anima razionale a qualcosa di perfetto; il significato della deliberativa, invece, è compreso nei termini di una scelta dell'anima razionale di quello che sembra utile; il significato della sentimentale, qualità dell'anima irrazionale, è di sottomettersi naturalmente alla ragione, ma di ribellarsi per l'intensità (del sentimento). Il significato, poi, della concupiscibile è il desiderio di ciò che piace, ma non è utile. Sicché nessuna di queste (facoltà) è l'amore; che se fosse, non sarebbe quella che dici, ma qualche altra.

Tommaso. — Essendo, dunque, in Dio una cognizione perfettissima, conviene che in Lui ci sia un amore perfetto, in cui viene espresso il grado dell'operazione appetitiva; come (nei confronti dell'amore) avviene per il Verbo (che è) per mezzo dell'operazione della mente, così tra l'operazione intellettiva e quella appetitiva c'è una certa differenza. Infatti l'operazione che avviene secondo l'intelletto ed in genere ogni operazione conoscitiva si compie per questo, che, cioè, le cose conosciute esistono in chi le conosce come le cose sentite (esistono) nel senso e le cose pensate (esistono) nell'intelletto. L'operazione appetitiva si compie secondo un ordine o secondo il movimento di colui che desidera verso quelle cose soggette al desiderio.

*Confutazione.* — Sappiamo in Dio una conoscenza perfettissima, perché Egli stesso è la prima sostanza vera ed indivisibile e la vita per eccellenza, la perfetta operazione ed il perfetto desiderio. Egli stesso è l'intelligibile e l'intelligenza, la mente, l'eternità, la perfezione, la (nostra) dimora ed il (nostro) fine, la causa di tutte le cose che sono, la bontà,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 355 v. la sapienza per sé esistente, il perfetto amore. Egli è colui che per mezzo dell'amore produsse dal nulla tutte le cose, colui che nell'amore possiede tutte le cose e le fa convergere a resta medesimo. Questo è l'operazione appetitiva di Dio : non solo il muoversi, cioè, nella contemplazione di se medesimo, come se prendesse diletto della propria gloria, con pure contemplazioni, soltanto e solo allora come sta comprendendosi da se stesso, ma nel versare il proprio bene su tutti, perché di più siano i beneficiati. Questo è il grado dell'operazione appetitiva di Dio, che, cioè, Dio operi sempre, con coerenza e provvidenza, per la partecipazione di quei beni che non periscono. Ma perché intorbidi le cose pure ? Parlando, infatti, di quel perfettissimo amore e di quella operazione appetitiva che non soffre sazietà e verso la quale muove tutte le perfezioni delle cose desiderabili, ad un tratto di nuovo fai discendere la (tua) parola sulle cose che passano, su quelle che nascono e su quelle che periscono ; in modo naturale ti sforzi di dimostrare le cose vive da quelle morte. Ma ugualmente anche in queste cose mostreremo con sagge ragioni sia la tua ignoranza e stoltezza, sia la tua superbia ; non so come parlerò. Certamente diciamo che non ogni operazione conoscitiva si adempie per questo che, cioè, le cose conosciute siano nel conoscente, ma diciamo che l'intelletto, in potenza diventa tutto quel che conosce, non secondo la sostanza delle cose, bensì per l'operazione della mente (si comporta) come un ricevitore delle forme di tutte le cose sul piano intenzionale. E l'intelletto in potenza è il luogo delle forme, come ricevente le medesime, non, certo, come sottoposto alle stesse. Quando, poi, l'intelletto mediante la (propria) potenza col tempo e con l'insegnamento (ricevuto) dall'esterno, ovvero internamente da se stesso esercitandosi alla ricerca ed all'inquisizione diventa talmente intelligente come chi sa tanto da non avere bisogno di altro insegnamento, ma egli stesso da sè

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A. 356 r. proferisce le idee, allora diventa intelletto attivamente. Così si compie ogni operazione conoscitiva, anche quella secondo l'intelletto, la quale è una sola anch'essa con l'operazione conoscitiva presso tutti i dottori. Secondo te, invece, sono due e diverse. L'operazione appetitiva non si compie con il movimento di colui che desidera verso quelle cose sottoposte al (suo) desiderio ; la parte appetitiva dell'anima, infatti, è doppia : la razionale e quella irrazionale. L'irrazionale si compie, come tu dici, col movimento di colui che desidera, senza (esser guidato da) giudizio alcuno, ma per un istinto naturale verso quelle cose soggette al (suo) desiderio. La parte ragionevole (dell'operazione appetitiva) si compie col movimento almeno di colui che desidera, ma secondo la ragione, con una scelta ed un retto giudizio. Alcuni, infatti, spesso essendo arrivati, con un retto giudizio e con la ragione, fino a tale condotta, hanno aiutato quelli che ne rifuggivano. Appartiene, infatti, al discernimento della ragione distinguere il bene dal piacevole ; preferire il bene e fuggire il piacevole. È della ragione ricercare il bene ed abbandonare il male, sicché quello si desideri e questo si fugga.

Tommaso. — Quelle cose, poi, che hanno un principio nascosto nel loro movimento ricevono il soprannome di spirito ; così, infatti, si dicono spiriti i venti, poiché non è manifesto il principio della loro natura. La respirazione ed il movimento delle arterie proveniente da un principio interno ed invisibile riceve il nome di spirito.

*Confutazione.* — Anassagora disse che tutte le cose si trovano in tutto e mescolate tra di loro [16] ; tu, poi, argomenti che tutte le cose siano contenute in un sol nome comune. Se pur fosse (così), quelle cose che hanno un principio invisibile nel loro movimento come ricevono il nome di spiriti ? Qui tu non dici che il movimento avviene da un luogo ad un altro come dimostri (succedere) nei venti, ma in qualcosa della natura. Quale, dunque, degli esseri sia sensibili

[16] Aezio, I, 3, 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 356 v. sia intellettivi non ha un principio invisibile del proprio movimento ? Dicendo, però, che il principio comprensibile della sensazione sia invisibile tu sbagli ancor più. Insomma con il tuo ragionamento il filosofo naturalista conoscerebbe i movimenti naturali degli esseri che sono ed il loro principio ; conoscerebbe il principio dei venti, come viene dall'esalazione vaporosa e secca della terra ; ma tutti ancora conoscerebbero il movimento locale, massimamente coloro che segnano il cammino delle acque. E così sarebbe chiaro il principio della natura degli esseri e con il tuo ragionamento non sarebbe oscuro agli ignoranti di filosofia. Il principio comprensibile della natura nella sensazione, come tu dici (avvenire) nella respirazione e nelle arterie (o circolazione), è lecito conoscerlo, non però, si può conoscere quello del lombrico, della mosca, della pulce né di certo (si può conoscere il principio) della terra, del cielo, e, dico, nel cielo, degli astri, della luna, del sole, delle cose che nascono dalla terra, madre di tutto. Osservi come sorgono dalla terra le piante, come mette radice il seme sparso (nel terreno), come cresce, come da piccolo aumenta, come genera la radice dell'erba : lo stelo, la spiga, la corteccia ed il frutto ! Hai visto un grappolo d'uva pendente da un ramo di vite comparso dalla terra ? hai visto le sorgenti delle acque, del fuoco ? hai visto il principio del movimento della nascita dell'uomo nella madre ? il principio del movimento del feto per venir fuori dal seno materno ? che cosa spinge lo stesso progredire, lo scambio, il ritorno e la mutazione ? Vedi il moto delle potenze psichiche ? il movimento ed il principio della tua attrazione, della tua fermezza, del tuo giudizio ? vedi il principio del movimento della tua scienza ? vedi i vari movimenti del pensiero provenienti dall'interno e dalle regioni occulte (di noi) ? le percezioni delle sensazioni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 357 r. ed i movimenti verso le cose sensibili? Così (avviene) per queste cose, secondo il tuo ragionamento, perché tutte le cose hanno un principio invisibile del loro movimento; e più che (non sia) per i venti, che provengono da un principio nascosto, anche quelle cose che derivano dalle cavità della terra e dal ventre degli animali dovrebbero più verisimilmente chiamarsi spiriti. Così tutte le cose intelligibili e tutte le cose sensibili ricevono il soprannome di spirito ed è secondo Anassagora riunire tutte le cose insieme e mescolare tutto in tutto.

Tommaso. — Laonde, siccome le cose divine sono manifestate di solito con parole umane questo divino amore che proviene dalla divinità ebbe il soprannome di spirito.

*Confutazione.* — Di nuovo si sforza di mostrare le cose vive da quelle morte e non secondo una certa conseguenza (logica) anche; ma, al contrario, le cose divine è solito che non siano manifestate con parole umane, principalmente i nomi che sono nelle cose divine (si denominano) dalle stesse cose divine secondo una certa partecipazione con le cose umane. Poiché ogni famiglia, nel cielo e nella terra, secondo il divino apostolo [17], piglia nome dallo stesso (suo) Dio e padre. E nessuno è buono se non solo Dio. Se, poi, anche il divino Amore procedente da Dio ebbe il soprannome di Spirito, perché ha un invisibile principio del proprio movimento, così, infatti, si concepisce, per questo chiameremo spirito anche la divina sapienza; anche la vita ed il Verbo di Dio, la sua essenza, bontà, semplicità, immortalità, infinità e potenza. E specialmente questa (chiameremo) spirito, poiché né Pietro, né Giacomo, né Giovanni, spettatori della invisibile e naturale gloria del Signore sul monte Tabor [18], né il resto degli apostoli hanno veduto la potenza che uscì dal Salvatore e guarì la malattia dell'emorruissa [19], sebbene Gli fossero vicini. Così tutte le cose giustamente verrebbero chiamate spiriti. E che: il Figlio generato dal Padre, non ha (avuto) quaggiù e nel tempo invisibile la propria nascita

[17] *Efes.*, III, 15-16.
[18] Matteo, XVII, 1-13; Marco, IX, 1-11; Luca, IX, 28-36.
[19] Matteo, IX, 20-22; Marco, V, 25-34; Luca, VIII, 43-48.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 357 v. indicibile ed inconcepibile, arcana ed incomprensibile dalla Vergine? Quindi si chiami anche il Figlio come l'Amore, cioè, Spirito; e (così) anche la sua generazione eterna e nel tempo (si chiami) Spirito e non più il solo amor divino proveniente da Dio prese il soprannome di Spirito.

Tommaso. — Ma il nostro amore proviene da una doppia causa; talvolta (proviene) da una natura corporale e materiale, nel qual caso per lo più è amore impuro, poiché l'elemento puro del nostro intelletto viene intorbidato da quello (del corpo); talvolta proviene dalla stessa particolare natura dello spirito come quando amiamo i beni dell'intelletto e le cose che al bene convengono: quest'amore è puro.

*Confutazione.* — Per certo non parli da filosofo, ma proprio come un bambino; come, infatti, da una natura corporea e carnale può derivare l'amore ch'è qualcosa d'incorporeo ed immateriale; una potenza dell'anima dalla materia del corpo; ovvero come viene intorbidato l'intelletto, ch'è arbitro di ciò ch'è sottoposto al giudizio e viene giudicato! Come, poi, dalla stessa particolare natura dello spirito proviene l'amore di beni intellettuali che provengono da noi che godiamo di pieno arbitrio e ci muoviamo volontariamente e deliberatamente! Non solo parli come un ignorante della scienza, ma come uno che ignori anche le cose divine; e come confondi e mescoli queste cose divine con le cose che passano, così (confondi e mescoli) le cose immateriali con la materia, le cose irrazionali con quelle razionali. Osserva, invece, donde proviene l'amore puro e donde quello impuro. L'anima stando in certo modo tra l'intelletto e la materia, se discende nella materia va fuori di se stessa diventando in tutto materiale; se poi si volge all'intelletto si allontana dalla materia e, tutta quanta, diventa intellettuale, rimanendo nel proprio ordine e ricevendo pure la perfezione dal pensiero; alla stessa maniera fa l'intelletto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 358 r. Se poi si volge verso le altre parti viventi dell'anima, non ripiegandosi subito su se stesso, nel perfezionare queste, ma immergendosi in quelle, diventa animale, secondo il divino apostolo [20], allontanandosi dalla propria perfezione, e variando il semplice, (andando) verso i bassi istinti dell'anima. Quindi, (proviene) il desiderio appassionato della concupiscenza e del sentimento da te chiamato amore impuro, perché, (essendo) premuto dalle passioni irrazionali, siccome non ha l'assistenza dell'intelletto che si volga a se stesso, genera una dissoluta ed irrazionale concupiscenza e consiste nella pratica del libertinaggio. E l'intelletto s'intorbida non per l'amore impuro dell'appetito (concupiscenza) irrazionale, dico, ma primieramente per una particolare alienazione e per un costante rivolgimento alla materia; secondariamente, poi, (s'intorbida) perché non signoreggia e governa le passioni come un ottimo generale, ma perché si è oppressi e soggiogati, come (succede, per esempio, quando) un giudice (è) vinto da doni, o un generale, che, avendo sotto di sé un esercito non educato, né sapendo ridurlo all'ubbidienza non ce l'ha docile riguardo il tempo della battaglia; così di certo avviene se l'intelletto stima moltissimo le cose peggiori di sé; se, poi, (alcuno) inclina l'intelletto verso se stesso e quelle onorevoli cose divine, diventa divino secondo una partecipazione migliore ed acquista idee somiglianti a Dio e che lo sollevano a Dio. Considerando la propria perfezione fruisce di una perfezione migliore; così l'amore verso quello è purificazione, che tu dici puro amore, e, del pari, quella conoscenza è divinizzazione e, quindi, unione (della divinità) con coloro che conoscono, (i quali sono) secondo il grande e divino apostolo, suscettibili di una sorte divina [21] e (sono) tali in potenza; non è altro che questo il divino.

Tommaso. — In Dio non ha luogo l'amore materiale; convenientemente, del resto, chiamiamo il suo amore

[20] *I Cor.*, II, 14.
[21] *II Pet.*, I, 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 358 v. non solo spirito, ma anche santo, sicché per questo (che vien detto santo) si esprima la sua purezza.

*Confutazione.* — Del resto non potendosi affermare in maniera conveniente e reale che in Dio abbia luogo una potenza e sapienza proprio materiale, in Dio chiameremo la sua potenza e sapienza non solo spirito, giacché pur questo si dimostrerebbe col tuo ragionamento, ma anche santo, sicché per questo (che vien detto santo) sia manifesta la sua purezza. Lo stesso ragionamento (va fatto), dunque, per cose simili; del resto anche Cristo ed il Padre (ch'è) potenza, (sono) spirito santo secondo le tue supposizioni; fu posto, infatti, dice il Figlio, dal braccio della (sua) potenza [22]. Anche il Padre (sarebbe) spirito santo secondo te. Dio non è spirito per questo; per altra ragione, infatti, si comprende che sia tale e non per questa tua premessa.

Tommaso. — È chiaro come nulla possiamo amare di amore intelligibile e santo se non lo abbiamo appreso per l'operazione della mente.

*Confutazione.* — Noi non amiamo di amor santo ed intelligibile tutte le cose che apprendiamo con l'intelletto, ma quelle cose che apprendiamo dedicandoci alla contemplazione di ciò che realmente è, estendendoci al desiderio del più amabile tra gli altri amabili e del più desiderabile tra i desiderabili, queste cose possiamo amare di amor santo ed intelligibile. Quelle cose, poi, che apprendiamo, vivendo la mente per lo più una vita dissipata, che esca dalla propria interiorità e si protenda interamente alle altre cose piegandosi al di fuori (di sé) ed unendosi a (queste) altre cognizioni, non solo potremmo amarle di amore materiale e cattivo, ma anche di amore proveniente da Dio ed accompagnato da perpetuo ardore. Donde, le malvage passioni ed i cattivi desideri, l'affetto irrefrenabile verso i fratelli, la stizza, il rancore, l'inganno, le cose cattive che si nutrono nel cuore

[22] *Atti*, II, 33.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 359 r secondo la parola del divino sofferente Uomo-Dio; nonché i discorsi cattivi, che vengono fuori da questo cuore secondo il responso del Signore [23]; donde (vengono) tutte queste cose, non forse per mezzo della operazione concettiva della mente? Tali cose potremmo amarle di amore intelligibile e santo secondo queste tue assurde premesse?

Tommaso. — La concezione della mente è Verbo; quindi, è necessario che l'amore proceda dal Verbo. Il Verbo, poi, diciamo che sia il Figlio ed è chiaro da ciò che lo Spirito Santo sia dal Figlio.

*Confutazione.* — Ci hai detto, o uomo dalle molte opere, tanto strepitando con protasi quella famosa e molteplice conseguenza dedotta. Qual'è questa (conseguenza)? che lo Spirito tutto Santo ha l'essenza e procede anche dal Figlio. Possiamo, dunque, ripetere nuovamente quanto dicemmo nei prolegomeni: non trovar (cioè) questa teologia in alcuno dei teologi, non riconoscerla quale voce della porta della via della verità. Abbiamo visto, infatti, che l'amore nelle tre ipostasi dev'esser da noi creduto un solo Dio; secondo chi dice che Dio è amore [24] e chi resta nell'amore è in Dio e Dio in lui [25]. Abbiamo pure ascoltato che l'amore è (l')effetto dello spirito; che lo Spirito, poi, come l'amore proceda dal Verbo e da questi abbia l'essenza, giammai sin qui l'abbiamo ascoltato. Possiamo, dunque, dire anche noi con l'apostolo che se qualcuno vi dirà diversamente da quel che abbiamo detto sia scomunicato [26]. Bisogna massimamente fuggire da te, perché entri come un ladro e non per la porta nel recinto delle pecorelle, ché vai per una via battuta da ladri [27]. Ma affinché non veniamo giudicati come sotterratori del talento [28], su via (eccoci) contro i tuoi tranelli e le (tue) inutili dimostrazioni. Contrapponendo la parola della verità e della

[23] Matteo, XV, 18-19; Marco, VII, 21; Luca, VI, 45.
[24] *I Giov.*, IV, 9.
[25] *I Giov.*, IV, 12-13.
[26] *Gal.*, I, 8-9.
[27] Giov., X, 1.
[28] Matteo, XXV, 25.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 359 v. scienza, uccideremo la fallace e policefala idra dei tuoi ragionamenti sofistici. Ma siccome vuoi dimostrare naturalmente le cose di Dio ed associare cose che non hanno relazione e spieghi la processione dello Spirito Santo né per mezzo dello Spirito né con ragionamenti, ma naturalmente, con pensieri circa lo Spirito per nulla convenienti, attendi, del resto, anche agli argomenti polemici secondo la conseguenza naturale e conoscerai quanti assurdi (derivano) da essi. In breve : l'intelletto semplicemente detto non è principio operativo di nulla, prima che ragioni, ma, in potenza, con l'operazione della mente comprende tutto e diventa adatto a ricevere tutte le cose che sono. Di tutte le cose riceve intenzionalmente le specie e tutte (le) rende intelligibili. Non solo, ma (rende pur tali) quelle cose che naturalmente non sono intelligibili. E questo è il luogo delle specie. Quando, poi, lo stesso da sé, si ripropone le specie (apprese) con l'apprendimento (ricevuto) dall'esterno, allora si ha l'intelletto attivo e comprende tutte le cose e forma il concetto di ciascuna cosa secondo ciascuna e passa dall'una all'altra, e l'intelletto è le cose intelligibili. La mente diventa (così) le stesse cose intelligibili come per l'operazione (del pensiero) la scienza diventa l'oggetto della scienza. Dunque, stando così le cose, come (tu) dici che il Verbo s'identifica con la concezione mentale e l'amore proviene dal Verbo ; se l'amore è dalla concezione mentale, questa, poi, s'identifica con tutte le cose intelligibili, è chiaro come l'amore provenga da tutte le cose intelligibili. L'amore, dunque, proviene da molte e diverse cose, l'amore che è, poi, anche Spirito Santo : che grande assurdo ! Inoltre, se la concezione mentale è Verbo, dal Verbo, poi, come (proviene) l'amore così lo spirito ; lo spirito, poi, è anche Verbo, come similmente è stato dimostrato per l'amore e, quindi, (procederebbe) lo Spirito dallo Spirito. E, viceversa, il Verbo (verrebbe) dall'amore come lo Spirito dallo Spirito. Ancora, se l'amore delle cose intelligibili è una qualcosa, anche questo (amore) procede dalla mente e come ciò che proviene dalla mente e ha l'esistenza, tale esistenza l'avrà, poi, dal Verbo ! Inoltre, siccome

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 360 r. i pensieri delle cose che sono si trovano nella mente in (una certa) potenza concependo qualcosa che provenga dall'atto diventano atto come quelle cose e questo Verbo concepito con l'operazione della mente, diventato opera di quello di cui è pensiero, farebbe derivare l'amore. Quindi, l'amore non deriva dal Verbo, ma dall'opera del Verbo. Inoltre l'intelletto, pur essendo uno come abbiamo detto, si moltiplica nelle attività e nelle potenze e vien detto in potenza (passivo) prima che abbia imparato o trovato qualcosa come nei fanciulli; secondo l'abito (habitus), quando pur essendo divenuto istruito non è però in atto come il geometra mentre dorme ovvero anche mentre, pur essendo sveglio, non opera secondo la sua scienza; l'intelletto viene, poi, detto attivo quando è in contemplazione; e ciò in due modi: quando contempla i concetti universali e divini avendo per fine la verità; difatti, la verità scaturisce da questo genere di contemplazione; ovvero quando si occupa di cose singole ed umane, avendo per fine il bene. Se, dunque, secondo l'abito, dici Verbo la concezione mentale e l'amore (dici che sia) dal Verbo, o non sempre viene prodotto il Verbo e, quindi, lo Spirito non sempre procede, ovvero è stato certo concepito, ma non fu ancora prodotto: vedi quanti assurdi? Se, poi, chiami Verbo, cioè scienza, la concezione secondo l'operazione della mente, dallo stesso Verbo, cioè dalla scienza, come si dimostra secondo diversi aspetti la verità ed il bene, procederebbe il Verbo verità, lo Spirito della verità, (quel) Dio uno in tre ipostasi, sommo e solo bene: e queste cose (procederebbero) dal Verbo come dire che il Verbo procede dal Verbo: lo stesso dallo stesso. La verità, infatti, essendo dal Verbo, anche la verità sarebbe dalla verità. Ed il sommo e solo Bene (proverrebbe) dal Verbo: che stranezze! Di più, se la concezione mentale è Verbo è lo stesso (dire) Verbo e concezione mentale. Verbo, poi, è il Figlio; quindi, sarà la stessa cosa: concezione mentale, generazione (mentale), Figlio, l'attribuzione propria (si trova) nella ipostasi (del Figlio); e dalla proprietà del Figlio, cioè, dalla generazione (procederebbe) lo Spirito.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 360 v. Inoltre, la generazione è una cosa ed altro ancora la concezione della mente. Quella (la generazione) (sarebbe) infatti, (da concepirsi)[1], come partoriente perfetto bambino il feto gestato, questa (la concezione), invece, sarebbe come un'imperfetta gravidanza. Se, dunque, il Verbo è concezione mentale, Verbo, poi, è il Figlio, (questo) non è stato (ancora) generato. Gravidanza, cioè, concezione (mentale), non è generazione dello stesso, secondo (Verbo). Ma te, essendo lo stesso gravidanza e concezione, come potrebbe procedere lo Spirito dalla concezione ancora imperfetta! Inoltre, la mente, posandosi per virtù propria su di una cosa, forma un concetto: è necessario che lo stesso (concetto) sia generato, ma senza l'immaginazione e la sensazione non sarà generato. Della generazione del Verbo, quindi, è causa la fantasia; ed anche la sensazione (è) concausa con la mente. Dalla fantasia, poi, e dalla sensazione proviene l'amore. Infatti, quanto, per dire, fantastichiamo, tanto amiamo; l'amore, quindi, ovvero lo Spirito è dalla fantasia, non dal Verbo. Ancora: se la concezione mentale è Verbo, del Verbo bisogna dire la stessa cosa che per la concezione mentale, che, cioè, provenga (da essa) l'amore, che è lo Spirito: dalla concezione la generazione; da questa il Figlio ovvero il Verbo; quindi, lo Spirito è la generazione procedente dalla concezione. Dalla generazione, cioè, dello Spirito, il Figlio, cioè il Verbo; dunque, lo Spirito è dal Verbo ed il Figlio è dallo Spirito; prossimamente è dallo Spirito, remotamente, poi, è dallo stesso Verbo del Figlio, lo stesso Figlio e Verbo. Dunque, secondo la tua conclusione ed i tuoi argomenti, il Figlio procede dal Figlio, lo Spirito dal Figlio e, di nuovo, lo stesso Figlio dallo stesso Spirito... Inoltre, se il Verbo è concezione è necessario che il concepito sia qualcosa; se poi non lo è, indarno avverrebbe la concezione, perché non sarebbe né generazione, né Figlio; se poi è necessario che il concepito sia qualcosa, cos'è? Il Figlio non è; infatti questo è concezione come il Verbo. Lo Spirito non è; questo è, infatti, generazione;

[1] Come partoriente perfetto bambino il feto gestato, questo (la concezione).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 361 r. la generazione è dalla concezione e lo Spirito è dal Verbo. Cosa, dunque, sia (ciò che fu concepito) non lo sappiamo. Giammai daremo ascolto alle tue frivolezze tradotte in greco, ma di queste cose basta. Giacché l'amore è una relazione, è, infatti, verso qualcosa, come concepisci persona la relazione? ovvero dici che lo Spirito sia impersonale? Come concepisci, poi, il detto del grande Paolo ai Romani che, cioè, l'amore di Dio è infuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato [29]? Lo stesso amore di Dio, dunque, è lo Spirito di Dio o qualche altra cosa. Se è, poi, lo stesso Spirito, come ci vien dato dallo Spirito? Se è qualche altra cosa, due sarebbero gli spiriti procedenti dal Verbo. Il nome di amore è comune nella Trinità o è proprio dello Spirito; se è, dunque, proprio dello Spirito: come « Dio è amore » [30] afferma chi tratta delle tre ipostasi divine, della stessa Trinità? Se, poi, è comune come dice lo stesso (discepolo Giovanni) [30] prediletto come proviene dal Verbo Dio con tre ipostasi, cioè, Padre, Figlio e Spirito! Se, poi, l'amore del Padre verso il Figlio è Spirito e, di nuovo, per l'opposto, quello del Figlio verso il Padre non ha l'esistenza, secondo una sola relazione procede relativamente, non ipostaticamente. L'amore, poi, dello Spirito verso il Padre e verso il Figlio dev'essere dallo stesso Spirito; se è lo stesso (amore) succede quel che già abbiamo notato: che lo stesso, cioè, proceda dallo stesso. Se è, poi, qualche altro, nemmeno così si sfugge l'empietà. Per le altre cose saremo, dunque, vigilanti nei tuoi ragionamenti.

Tommaso. — Come, poi, l'atto intellettivo di Dio s'identifica con il suo essere, così il suo amore (s'identifica) con il suo essere; e come Dio è sempre intelligenza in atto, così è sempre amore in atto ed ama tutte le cose amando la propria bontà.

*Confutazione.* — Se in Dio l'atto intellettivo s'identifica con il suo essere come ha l'intellezione di se stesso

[29] *Rom.*, V, 5-6.
[30] *I Giov.*, IV, 16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 361 v. dalla sua beata sostanza, per la quale e nella quale, secondo il grande Massimo, (Dio) fece tutte le cose? Se, infatti, è così, in Dio l'atto intellettivo si manifesta secondo diverse forme; anche il suo essere, dunque, (si manifesterà) secondo diverse maniere. Se, poi, è diverso l'atto intellettivo lo sarà pure quello amativo; conosce, infatti, tutte le cose ugualmente, ma le ama in maniera diversa; né si può dire, infatti, che ami alla stessa maniera Pietro ed il traditore Giuda, né Paolo come Simon Mago, né l'angelo Gabriele come il seduttore diavolo; e si differenzia, (quindi), la divina sostanza in se stessa. Non ama, poi, il Figlio come le cose create; anche secondo questo (senso) l'amore di Dio si esplica in maniera diversa ed anche la sua sostanza sarà diversa. Inoltre l'atto intellettivo come l'amativo è un movimento; giacché dice che non bastava alla bontà il muoversi nella contemplazione di se stessa, allora è un movimento anche l'essere di Dio. Se, poi, ama tutte le cose amando la propria bontà, l'amore è l'essere di Dio, ma la bontà non è il suo essere. Tu, invece, nelle tue argomentazioni dici sempre che la bontà è l'essere di Dio. Inoltre, vediamo e conosciamo l'amore di Dio, ma non vediamo né conosciamo il suo essere. L'amore di Dio viene fino a noi e partecipiamo di esso; invece, l'essere di Dio è inaccessibile e purissimo. Altro è, dunque, l'amore e l'atto intellettivo di Dio, altro è l'essere del medesimo.

Tommaso. — Come, dunque, il Figlio di Dio, che è il Verbo di Dio, è sussistente nella natura divina, coeterno al Padre, perfetto ed unico, così bisogna affermare tutte queste cose intorno allo Spirito Santo. Da questo possiamo concludere che, siccome ciò che si concepisce esistente nella natura da noi viene detto persona e, dai Greci, ipostasi, è necessario dire che il Verbo di Dio che nominiamo Figlio di Dio sia un'ipostasi, cioè persona. Lo stesso bisogna dire dello Spirito Santo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 362 r. *Confutazione.* — Il falso somiglia alla materia diffusa e peggiore di tutte le cose ; la verità, invece, (somiglia) alla forma. Come, dunque, senza forma non si determina o manifesta buona la materia, alla stessa maniera neanche il falso può essere rappresentato senza un po' di verità e (né) raggiungere la perfezione cui aspira. Secondo ciò anche questo italiano, per mezzo di siffatta verità di cui parla ora, vuol camuffare tutta la falsità del ragionamento. (Ma) con la grazia di Dio sappiamo distinguere il falso dal vero. La verità senza dubbio l'accetteremo per se stessa, ma rigetteremo il ragionamento inventato e tratto dal falso (misto) con un po' di verità. Giacché anche Satana chiamò Cristo Figlio di Dio in verità [31], ma non per questo lavora ed opera da credente in quelle cose. Similmente poiché dici che l'amore s'identifica con la divina sostanza, (siccome) tu, infatti, argomenti che l'amare e l'amore siano la stessa cosa, in Dio l'amore è Spirito come il Logos, il Figlio ; lo spirito delle tre persone è una persona, cioè ipostasi ; del resto la sostanza e l'ipostasi, cioè la persona sono la stessa cosa. Differisci in qualcosa da Sabellio [32] ed ancor peggio, perché è chiaro che dal Verbo, dal Figlio deriva l'essenza come l'amore.

Tommaso. — Non si può dubitare che Dio da cui procedono il Verbo come l'amore sia una cosa sussistente sicché possa esser chiamato ipostasi o persona. E (dicendo così) non ammettiamo inconveniente alcuno ponendo in Dio tre persone : quella del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

*Confutazione.* — Ora ragioni di Dio in maniera diversa e ti contraddici ; dicevi, infatti, che l'amore procede dal Verbo, ora da quello (Dio) è il Verbo e dici che deriva anche l'amore. E se così stanno le cose, come certamente è, che lo Spirito ha da Dio una perfetta esistenza, come ha pure dal Figlio l'esistenza, lo Spirito esistente perfettamente da Dio !

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 362 v. Come, poi, il Figlio è soltanto Figlio, giacché è spirito e causa di una persona coeterna e concausata? E lo Spirito sarebbe d'inferiore potenza e dignità, se pure dalla stessa persona e causa deriva la persona concausata, lo Spirito coeterno? Lo stesso Spirito, solo, deriverebbe dalla causa e spirazione. Ma come si conserverà il rispetto di una sola divinità se vediamo la relazione dello Spirito a due e non ad una (sola) delle persone? Ci dice, infatti, il teologo Gregorio: «è un solo Dio, cioè, una sola divinità e verso uno hanno relazione quelle cose che provengono dal medesimo anche se crediamo in tre (persone)». Come si salverà ciò che è comune e ciò che è proprio nella Trinità? Non solo, infatti, (si) mutano le proprietà, ma anche ciò che è comune. Dice, infatti, il medesimo teologo: «Tutte le cose che ha il Padre, (le) ha il Figlio eccetto l'innascibilità, e tutte le cose del Figlio ha pure lo Spirito eccetto la generazione, come le cose del Padre ha pure lo Spirito eccetto l'innascibilità». È chiaro, da questa ingiuriosa aggiunta, l'assurdo delle due cause quale appunto neppure la vuota filosofia dei Greci ebbe il coraggio di affermare.

Tommaso. — Queste tre persone o ipostasi non diciamo che differiscono secondo l'essenza. Perché già fu detto che come l'atto intellettivo ed amativo di Dio s'identifica con il suo essere, così il Verbo e l'amore del medesimo sono la sua essenza. Quello che si dice di Dio in senso assoluto, non è altro che la sua essenza. Dio, infatti, non è grande, potente e buono accidentalmente, ma per la propria essenza.[31]

*Confutazione.* — Come l'atto intellettivo ed amativo di Dio dici che sono il suo essere, così il Verbo e l'amore sono il suo essere. Quindi, secondo lo stesso argomento, come l'essere potente, provvidente e buono sono il suo essere

[31] Luca, IV, 41.
[32] Sabellio, eretico del II-III secolo, impugnò il dogma della Trinità.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 363 r. così la potenza, provvidenza, bontà e maestà sono il suo essere. Questo, infatti, tu dicevi più avanti: (che) come il Verbo e l'amore, le persone, quelle persone, sono l'essere di Dio; questa è l'essenza (di Dio), sicché non sono tre persone, ma molte; e per certo (saranno) anche molte le sostanze e diverse; dici, infatti, che la persona s'identifica con l'essenza di Dio: dunque, queste cose dell'essere di Dio sono anche essenza e persone di Dio.

Tommaso. — Quindi, non diciamo che in Dio le tre persone o ipostasi siano distinte per qualcosa di assoluto, ma per le sole relazioni, che provengono dalla processione del Verbo e dell'amore. E siccome la processione del Verbo (la) chiamiamo generazione, dalla generazione provengono le relazioni della paternità e della filiazione; infatti, diciamo che la persona del Figlio si distingue dalla persona del Padre soltanto per la paternità e filiazione, riferendo all'uno ed all'altro in comune e senza differenza tutto il resto. Come, infatti, diciamo che il Padre è vero Dio eterno, onnipotente, ed infine, tutte le altre cose del genere, così (diciamo) del Figlio; e lo stesso ragionamento devesi fare dello Spirito Santo.

*Confutazione.* — Non appena hai insidiosamente posto e nascosto il veleno, te ne vai via. Dici come lo stesso ragionamento si debba fare per lo Spirito Santo e non dici apertamente come, invece, dici per il Figlio; ma riprendendo da principio il breve ragionamento mostreremo l'assurdo anche se tu nascondi. Le relazioni, dici, provengono dalla processione del Verbo e dell'amore. Chiami generazione la processione del Verbo, taci, poi, di quella dello Spirito, ma è processione anche se tu non lo dici; né ci dici queste relazioni che provengono dalla generazione e dalla processione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 363 v. ovvero (che) così bisogna chiamare le relazioni. Sono, dunque, qualcosa : sostanza, ipostasi o alcunché di accidentale : non c'è altro fuor di queste cose ; conosco tre proprietà, esse sono : l'innascibilità, la generazione, la processione. Derivano, dunque, come dici, con le stesse parole, le relazioni della paternità e filiazione, cioè, la proprietà del Padre e quella del Figlio dalla generazione del Figlio : quale assurdo ! Dalla generazione del Figlio, l'innascibilità del Padre ; e, nuovamente, dalla generazione appunto la stessa generazione ; così pure dalla processione dello Spirito l'innascibilità del Padre, la generazione del Figlio, la processione dello Spirito Santo. Quindi, causa delle proprietà delle tre persone sono la proprietà del Figlio e quella dello Spirito : così si dimostrano due generazioni eterne e due processioni. Il procedere da un altro non è uguale in tutte le cose che sono da un altro. Scrivi, infatti, che diciamo che la persona del Figlio deriva da quella del Padre soltanto per la paternità e filiazione, cioè per la causa ed il concausato ; e dici bene. Ma, secondo te, il Figlio è causa dello Spirito e, perciò, la persona del Figlio non deriva da quella del Padre, ma si confonde con quella del Padre. Come distingueremo la persona dello Spirito da quella del Padre e da quella del Figlio ; poiché quello che spira è solo e non è solo : è, infatti, anche il Figlio (che spira) ; (questo) è solo Figlio, ma non solo Figlio, poiché è pure spiratore. Questo (lo Spirito), poi, è solo procedente, ma non è il solo, principalmente, perché non è da uno solo. Se, infatti, tutte le cose del Figlio ha lo Spirito eccetto la generazione ; il Figlio ha pure la processione e lo Spirito ha la processione ; o lo stesso o altro Spirito ; e quell'altro (Spirito) e questo sono infiniti.

Tommaso. — Poiché, dunque, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non si distinguono per la natura (stessa) della divinità, ma soltanto per le relazioni ; conseguentemente tre persone

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 364 r. professiamo e non tre déi, ma confessiamo un dio vero, perfetto, supremo ; presso gli uomini, invece, tre persone per questo si dicono tre uomini e non un uomo, perché la natura dell'umanità ch'è comune ai tre, differentemente conviene loro secondo una divisione materiale, che in Dio non ha luogo in nessuna maniera. Onde, nei tre uomini sono tre umanità differenti per numero ; ed in essi trovasi comune la sola parola umanità. Ma nelle tre divine persone non sono tre divinità differenti per numero, ma è necessario che ci sia una semplice divinità, poiché in Dio l'essenza del Verbo e dell'amore non è diversa dall'essenza di Dio ; e così non confessiamo tre déi, ma un Dio per una semplice divinità nelle tre persone.

*Confutazione.* — Sogliono i mescolatori di cose deleterie mischiare queste a nutrimenti necessari e piacevolissimi. Ora questi (Tommaso) alla stessa maniera, dopo aver mescolato, alla fine di questo ragionamento, con le cose deleterie queste (altre) piacevoli e necessarie intorno a Dio, crede di farci sorbire ed accettare, così, infine, l'argomento. Ma il furfante non proseguì sino all'ultimo suggellando nuovamente la fine con cattivi detti ; come, infatti, in Dio l'essenza del Verbo e dell'amore non è diversa dall'essenza di Dio, se, dunque, dicesti che l'essenza del Verbo e dell'amore in Dio è come l'ipostasi ; qui, difatti, abbiamo sentito che la sostanza del Figlio, quella del Padre e quella dello Spirito le concepiamo ipostasi : (così) andava bene il ragionamento, ma tu dicendo che la sola essenza del verbo e dell'amore non sia diversa dall'essenza di Dio e (dicendo) esser questa in Dio, affermi che sia contratta dalle tre persone come vedemmo che i teologi, parlando dell'essenza del Padre, del Figlio e dello Spirito, dimostrano che non differisce dall'ipostasi. Ma, sia, secondo te, la sostanza comune ai tre,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 364 v. com'è, dunque, quest'unica essenza in se stessa? Hai detto, infatti, che non è diversa l'essenza del Verbo e dell'amore in Dio dall'essenza di Dio: come qualcosa di accidentale ovvero come qualcosa di quelle che secondo varie maniere si dicono riferirsi ad uno; e come il riferirsi ad altro è sostanza? Sappiamo che in Dio le ipostasi si oppongono a vicenda; non (certo) come tu dici che il Figlio solo si oppone al Padre, ma anche il Padre al Figlio, lo Spirito (si oppone) al Padre ed al Figlio, ma anche il Padre ed il Figlio allo Spirito. Così non tre déi, ma un Dio ignorantemente confessi secondo Sabellio; e tali cose (affermi) intorno a Dio! Dici che la natura dell'umanità sopravviene agli uomini: come un accidente separato o non separabile? Ed a quale soggetto sopravviene? Sembra (che stia) in un'altra natura; la natura, dunque, sopravviene e si allontana dagli uomini, ed è possibile che ci sia un uomo senza natura e così una natura (si avrebbe) in un'altra natura. Queste sono le tue inutili e superflue osservazioni riguardo a Dio e riguardo le cose naturali. Noi, invece, come abbiamo appreso (quelle cose) con i medesimi argomenti che provengono dalla verità per eccellenza intorno alla processione dello Spirito Santo, così attestiamo, crediamo ed insegniamo. Anche noi consentiamo con i santi Padri, con coloro che fecero risplendere la giustizia del sole nei sette santi, ecumenici e divini sinodi, nei quali fu presente anche il venerando pontefice sottoscrivendo le cose sancite; dicendo (noi) che lo Spirito Santo procede dal Padre. A questo (Spirito) sia onore col Padre imprincipiato e, solo, causa ed al Figlio, solo generato, ora e sempre nei secoli, così sia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



## NOTE

f. 353 v., 19- – φυσιολογία sarebbe la ricerca delle cause fisiche dei fenomeni o dottrina naturale, la quale, predicata intorno allo Spirito S. diventa gonfia, vuota e trae motivo di tale significato dallo sviluppo fisico delle cose naturali, che, nel processo vegetativo, si caratterizzano per la crescita.

f. 353 v., 20- – θεολογία è la dottrina intorno a Dio, ma il significato che i bizantini le conferivano è quello di dottrina, cioè, che si ricava da rapporti intimi con Dio ; la teologia, quindi, non è di natura astratta e logica, come presso i latini, ma è piuttosto mistica.

f. 354 r., 12 – κίνησις è l'atto di muoversi o esser mosso ; ARISTOTELE, infatti, *Fis.* 201 b, 18, ha : « il movimento pare che sia un'operazione, ma imperfetta ; la causa, poi, dell'imperfezione non è l'operazione (in sé) ; e perciò c'è una certa difficoltà a comprendere il movimento ». PLATONE, *Cratilo*, 426 C : « il principio del movimento deriva da κίειν, nome straniero, che equivale ad ἰέναι, andare ». Quindi, il movimento importa un terminus a quo ed un terminus ad quem, che, nel nostro caso è l'appetibile onde si ha κίνησις πρὸς τὸ ὀρεκτόν.

f. 354 r., 27 – νόος πρακτικός è la ragion pratica o deliberante, nella funzione, cioè, di scegliere i mezzi più adatti al raggiungimento del fine.

f. 354 v., 7 – αἴσθησις è la reazione della coscienza a tutti gli stimoli esterni ed interni corporali ; è la percezione o il cambiamento operato dal pensiero nell'anima con la mediazione del corpo ; quindi, è la conoscenza mediante la sensazione ed appartiene all'attività sensitiva dell'anima : PLATONE, *Apol.*, 40 G « αἴσθησιν μηδεμίαν μηδενὸς ἔχειν τὸν τεθνεῶτα », cioè, il morto non ha sensazione alcuna di niente.

f. 354 v., 7 – φαντασία è apparenza, visione esteriore : filosoficamente è la potenza o facoltà per la quale sorge una visione chiara e si presenta alla mente. Da Platone è stata determinata come visione che si presenta allo spirito mediante la sensazione ; da Aristotele, poi, è stata stabilita come movimento della mente derivante pure dalla

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



sensazione: PLATONE, *Sof.*, 264 A; ARISTOTELE, *Ret. I*, II, 6.

Psicologicamente φαντασία indica l'attitudine psichica a comporre rappresentazioni o immagini nuove. A rigore, è l'immagine, ma designa pure l'immaginazione. Il suo processo, indicato sopra da Platone ed Aristotele, si ha quando il movimento nell'organo del senso, durando oltre la durata della sensazione, si trasmette all'organo centrale e vi produce nuovamente l'immagine sensibile.

f. 354 v., 8 – βούλησις è il desiderio nella ricerca e nel conseguimento di uno scopo; ARISTOTELE, *Top.*, 146 b, 5, dice «βούλησις ἀγαθοῦ ὄρεξις», cioè, volontà è desiderio di bene; quindi, è l'appetito, ὄρεξις, guidato dalla ragione, per cui diventa volontà, la quale, a sua volta, è retta dalla conoscenza. PLATONE, *Cratilo*, 420 D, parlando di «ciò che nasce *secondo volontà*» τῷ κατὰ τὴν βούλησιν γιγνομένῳ» pone differenza tra volontà, guidata dalla ragione, e desiderio o appetizione, che sono guidati dall'istinto. Anche ARISTOTELE, *Fis. I*, 192 a, 16; *II*, 192 b, 18, ravvisa nell' ὁρμή il desiderio guidato dai sensi.

f. 354 v., 8 – προαίρεσις è prendere qualcosa dietro una scelta, è opzione del bello e del brutto, è, quindi, scelta libera di una cosa. In tal senso ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1094 a, 2, parla di «movimento che segue la scelta». Quindi, importa riferimento a qualcosa di pratico: ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1113 a, 10 «la deliberazione è il desiderio, guidato dalla volontà, di ciò che sta presso di noi».

f. 354 v., 8 – δόξα da δοκέω, sembro, è opinione o congettura, δοξασία-εἰκασία, che si riferisce al contingente; il suo contrario è «secondo verità». PLATONE, *Politico*, 354 C, dice di «colui che s'interessa di provare non secondo l'apparenza, ma secondo la sostanza «μὴ κατὰ δόξαν ἀλλὰ κατ'οὐσίαν».

f. 354 v., 8 – διάνοια è la ragione discorsiva, che si manifesta nel dubbio, nel ragionamento, nella ricerca del fine. Può essere intesa pure come operazione del ragionare: PLATONE, *Sof.*, 263 D «διάνοια τε καὶ δόξα καὶ φαντασία» indica come un passaggio graduale dalla impressione sensoriale, all'affermazione di un quid sotto le apparenze sensoriali, al ragionamento (φαντασία, δόξα, διάνοια), che si fa sempre più consistente ai fini della verità quanto più si allontana dai sensi. ARISTOTELE, *Metafis.*, 1025 b, 25, distingue una ragion pratica, una ragion poetica ed una ragion teoretica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 354 v., 9 – νοῦς è l'operazione mentale, la maniera secondo la quale concepisce e pensa ogni persona che ha un sapere particolare ed in tal senso si parla di mente politica, scientifica, teologica ecc. Il νοῦς è il pensiero logico come principio operatore del tutto: PLATONE, *Timeo*, 48 A «l'origine del mondo è dalla cieca necessità e dall'organizzazione della mente». Specificatamente, poi, è l'intelletto o mente la cui attività consiste nell'immediato possesso della verità. Sulla scorta di Platone e di Aristotele il νοῦς è distinto dalla διάνοια o conoscenza mediata, dialettica, e dalla δόξα, che si riferisce al contingente. La gradazione di δόξα. διάνοια e νοῦς è data platonicamente dal loro progressivo sganciamento dalle condizioni della sensibilità.

f. 354 v., 10-13 – Segue la distinzione aristotelica di anima vegetativa, sensitiva e razionale (ψυχή φυτική, αἰσθητική. λογική).

f. 354 v., 23 – δύναμις è forza o potenza corporale, attitudine o abilità fisica, attitudine o facoltà spirituale. In questo senso ARISTOTELE, *Politico*, 1309 a, 35 parla di «un'attitudine a parlare e ad operare». Nell'opuscolo sta a significare, in genere, facoltà o potenza.

f. 355 r., 6-8 – In genere, seguendo Aristotele, non caratterizza bene quel che per noi è la volontà, il cui significato è ristretto nella sfera dell'appetire equivalente al nostro desiderare.

L'innesto della ragione con l'appetito importa un'eterogeneità di principi, che si riverbera nella sfera dell'appetire, ove si nota una parte che tende al bene, alla razionalità (βούλησις) ed una parte, invece, che contrasta con la ragione ubbidendole con sforzo, perché le è naturale ribellarsi per l'intensità del sentimento (κυμὸς: brama; cfr. pure i ff. 357 v., 23-27 e 358 r., 1-6).

19-20 – È accennata la teoria aristotelico-tomista (richiamata da Panaretos nel f. 355 v., 20-23) della conoscenza, secondo cui ogni operazione conoscitiva sia di ordine sensibile come di ordine intelligibile si compie con l'unione di soggetto (senziente e intelligente) ed oggetto nell'immagine sensibile o nella specie (εἶδος) intellettiva. In questo caso l'unione dicesi intenzionale (f. 359 v., 10-11; f. 355 v., 21-23).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



f. 356 r., 6-11 – Il polemista sulla scorta della dottrina aristotelica fa risaltare l'eterogeneità del principio della parte appetitiva dell'anima, la quale per un verso si muove verso l'appetibile, diremmo per istinto, senza scelta e deliberazione, per l'altro verso, invece, si muove verso l'appetibile con scelta e deliberazione per l'intervento della ragione discorsiva (διάνοια), che dialettizza il fine, facendone un determinato fine da raggiungere con particolari mezzi.

f. 356 r., 6-16 – Il νοῦς è il vero principio sia del teoretico sia del pratico nell'uomo. Nella sfera dialettica l'azione poggia su due principi: l'appetito, per cui si tende verso l'oggetto, ed il giudizio, per cui si giudica l'oggetto. Quindi, in un certo senso il νοῦς, diventando intelligenza pratica, esplica il suo munus nella deliberazione, la quale, a sua volta, risulta costituita da una tendenza o appetito e da un lume razionale.

f. 356 v., 22 – μεταβολή è l'operazione e l'effetto del cambiare; è il cambiamento o mutamento; è il passaggio da una condizione ad un'altra. PLATONE, *Fil.*, 43 B, ha: «i cambiamenti avvengono in su ed in giù». Nell'opuscolo aristotelicamente significa il movimento nella sua accezione più comprensiva.

f. 356 v., 23 – ἀλλοίωσις o mutamento indica una specie particolare di movimento, cioè, quello qualitativo.

f. 358 r., 7-16 – Chiedendosi com'è possibile che venga meno la rettitudine dell'azione addebita la responsabilità sia al principio intellettivo sia a quello appetitivo, perché l'uno è come alienato da sé quando non si rivolge alle cose universali e divine, l'altro, poi, cade nelle basse tendenze comuni ai semplici animali, per cui sottopone la persona ad una norma non razionale, ma sensibile.

f. 359 v., 1 – ἐπιστήμη: il termine ricorre frequentemente e significa la scienza strettamente intesa; essa stringe la verità con stretti legami logici, perché svincolata dal sensibile, e comprende la διάνοια e la νόησις; si contrappone alla δόξα, che può contenere o meno la verità, i cui legami, in quel grado, sono labili, perché sensibili. PLATONE, *Politico*, 477 B, dice: «da altro nasce l'opinione e da altro la scienza».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 359 v., 8-13 – Accenna alla teoria dell'intelletto attivo e passivo. La funzione passiva dell'intelletto è caratterizzata dall'abitudine di ricevere tutto (γίνεται δεκτικὸς πάντων τῶν ὄντων); quella attiva, invece, è caratterizzata dall'atto di riproporsi le specie apprese (ὅταν αὐτὸς ἀφ'ἑαυτοῦ προφέρῃ τὰ εἴδη, τότε γίνεται κατ'ἐνέργειαν νοῦς) : cf. *De Anima*, III, 4, 429 b, 29 ss.

f. 360 r., 7-11 – Esprime il concetto della potenzialità ricettiva dell'intelletto.

f. 360 r., 11-13 – L'applicazione dell'intelletto alle cose universali e divine opera la verità, poiché la vera scienza (Socrate, Platone, Aristotele) è sempre dell'universale ; l'applicazione dell'intelletto, invece, alle cose particolari ed umane opera il bene (τὸ ἀγαθόν). L'anima razionale comprende il νοῦς e la διάνοια, cioè la facoltà intellettiva propriamente detta o noetica e quella dianoetica o discorsiva. La virtù della prima è la verità teoretica, la virtù della seconda è teoretico-pratica.

f. 361 r., 14 – ἐπιστήθιος è, letteralmente, « colui che sta vicino » ; fu detto di S. Giovanni Evangelista e l'appellativo, tratto dal Vangelo (Giov. XIII, 25 : ἐπὶ τὸ στῆθος) e reso comune, dopo S. Efrem, in tutti i libri liturgici medievali, si può tradurre come « l'intimo », « il prediletto » di Gesù.

Carmine Buda

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

II

# LO «STATO DI MAIDA»

II

## IL DECENNIO FRANCESE

### 1°) *L'occupazione. — La battaglia di Maida.*

Benedetto Croce ha ben chiarito quale carattere assumesse la reazione borbonica dopo la riconquista : erano state le plebi di campagna e di città a gettarsi animose nella guerra, a combattere, a morire per la religione e per il Re ; erano ancora le plebi a formare il basamento su cui si reggeva la malferma monarchia, di riflesso plebea divenne la corte e plebea fu la reazione, tuttavia animata da un profondo ed inconscio senso di devozione monarchica, di amore alla indipendenza ed al costume nativo [1]. La classe intellettuale, accusata di connivenza cogli invasori fu allontanata dalla corte e da ogni posto di responsabilità ; l'aristocrazia, ormai da tempo, più non apparteneva alle forze attive della politica : restavano solo le plebi ad ispirar fiducia al Re, e, con esse, pochi uomini probi e capaci. Questi, peraltro, non convenientemente utilizzati. Trionfo quindi del basso popolo, ma trionfo instabile. Anzi, a qualche mese di distanza dalla riconquista, come noi abbiam visto nello « Stato di Maida », il basso popolo pian piano vien messo da parte nelle amministrazioni, restituito al pristino stato, e, mentre la borghesia riprende quota, la sua voce viene appena ascoltata nei Parlamenti.

Così mentre i suoi diritti vengono man mano sempre meno considerati, di contro, esso è ben tenuto presente nelle

[1] B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1953, pagg. 244-247 ; 250.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



cedole fiscali e negli obblighi. In tal modo anche le plebi vengono deluse nelle loro speranze, il loro morale scema e finiscono per unirsi, scontente, alla borghesia. La prova di ciò si ebbe chiaramente nel 1805, quando la monarchia napoletana, spinta nuovamente alla guerra dall'Inghilterra e, poi, lasciata sola di fronte a Napoleone, contò invano sul loro entusiastico slancio.

Dal Campo di Schönbrunn, Buonaparte, sdegnato contro i Borboni di Napoli, aveva lanciato alle truppe un proclama nel quale, mettendo in evidenza la propria generosità di fronte all'ingratitudine di quelli, stabiliva: «*La Casa di Napoli ha cessato di regnare; la sua esistenza è incompatibile col riposo di Europa e con l'onore della mia corona... Soldati, mio fratello è con voi, depositario de' miei pensieri e della mia autorità: io fido in lui, fidateci voi*» [1]. Il 15 febbraio 1806 l'armata francese, sotto l'effettivo comando del generale Massena, poco soddisfatto tra l'altro di dipendere da Giuseppe Bonaparte, entra trionfalmente in Napoli. All'esercito nemico fuggiasco non viene data tregua. Una forte colonna francese s'affretta a raggiungere la Calabria, ove ad infiammare gli animi si erano rifugiati il principe ereditario Francesco ed il fratello Leopoldo e dove il generale Damas stava preparando la resistenza. Il generale Reynier, che comanda i 12.000 uomini dell'armata imperiale, affronta a Campotenese i reparti napoletani ed il 9 marzo li costringe ad una vergognosa ritirata. Fuggono anche i due principi, che, da Rogliano, prendono la via della Sicilia. Reynier occupa il 12 marzo Cosenza. Il giorno dopo insedia una nuova amministrazione, vi lascia un reggimento di presidio e, poi, prosegue la marcia verso il sud. Il 14 raggiunge Scigliano, il 15 Nicastro, il 16 Maida, il 17 Monteleone. In questo stesso giorno il principe ereditario borbonico si imbarcava, al Pizzo, per la Sicilia. Una lettera di Reynier scritta da Monteleone,

[1] P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Torino, 1852, vol. 2, pagg. 10-11.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il 17, ed indirizzata a Giuseppe Bonaparte, ci dà notizie di questi movimenti ed accenna anche al grave disagio economico sopravvenuto nella nostra contrada. Nel comunicare che Francesco di Borbone era passato piangendo da quella città, « il y a trois jours », aggiungeva che gli inglesi avevano fatto molti acquisti di bestiame, contribuendo così ad elevare in notevole misura i prezzi, già alti a causa del lungo inverno e dell'afta [1]. Sul passaggio dei Borboni e su quello dei francesi un testimone maidese tramanda: « *Alli* 12 *febbraio del* 1806 *passò dal nostro territorio il principe ereditario col suo tenero fratello Leopoldo, fuggiaschi, che si portavano per terra in Sicilia, avendo* [!] *il Re e la Regina partito per il mare. Essi erano seguiti da molti principi, impiegati napolitani e da truppa pochissima, giacché la truppa allo avvicinamento dei nemici, si era disciolta e fugata. Si distingueva un reggimento nomato le Guardie Palatine. Due giorni dopo passò un rimanente di truppe comandato dal generale Damas, che si era fermato a Campotenese con la lusinga di poter far fronte* [ai francesi che progredivano]. *Ma conoscendo tal sforzo inutile seguì la marcia dei principi, ed era tale il terrore che viaggiava di notte coi lumi. Sera del* 15 *arrivò in Nicastro la colonna francese forte di seimila* [uomini] *circa, comandata dal Gen.le in capo Renier* [!] *in compagnia di Comper* [!], *Franceschi ed altri. Il giorno seguente saputosi da noi, si stimò mandarsi una deputazione nel dubbio che altrimenti si poteva pregiudicare. Tra i deputati fui uno di essi. Negli ulivi di Nicastro* [a sud della stessa cittadina] *ci incontrammo con detta colonna,* [la] *quale partita da Nicastro seguiva le traccie dei napolitani fugiaschi* [!]. *Ci unimmo ad essi e, giunti a Fialà, c'imposero di venire a Maida e spedire in Acconia* [Lacconia], *dove andavano a pernottare, dei viveri. Giunti noi in Maida verso le ore venti, c'impegnammo, per quanto potemmo alla confusa di adempire. Ciò nonostante la sera*

[1] E. Gachot, *La troisième campagne d'Italie*, 1805-1806. Paris, 1911, pag. 139.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



*medesima ci viddimo onorati di una numerosa compagnia Svizzera, che fummo obbligati di alimentare ed alloggiarla. La mattina seguente partì detta truppa seguendo di dietro-guardia alla colonna che andava a Reggio* [1] ».

Giacinto Fabiani ha trascritto il suddetto passo con una interessante variante : « *Giunti al Fialà* [2] *i deputati di Maida, con calde raccomandazioni dei generali di trattare bene i soldati, che da Maida sarebbero passati, furono accomiatati. Il generale Reynier rimase molto commosso per questo incontro* [3] ». La cordialità e le raccomandazioni, cui si accenna in questa trascrizione, corrispondono a secche disposizioni militari, nel testo manoscritto ; dal quale traspare l'ansia ed il timore della popolazione all'avvicinarsi di un esercito, che, bisognoso di vettovaglie, *impone* di esserne rifornito, e nel quale l'ironia dell'*onore* di ospitare la compagnia svizzera è messa in maggiore evidenza dal rilevante numero dei soldati e dall'obbligo di nutrirli ed alloggiarli. Tanto il tono quanto i provvedimenti riportati nel manoscritto mi sembrano più aderenti al vero, come d'altronde vera è la conclusione che si legge nella trascrizione di Giacinto Fabiani : « *Da quel momento i francesi ritennero e qualificarono Maida come gentile città* ». È infatti comprensibile che un esercito, fin'allora accolto solo con manifestazioni di paura e di ostilità, si accorgesse con piacere di essere oggetto anche di simpatia. Il gravame imposto alla cittadinanza forse raffreddò alquanto gli spiriti ospitali dei maidesi, ma bisogna pur tener conto che il passaggio di contingenti militari borbonici non creava

[1] Francesco Antonio Fabiani, *Memoria delle cose più rimarchevoli accadute nel nostro paese colla mutazione del Governo alla venuta dell'armi francesi*. Il Ms. è posseduto dal generale Ferdinando Fabiani.

[2] L'Autore trascrive : *Xialà*, in cui la *X* rappresenterebbe la consonante gutturale caratteristica del nostro dialetto.

[3] Giacinto Fabiani : *Luigi Fabiani ; episodio dell'occupazione francese in Maida*, Udine, tip. Chiesa, s. a. (1936). È evidente che qui il testo è stato alquanto alterato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato



minori difficoltà e gravezze; per cui, in definitiva, la prima impressione suscitata dagli imperiali, a Maida, fu piuttosto favorevole. Nondimeno pensare che le manifestazioni di gioia fossero tutte sincere o che l'intera popolazione « operava con sincerità » — come scrive il Testi [1] — non mi sembra esatto. Sincera e spontanea poteva essere l'accoglienza della borghesia, dei benestanti; ma il basso popolo, pur deluso dalle non rispettate promesse di aiuto fatte subito dopo il terremoto dell'83 (il Gachot scrive che dall'Amato in poi erano ancora molto evidenti le tracce del terremoto e che la regione era coperta di rovine), egualmente deluso dalle fallaci promesse del Ruffo ed anche avvilito dalla sconfitta subita, serbava tuttavia nel cuore il culto tradizionale della regalità e vi si manteneva fedele, mostrandosi passivo, quando non addirittura ostile, di fronte ai nuovi padroni.

Le fonti propriamente di Maida non ci forniscono alcun esplicito esempio in merito; ma i registri di morte di S. Pietro a Maida ci tramandano che il 3 di aprile Antonio Azarito di Clemente, in agro detto Condò venne ammazzato dai militari gallici ed il suo corpo fu portato e sepolto nella matrice abbaziale chiesa del suo paese [2]. Antonio Azarito era appunto un popolano. L'abate Angelo Mancuso, che ne registrò l'atto di morte, non lasciò trapelare la causa della sua uccisione. Questa mi pare si possa supporre da quanto scrive, quasi a confermare, Francesco Antonio Fabiani:

*Stiedimo* [= stemmo] — *dopo la partenza della compagnia svizzera* —, *per qualche tempo senza truppa, ma dietro che cominciaronsi a nuocere alcune piccole popolazioni, furono stabilite delle guarnigioni. Il fatto accaduto il 7 aprile diede motivo di sommo rigore. Il primo giorno di detto mese una divisione comandata dal generale Verdier faceva ritorno dalla parte di Reggio, essendo stata destinata a guarnire la provincia di Cosenza. Alcuni ignoranti e malintenzionati dei paesi vicini,*

[1] Gino Testi, *Il sacerdote carbonaro Giov. Cervadoro e la sua opera*, Roma, tip. Quattrone, s. a.; (estr.).

[2] Arch. Abbaz. S. Pietro, *Atti Morte*, 1806, *apr.* 3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



*non già di Maida, spargevano di nascosto* [la voce] *che i francesi erano stati disfatti alla via di Reggio, per cui alcuni scervellati di S. Pietro si portarono all'Acqua Fetente ed a Fialà, animati dallo spirito di rapina, e fecero fuoco sopra alcuni soldati, che stanchi venivano alla coda. Ne uccisero uno e disarmarono altri. Saputosi questo dal comandante che era a Nicastro, mandò la seguente mattina un distaccamento facultato di fare man bassa sopra tutti* [quelli] *che vedevano. Cinque o sei poveri raccoglitori furono vittime innocenti, perché quelli che avevano commesso il male avevano* (!) *scappato. In altri piccoli paesi della Provincia di Cosenza, sortirono fatti consimili, per cui la truppa stava con circospezione ed usava estremo rigore* [1].

E ciò accadeva a circa due settimane dal noto episodio di Soveria Mannelli dove la popolazione era insorta traendo motivo dal desiderio di vendicare l'onore di una sposa offesa da un ufficiale francese. Ma accadeva, si noti bene, non già per solidarietà verso quella popolazione, bensì in conseguenza di una falsa voce di disfatta francese e per bramosia di rapina. Dobbiamo pertanto spogliare l'inizio del movimento insurrezionale calabrese di ogni aureola romantica? Le parole di Francesco Antonio Fabiani sono molto chiare al riguardo e non limitano la loro efficacia all'episodio maidese, ma comprendono pure quelli degli « altri piccoli paesi della Provincia di Cosenza ».

Posticipato di un giorno, l'episodio raccontato dal Fabiani trova quindi conferma nei registri di morte di S. Pietro. Undici giorni dopo l'avvenimento, il parroco-abate Mancuso dà atto che il 6 aprile nella solita contrada di Condò era stato gravemente ferito, combattendo contro gl'imperiali, Andrea Jelapi, il quale, successivamente trasportato a S. Pietro, era morto [2]. Furono l'Azzarito ed il Jelapi i soli morti? Penso che si possa prestar fede al Fabiani il

[1] F. A. Fabiani, *cit.*

[2] Arch. Abb. S. Pietro, *Atti Morte*, 1806, apr. 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quale scrive: cinque o sei. L'abate Mancuso registra solo quelli sepolti « in matrici abatiali Ecclesia » ed i registri della protopapale S. Maria Cattolica, che sembrano estendere la loro giurisdizione « extra moenia » su tutta la piana, mancano dei fogli corrispondenti, segno che qualcosa d'interessante doveva esservi.

Frattanto Giuseppe Bonaparte si apprestava a visitare la Calabria. Erano molti decenni che la regione non accoglieva un sovrano: Ferdinando non vi era mai stato. Giuseppe aveva speranza di migliorare i rapporti coi propri sudditi. Ciò che prometteva era quanto di più ardentemente i calabresi potessero desiderare: giustizia, riforme, diminuzione di tributi, sicurezza dai barbareschi, facilitazioni commerciali ed una strada che traversasse dal nord al sud la regione. Il 17 aprile, a Bagnara, ricevette il decreto napoleonico col quale veniva nominato re di Napoli [1]. Ma la nuova dignità non accese maggiori entusiasmi. Da sotto Maida egli era passato due giorni prima. Si erano recati ad ossequiarlo il governatore d. Francesco Mazza, i sindaci dott. Pietro Palermo e mastro Francesco Cervadoro, con un numeroso corteggio di popolo [2]. A Catanzaro il nuovo re prese vivo interesse a due progetti che rivestivano molta importanza anche per Maida: una strada che congiungesse Nicastro a Catanzaro ed un canale navigabile fra il Tirreno e lo Jonio, dalla marina di Maida e quella di Catanzaro. Giuseppe poi se ne tornò a Napoli, lasciando alle sue spalle una regione calma solo in apparenza.

Agenti borbonici, religiosi pavidi del progresso e delle idee repubblicane, persone interessate a creare torbidi non cessavano di far propaganda antifrancese e di sfruttare, a tal fine, ora il malcontento personale, ora l'ignoranza o il

[1] U. Caldora, *L'occupazione francese della Calabria*, II. In *Historica*, Reggio C., X (1957) pag. 5, ha chiarito la circostanza della data e del luogo.

[2] Gachot, *cit.*, 157, accenna ad una distribuzione di soccorsi che non trova riscontro in fonti locali.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



tradizionalismo retrogrado di gran parte della popolazione. Verdier aveva facilmente represso nei primi giorni di aprile i moti di rivolta della montagna nicastrese. Ma Borbonici ed Inglesi dalla Sicilia vigilavano attentamente, pronti ad ogni evenienza. Guglielmo Pepe, messo in libertà proprio allora, apprende, nell'isola, che si sta per apprestare uno sbarco in Calabria. Infatti il generale John Stuart, sollecitato da sir Sidney Smith che era preposto alla flotta inglese della Sicilia, e fidando nelle larghe promesse borboniche di un attivo appoggio da parte dei ribelli calabresi, sulla fine di giugno lascia gli ospitali porti di Sicilia e sbarca le sue truppe, 5.000 inglesi e 1.000 napoletani, sulla spiaggia prospiciente il torrione di Malta, nella marina di Maida. Quel sito non era stato scelto a caso. Nel fitto bosco a settentrione del Lamato avevano trovato rifugio molti di quei ribelli delle montagne nicastresi, parecchi perseguitati dalla giustizia borbonica prima ed ora da quella francese, e molte spie provenienti dalla Sicilia. Là, sovente, navi anglo-napoletane di notte gettavano l'ancora per sbarcare armi e munizioni destinate ai ribelli e per mantenere i legami cogli elementi borbonici. Il villaggio di S. Eufemia era diventato il covo del brigantaggio politico e giudiziario di tutto l'Istmo catanzarese. Nierello, Benincasa, Panedigrano ed altri emeriti briganti vivevano come a casa propria, ne conoscevano i nascondigli, i luoghi atti agli agguati ed alla ritirata. Per i francesi era una spina nel fianco. Il colonnello Lebrun confessava candidamente il proprio timore di attraversare quella zona, e la popolazione del villaggio era tanto atterrita e succube dei briganti da rifiutare l'alloggio ad un reparto francese, che poco prima era stato assalito nel bosco [1]. Reynier, a fine di troncare gli illeciti traffici e nello stesso tempo restaurare la sua autorità, vi aveva mandato di presidio un reparto polacco ; ma con poco successo.

[1] J. Rambaud, *Naples sous Jos. Bonaparte*, Paris, 1911, pagg. 63 e segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il 26 giugno gli anglo-napoletani riuscirono a sbarcare sulla spiaggia un centinaio di uomini, che a loro volta trasportarono a terra, e consegnarono ai ribelli locali, molte armi e munizioni. Quando avevano terminato questa missione, il reparto polacco si fece vivo e li assalì; ma essi, protetti dal fuoco delle navi, poterono reimbarcarsi in ordine senza subire danni [1].

Ai due cavallari, Pasquale Vitale e Giacomo Pileggi, ed ai due torrieri, Vincenzo Sarcone ed Antonio Vitale, cui l'Università di Maida aveva affidato la sorveglianza di quel tratto di spiaggia e di quel lembo settentrionale del territorio cittadino, non era passata la paura di quell'incursione allorché, quattro giorni dopo, in preda a visissima emozione, dovettero di nuovo abbandonare precipitosamente l'antica torre d'Amato per non trovarsi fra due fuochi: quello, stavolta molto più consistente, degli inglesi, che erano sbarcati e prendevano posizione, e quello del reparto polacco, che cercava di respingere gli invasori. Ma la resistenza dei 400 polacchi del col. Grabinski viene facilmente superata; in breve il reparto è costretto a ritirarsi, lasciando prigionieri 80 uomini e 2 capitani. Stuart si attesta fra la torre di Malta e S. Eufemia, fa costruire attorno alla torre una trincea semicircolare e la munisce con 3 pezzi di artiglieria e 4 compagnie del reggimento Watteville. Divulga inoltre un proclama incitando la popolazione a prendere le armi contro gli oppressori e manda il col. Cancellieri, coi suoi mille napoletani, ad occupare le colline di Sambiase per facilitare l'afflusso degli eventuali rivoltosi. Ma invano il brigadiere Nunziante si sforza, a Nicastro, d'incolonnare gli insorti e condurli nella piana a dar man forte agli alleati. Sembra che lo scarso entusiasmo dei locali abbia non poco stupito e deluso il generale inglese, il quale, in base alle assicurazioni borboniche e dello Smith, s'aspettava di trovare la regione

[1] P. Calà Ulloa, *Della sollevazione della Calabria contro a' francesi*, Roma, 1871, pagg. 65; Caldora, *cit.*, pg. 7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in rivolta, nessuna resistenza e Reynier con assai deboli forze. La contrada gli si presentava inoltre tanto malsana da farlo propendere a reimbarcare le truppe al più presto. A quanto scrive il suo quartier mastro generale, Henry E. Bunbury, di ribelli locali non se ne presentarono che circa 200, «ribaldi del più vile aspetto»; le altre fonti inglesi confermano la notizia [1]. Fra i volontari vi fu anche qualche

[1] Sir Henry Edward Bunbury, *Narrative of some passages in the Great War with France, from* 1799 *to* 1810 *(with maps)*, London, R. Bentley, 1854, pg. 239; l'opera è stata ristampata «with introduction by sir John Fortescue», London, P. Davies, 1927. Del Bunbury è utile anche l'opera: *Memoir and literary remains*, edita dal figlio sir Charles B., London, Spottiswoode, 1868. A pag. 29-30 parla della Battaglia di M. Approfitto per dare qui l'indicazione delle fonti storiche inglesi e della bibliografia, non scarsa ma poco sfruttata, sulla battaglia di Maida:

— Public Record Office, *W. O. Mediterranean*, voll. 142 e sgg.

— Public Record Office, *Secretary of State's Entry Books. W. O.*, voll. 52 e sgg.

— Annual Register, vol. XLVIII, 1906, cap. VII; pgg. 130-151: *Hist. of Europe-Battle of Maida*, pgg. 142-143; *Appendix to Chronicle*, pgg. 591-6: *Despatches from sir John Stuart*, July 6th and August 3rd 1806; *Characters*, pgg. 921-926: *Lieut-col. M'Leod's letter to Maj. Gen. Fraser dated July* 7, 1806, nella quale si dà un sommario della battaglia.

Bibliografia (Vedi pure in seguito quella delle «Considerazioni sulla Battaglia»):

— Richard Cannon, *Historical records of the British Army, comprising the history of every regiment in his Majesty's Service*, London 1835-36 (sul contributo del 20° fanteria).

— Steevens, *Reminiscences of my military life from* 1795 *to* 1818, *by the late Lieut.-col. Chas. Steevens*, ... edited by Nathaniel Steevens, Winchester, 1878, pgg. 44-48. Partecipò alla battaglia.

— David Stewart, *Sketches of the Character, Manners and present state of the Highlanders...*, London, 1822, 2 voll. Partecipò alla battaglia.

La maggior parte di quanto interessa è riportata nel vol. *A History of the Highlands and of the Highlands Clans..*, di James Brown (2 ed.), vol. 4°, London-Edimburgh, 1845.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



maidese, è, certo, quel Colistra che, secondo il De Fiore, prese parte attivissima alla battaglia collaborando al trasporto dei 3 pezzi d'artiglieria con bovi di sua proprietà [1].

— Charles Boothby, *Under England's flag from* 1804 *to* 1809. *The memoirs diary and correspondence of C. Boothby, Captain of R. Engineers*, London, A. & C. Black, 1900. Partecipò alla battaglia. Una sua lettera, con interessanti riferimenti, pubblicata da George Wrottesley, *Life and correspondence of field marshal sir John Burgoyne*, London, Bentley, 1873. (Ivi altra lettera di C. Lefebvre, sulla B.).

— George C. Moore Smith, *The life of John Colborne, Field Marshal Lord Seaton*, London, Murray, 1903. Sir Colborne, poi Lord Seaton (1778-1863) si distinse a Maida.

— *Cambridge Modern History*, vol. IX, 1907 : cap. X, Maida, pg. 270.

— Sir Charles Oman, *Maida*, in *Journal of the Royal Artillery* (R. Artillery Institution), March, 1908 (Trad. ital. di G. Del Bono, in *Memorie Storiche Militari* — Com. Corpo di S.M. — 1909, f. II).

— *Dictionary of National Biography*, vol. XIX, 1909, pgg. 99-100 alla voce : Stuart, sir John (1759-1815).

— Sir John Fortescue, *History of the British army* (2ª ed.), vol. 5º, 1803-1807, London, Macmillan, 1921, cap. XI, pgg. 336-367.

— Arthur Bryant, *Years of victory*, 1802-1812, London, Collin, 1944, nelle pgg. 202-203 fa un'esposizione della battaglia, prevalentemente riferendosi al Bunbury. A pgg. 467-470 fornisce una lunga lista di mss. e libri interessanti il periodo della battaglia. Altri accenni a Maida nelle pgg. 222, 274, 310.

— Walter Frewen (Lord), *England and France in the Mediterranean* 1660-1830, London, 1901, pg. 260.

— James Grant, *Adventures of an Aide de Camp*, London, Routledge, 1848, 3 voll. (Trad. italiana anonima : « *I briganti nel* 1806, *ovvero una spedizione nelle Calabrie*... Torino - Alessandria, 1863, voll. 2) da non tenere in alcun conto, perché son notizie di seconda mano.

— W. Scott, *Vita di N. Buonaparte* (vers. ital. V. Pecchioli), Firenze, 1827. Nel tomo IX drammatica descrizione della batt.

Per le fonti francesi vedi la ricca bibliografia del Rambaud, *cit.*

Delle fonti locali mi servo del ms. di F. A. Fabiani ; il solo dei locali che assistette e descrisse la battaglia : egli naturalmente è il più imparziale.

[1] F. De Fiore, *Mon. di Maida*, cit., pg. 105-106 ; non era però un « ricco » massaro, come scrive il Serrao (F. Serrao De

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Reynier, giunto a Vibo lo stesso giorno dello sbarco (1° luglio), senza lasciarsi ingannare dalle mosse diversive del nemico, ordinò che, a marce forzate, i distaccamenti francesi si raccogliessero dietro il torrente Angitola. Il giorno 3 egli stesso si portò a Maida e scese ad attestarsi sulla collina di Bolla, avendo ai suoi ordini circa 6.000 uomini, qualche pezzo di artiglieria leggera ed un nucleo di cavalleria. Alcuni dei suoi ufficiali erano del parere di evitare le iniziative ed aspettare rinforzi: i patrioti locali gli avevano fatto presente il grave pericolo di pestiferi morbi che minacciava le truppe dello Stuart. Ma Reynier giudica che la presenza inglese avrebbe provocato un'aperta rivolta e teme il rimprovero dell'Imperatore per aver lasciato impunemente sbarcare gli inglesi. E segue il consiglio di coloro che l'incitano all'azione. Il 3 sera prende tutte le disposizioni per il combattimento. I soldati accolgono con gioia la notizia e trascorrono la notte nei bivacchi tra i canti e le abbondanti libagioni. Nella tarda notte arriva da Reggio il 42° reggimento di linea e contribuisce ad accrescere l'entusiasmo della truppa.

La mattina del 4 si videro gli inglesi, che durante la notte si erano avvicinati alla foce del fiume, avanzare su due linee verso il Lamato, intenzionati a tagliare i francesi da Monteleone (Vibo). Faceva già molto caldo e la lunga linea rossa e grigia delle truppe britanniche procedeva con visibile fatica; presso la foce del fiume quasi disseccato, i soldati sembravano addirittura stanchi. A questo punto Reynier, che dal poggio di Bolla dominava la situazione, credette opportuno intervenire per cogliere il nemico nell'attraversamento del fiume ed in terreno sgombro, atto alla manovra della cavalleria. Festosamente salutati da molti

GREGORJ, *La Repubblica Partenopea e l'insurrezione calabrese contro i Francesi*, vol. II, Firenze, 1934, pg. 69, 1); e CALDORA, *cit.*, pag. 6. Devo tuttavia far presente che da un accenno del Bunbury (pag. 239) gli inglesi appaiono forniti di muli e cavalli, che forse però non sbarcarono subito.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato BERSAGLIERI D'ITALIA

maidesi, i francesi, colle fanfare in testa, pieni di foga e di baldanza, scendono al piano ed oltrepassano il fiume un po' più a monte dei nemici. Giunti sulla riva destra, si schierano anche loro su due linee; la prima accosto al Lamato, sotto il comando del gen. Compère e la seconda, formata da svizzeri e polacchi agli ordini del gen. Peyri, ed il 23° reggimento leggeri al comando del gen. Digonnet. Al centro fra le due linee stavano i pezzi dell'artiglieria (maggiore Griois), i « cacciatori » del gen. Franceschi, ed il gen. Reynier.

Gli inglesi si presentavano disposti a scaglioni e venivano contro a linee spiegate, con la destra alquanto avanzata. Questa, composta di fanteria leggera, era comandata dal luogotenente colonnello James Kempt, alla cui sinistra stava il brigadiere Palmer Auckland, poi il gen. Cole. Il colonnello George Oswald, col 58° reggimento ed i granatieri, stava in posizione arretrata fra questi due. Le armate erano quindi situate quasi obliquamente tra di loro. Alle 8 e 30 la battaglia principia con il crepitare di fucileria da parte di poche compagnie distaccate sulla riva sinistra del fiume. Si sente anche qualche colpo di artiglieria. I due eserciti erano tra loro vicini, tuttavia in qualche zona non si scorgevano bene a causa della polvere sollevata dalla cavalleria francese e della deformazione visiva prodotta dall'intenso calore della Piana. Ad un tratto, allontanatasi la cavalleria, gli inglesi si videro davanti la prima linea nemica che avanzava marziale e superba, col generale in testa. Cessa per incanto il fuoco. In un silenzio solenne la prima linea francese prende il passo di carica ed al grido « en avant », si lancia sul nemico. Kempt, flemmatico, ordina allora ai suoi di fermarsi e lasciare avvicinare i francesi. Quando questi giungono a pochi passi, ordina di aprire il fuoco. Mortale, intenso, terribile, il fuoco degli inglesi apre larghi varchi nella colonna che avanza, ne smorza l'impeto ed infine l'arresta. Il reggimento era giunto ad appena quindici passi e gridava già « alla baionetta »; ma ben metà degli effettivi era rimasta colpita; lo Stewart, con una pittoresca immagine paragona la linea francese ad una palizzata, i cui pali in gran quantità erano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



o rotti o atterrati. Lo stesso gen. Compère, nel lanciarsi furiosamente in avanti, ferito, era andato a cadere nelle mani dei nemici. Il I reggimento perciò è costretto ad arretrare e la sua ritirata mette in crisi tutta l'ala sinistra francese. La destra imperiale tiene invece bravamente il campo. Reynier allora cerca di porre rimedio alla situazione dell'ala opposta, inviando reparti svizzeri e polacchi. Ma anche il comandante del reggimento svizzero cade ferito. Nel frattempo la situazione dei francesi migliora sensibilmente sulla destra, dove fanti e cavalieri costringono gli inglesi ad indietreggiare.

Si tratta però di un vantaggio provvisorio, facilitato dall'equivoco degli Highlanders, che non sparavano sugli svizzeri credendoli inglesi. Dalla foce del fiume, intanto, sollecitato da sir Sidney Smith, arriva sul campo di battaglia il 20° reggimento Devonshire, che, sotto la decisa guida del colonnello Robert Ross, volge in favore degli inglesi le sorti della battaglia. Al comandante Reynier, tagliato fuori dalla via di Vibo e col campo ormai in potere degli inglesi, non resta che raggruppare i resti del suo esercito e ritirarsi verso Catanzaro. Alle ore 11 la battaglia è finita. Sulla riarsa piana lametica giacciono 500 cadaveri francesi e 45 inglesi, che parecchi pastori e contadini, eludendo la sorveglianza dei vincitori, spogliano di scarpe, vesti, armi e danaro, e dànno alle fiamme. I prigionieri francesi assommano a circa 1100, la maggior parte feriti. Pure feriti erano circa 300 soldati che il Reynier riuscì a portarsi appresso, caricandoli sui cavalli dei « cacciatori ». Alcuni di essi avevano subito sommarie medicazioni dai medici maidesi [1].

Non era stato un combattimento di enormi proporzioni: « *è piccola cosa rispetto alle numerose grandi battaglie dell'epoca napoleonica* » — scrive P. Pieri —; ma, a prescindere dal suo notevole significato nella storia militare, come

[1] Vedi il Doc. III in fondo al capitolo. Andrea Fabiani, in De Fiore, 109, scrive che anche gli inglesi subirono perdite « elevate »; queste furono invece molto basse in battaglia; molti combattenti contrassero però la malaria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEMOCRAZIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato



scrive il Rambaud, la stessa vittoria s'ingrandiva. La notizia, giunta a Londra, esercitò nell'ambiente molto depresso una influenza tonificatrice. Mentre in Francia si cercava di minimizzare la sconfitta, a Vienna si cercava di sfruttare la vittoria per incitare gli Austriaci a resistere a Napoleone, l'Inghilterra trionfava di questo suo primo successo sull'armata della Rivoluzione [1]. Alla Camera dei Lords, Grenville dichiarò che non conosceva negli annali della patria un successo più onorevole; alla Camera dei Comuni, il Ministro della Guerra disse che Maida era un nome da affiancare a quelli di Crecy, Poitiers, Azincourt, le vittorie decisive della storia d'Inghilterra. Perciò vennero creati dei distintivi speciali per i combattenti e sui bottoni della loro uniforme fu inscritta la leggenda MAIDA; a 13 comandanti fu concessa la medaglia commemorativa in oro, che fu la prima coniata per una vittoria continentale, ed un importante viale di Londra

[1] S. Maccoby, *English radicalism* 1786-1832, London, 1955, pgg. 202-203. La medaglia commemorativa istituita dagli inglesi il 22 febb. 1808, porta sul recto il profilo laureato di Giorgio III e la leggenda *Georgius tertius rex.* e sul verso: *Maida iul. IV MDCCCVI* ed un guerriero coronato dalla vittoria, dietro la Trinacria: vedi J. Horsley Mayo, *Medals and decorations of the Brit. Army & Navy*, London, 1897, 2 voll. tomo I, 188. Per contro in Francia, l'opinione pubblica rimane mal informata:

— Coiffier De Verseux (Baron), *Tableau historique et politique de l'année* 1806, Paris, Buisson, 1807 (maggio) ne accenna appena soffermandosi piuttosto sulla rivoluzione, e presentando la sconfitta del Reynier piuttosto come conseguenze dell'interruzione delle comunicazioni cagionata dai briganti, pg. 121-123.

— Similmente pochi accenni si trovano nei: *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples*, di Greg. Orloff, editi con note di Amaury Duval (Paris, 1819, II vol., che è uno dei pochi francesi a denominare da Maida la battaglia, pg. 233); inesattezze scrive l'annotatore (pg. 294-295).

— E in William Belsham, *Memoirs of the reign of George III*, vol. I (London, Hurst-Robinson and Co., 1824, secondo cui Stuart dovette ritirarsi perché Massena stava raccogliendo grandi forze contro di lui (pgg. 193-194).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



porta il nome di MAIDA. Il gen. Stuart fu creato conte di Maida.

Attraverso la media vallata del Lamato, il Reynier si allontana dal teatro della sua dura sconfitta. Da lontano lo insegue, senza molta fretta, la 20 compagnia leggera, al comando del Colborne, la quale il pomeriggio del 5 raggiunse Borgia. Il Colborne, però, accortosi di non essere seguito da altro reparto, rifece il cammino percorso. Il grosso degli inglesi, come osserva amaramente il Bunbury, rimase infatti ozioso « a battere i tacchi ed a piluccare l'uva sulle colline di Maida ». Solo all'indomani della vittoria lo Stuart si mosse ad occupare il campo francese ed a raggiungere Maida.

Dolenti o lieti, a seconda delle politiche simpatie, i maidesi avevano seguito con trepidazione le vicende di quello strano combattimento in cui le truppe più preparate, più agguerrite, più esperte ed in migliore posizione erano uscite battute. Le speranze dei possidenti risultavano frustrate: anzi qualcuno, maggiormente compromesso, era fuggito o s'era nascosto. I rimasti facevano buon viso al cattivo gioco della battaglia, augurandosi di poterne riuscire indenni, o con il minor danno. Il manoscritto di F. Antonio Fabiani riporta che lo Stuart la sera della battaglia si recò a Maida (si trattava invece del Kempt), ma tace sulla durata della dimora; Andrea Fabiani scrive che si fermò « per pochi giorni ». Sir Henry Bunbury racconta che il generale rimase in Maida 48 ore solo occupato a scrivere un proclama ed il rapporto, ed incaricando lui di sbrigare ogni affare e di trattare colla popolazione. C. Stevens scrive che a sera bivaccarono lontano dal campo di battaglia, e all'indomani raggiunsero Maida. Il De Fiore precisa che J. Stuart vi rimase fino al 16, mentre altri scrivono che si fermò 3 giorni a Filadelfia. A ragione il Ferrari dubita un po' di tutti e lamenta la mancata documentazione di quanto si afferma [1].

[1] G. Ferrari, *L'insurrezione calabrese della battaglia di Maida all'assedio di Amantea*, In: *Memorie Stor. Militari*, 1911, f. I, pag. 16,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Come attestano i seguenti documenti ancora il 9 luglio le truppe inglesi erano a Maida; può darsi che parte di esse, o pure il grosso, si fosse già spostato verso Vibo; è indubbio tuttavia che quel giorno vi erano dei reparti circa i quali venivano prese disposizioni che presuppongono una loro ulteriore permanenza.

*Verbale di comparizione* [1].

*« Nella local corte della città di Maida comparisce D. Fabiano Fabiani e dice come fin dai primi dello scorso marzo fu eletto per deputato de' viveri e foraggio delle truppe, di unita a D. Michele Vitale; qual carico sostennero fino a lo passato maggio, in qual tempo si elessero altri deputati per il ramo de' Foraggi, restato loro quello de' soli viveri. E come al presente questo ramo è soverchiamente pesante e non può esser sofferto da essi soli; quindi, perché la sussistenza delle dette truppe possa essere meglio regolata e meglio assicurata, necessita anche questo ramo ripartirsi, così che restino, per ogni genere di cose, de' rispettivi deputati, siccome negli altri paesi si è meglio pratticato: cioè del pane, del vino, della carne, legumi, sale, verdure...*

*Pertanto esso med.o fa istanza ordinarsi a' Magnifici Reg.ri che stabiliscano straordinariamente si convochi il Parlamento per la sudd.a elezione, protestandosi altrimenti che in caso di mancanza non deesi attribuir al comparente la colpa, ma alla morosità di chi l'usa: tanto più che al presente ritrovasi buona quantità di vino e carne, pervenuti da circonvicini paesi. Così dice, l'istante. Intendo parimenti della presente concedersi legal copia per sua futura cautela ».*

Il Governatore, vista la soprascritta istanza ecc... invita i Magnifici Reggimentari « *a procedere alla suddi-*

pensa che lo Stuart, il 7 fosse a Vibo. Il Serrao pensa che da Vibo sia andato a Filadelfia. *Op. cit.*, II, 72. Il Pepe scrive che si recò a Squillace. « *Memorie* », Parigi, 1847, pg. 142.

[1] A. P., (*Atti Parlamento di Maida*), 1806, luglio 9: *Allegato*, e *verbale di Parlamento.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



*visione de' suddetti rami de' viveri ed elezione di altri Deputati per così essere magiormente e con attenzione servite le truppe* ».

[Il Governatore]
F. Mazza

« *Maida li 9 luglio* 1806. *In esecuzione della dietro stesa determinazione, convocata sessione ecc... si è determinato, da tutti i cittadini e Galantuomini intervenuti in detta sessione, di dividersi e ripartirsi i rami de' viveri nelle persone di vari Deputati per potersi così con più agevolezza e magiormente servire la Truppa e prestarle tutto il bisognevole a tenor degli ordini.*

— *Per l'articolo del pane :* (*eletti* 5 *deputati :* 2 *nobili e* 3 *popolari*).

— *Per l'articolo della carne :* (*eletti* 5 *deputati :* 3 *nobili e* 2 *popolari*).

— *Per l'articolo del vino :* (*eletti* 6 *deputati :* 4 *nobili e* 2 *popolari*).

— *Per l'articolo sale e legumi :* (*eletti* 4 *deputati :* 2 *nobili e* 2 *popolari. Erano D. Fr. S. Romeo, D. Nic. Ciriaco ; M. Antonio Pileggi e M. V. Bilotta*).

— *Per l'articolo vetture e carri e guide :* (*eletti* 6 *deputati :* 2 *nobili*, 2 *popolari e* 2 *contadini*).

— *Per l'articolo quartieri :* (5 *deputati : d. Greg. Cefalì, d. Paolo Partitario, M. Nic. Pileggi, M. Rosario Pasceri, M. Greg. Giampà*).

— *Per l'articolo de' foraggi :* (9 *deputati :* 4 *nob.*, 3 *mastri*, 2 *contadini*).

— *Per l'articolo di alloggio :* (4 *deputati nobili*).

— *Per l'articolo corrieri :* (14 *incaricati :* 5 *mastri e* 9 *contadini*).

— *Deputati per riceversi gli animali e far conto : M. Dom. Ant. Barone, Giuseppe e Francesco Arrenna.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



*Si è fatto inoltre il seguente appuntamento: che qualunque perdita avverrà o è avvenuta finora, sia de' viveri e foraggi somministrati, e per qualunque altra causa, debba farsene conto comune e tutto debba cadere a danno dell'Università senza che i rispettivi deputati avessero a soffrire danno alcuno ».*

PIETRO PALERMO
Sindaco

FR. MAZZA
Governatore

I suddetti provvedimenti non sarebbero stati presi se nella cittadina non stazionassero rilevanti quantitativi di truppe, e le sole che vi potevano essere in quei giorni erano quelle inglesi. D'altra parte vari militari britannici, venuti su a Maida, avevano dovuto amaramente constatare che la loro permanenza nella Piana non era rimasta senza conseguenze, e, nelle case private, in cui erano stati accolti, gemevano sotto i brividi della malaria. Per questo e per poterli garantire dalle torme di malandrini e di banditi, che già sul campo di battaglia si erano fatti notare incrudendo sui moribondi per spogliarli e derubarli, e che da qualche giorno, tumultuando, si ammassavano nei dintorni di Maida con aperte intenzioni di metterla a sacco, è da pensare che il generale inglese vi lasciasse almeno un numeroso presidio. A tal riguardo, anzi, il De Fiore racconta come, qualche giorno dopo la battaglia, lo Stuart avesse invitato quelle accolte a servire sotto la bandiera borbonica con un soldo di 25 grana giornaliere; ma avendo constatato che essi non accettavano l'offerta e neanche si ritiravano, ed invece rimanevano in atteggiamento minaccioso, li fece circondare e disperdere dalla truppa [1]. Coordi-

[1] DE FIORE, *Op. cit.*, 110. Anche il GRANT (*Adventures, cit.*, 110-111) che forse ne aveva sentito parlare dei soldati scozzesi, scrive di questi turbolenti ribelli, dalle cui grinfie fa merito al suo Dumdas protagonista, di aver salvato Compère, Drumlugas ed altri 4 coscritti svizzeri che stavano per essere fucilati. Circa l'epidemia malarica scoppiata dopo la battaglia fra le truppe inglesi: P. CALÀ ULLOA, *Della sollevazione della Calabria contro a' Francesi*, Roma, 1871, pag. 150.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



nando le varie notizie mi sembra verosimile supporre che lo Stuart sia rimasto a Maida almeno due giorni, e che alcuni suoi reparti siano rimasti fino a giorno 16. Non vedo perché, una volta partito, debba essere tornato, come scrive il Barone [1]. Questo scrittore pensa pure che nella sua permanenza maidese il generale abbia discusso e presi accordi di carattere massonico con elementi locali. Ma si tratta di una mera ipotesi. F. Antonio Fabiani sulla dimora dello Stuart ci dà anche il seguente particolare: « Un'arma appartenente al generale fu lasciata per ricordo. Tale pistola trovasi presso la suddetta famiglia [Vitale] ». Ma dove sia finita non saprei.

Sarebbe stata mia intenzione di completare questo capitolo indicando quanto, della battaglia, vien riportato nei registri dei morti delle varie parrocchie maidesi e di Lacconia. Qui il ms. è in condizioni pietose. A Maida, la vandalica eliminazione dei fogli interessanti quelle giornate non me l'ha concesso.

Mi è possibile pubblicare alcuni documenti, qualcuno dei quali già edito sebbene non in forma completa, circa la larga opera di assistenza prestata dai cittadini ai feriti anche, ed anzi specialmente, francesi: in gran numero essi furono ricoverati nel palazzo Farao, approfittando dell'assenza dei padroni; molti altri in varie case. Tutti i medici prestarono gratuitamente la loro opera: Giuseppe Valente, in particolare. Moltissimi signori fecero tutto quello che potevano per assisterli: i Brunini, d. Felice Antonio Squitti e la signora donna Vittoria Brunini de Notaris si distinsero in tale opera.

Anche il ms. di F. A. Fabiani accenna all'opera di umana solidarietà prestata dai cittadini ed aggiunge particolari dai toni nettamente drammatici: *Le nostre campagne erano piene di cadaveri e di sangue, ed anche nel nostro paese venivano a folla i feriti... Il nostro animo era per mille cause sbigottito:*

[1] Barone, *Op. cit.*, p. 182.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



*alloggi, il dover provvedere di viveri e foraggi la truppa ed il più che ci capitava era il prevedere che la cosa non era finita* [1].

## I

## LETTERA DEL CAP. SNELL AL MEDICO VALENTE [2]

*Montéléon, le* 29 *nov.bre*, 1806.

« *Je ne vous envoye pas encore le certificat que vous m'avez demandé, mon bien cher docteur, par ce que je crois qu'il est convenable qu'il soit aussi signé par le colonel Clavel, qui sera bien aisé de profiter de cette occasion pour vous témoigner une partie de la reconnaissance qu'il a pour toutes les bontés qui vous avez eues pour lui. D'ailleurs cette pièce munie de cette signature sera infiniment plus valable et aura plus de poid, que si je la faisait moi tout seul. J'ai écrit à ce sujet au colonel, si je reçois sa reponse avant mon départ pour Naples, je vous l'expédiérais de suite. Si non, ce sera mon premier soin quand je serais arrivé dans la Capitale. La place de Chirurgien Major, à la quelle vous avez tant de droits d'aspirer n'était plus vacquante au moment ou je reçu votre lettre, par consequant il faut y renoncer pour le moment. J'ai profité de l'occasion que cela m'a procuré de voir quelques personnes, pour dire de vous tout le bien qui est si profondement gravé dans mon coeur. J'ai fait valloir tous les services que vous avez rendu aux blessés français par votre bonté d'âme, et vos profondes connaissances. Les Géneral Reynier et le Géneral Donzelot s'en rappelleront assurément, si vous avez à vous addresser à eux pour l'obtention de quelque faveur.*

[1] F. A. Fabiani, *Memorie... cit.*

[2] I quattro documenti qui pubblicati si conservano in originale (salvo il terzo che è la minuta autografa) nell'archivio Brunini. La lettera del Clavel è stata pubblicata dal Barone, *Op. cit.*, pg. 325, la petizione del Valente, parzialmente dal De Fiore, *Op. cit.*, p. 110. Il De Fiore prometteva la pubblicazione di due lettere dello Snell.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



*Voulez vous bien faire mes amitiés à Mr. don Felice Antonio Squitti et lui dire qu'il a déja très longtemps que j'ai envoyé ses papiers au Colonel, mais que jousqu'à ce moment il ne m'est parvennu aucun avis qu'il les ait reçu ; sela m'étonne, car Mr. Clavel m'ecrit très régulierement. Il serait bien malheureux que le courier qui fut porteur de ces papiers fut du nombre de ceux qui ont été pris par les brigants.*

*Mes blessures ne sont pas encore fermées, cependant je gagne des forces tous les jours et marche et monte à cheval sans difficultés. Adieu, mon cher docteur, soyez l'interprète de mes sentiments les plus affecteux pour toutes mes connaissance de Maida. Adieu ».*

*Tout à vous*

SNELL, cap.

*Je part avec le Maréchàl — ce sera, je crois, dans peu de jours.*

A monsieur Giuseppe Vallente
Docteur - MAIDA.

## II

## LETTERA DEL COL. CLAVEL DI BRENLES AL DOTT. VALENTE

*Monteleone, 8 gennaio,* 1807.

*Signor Valente,*

*chiedo scusa se le scrivo con ritardo, ma ciò fu causato dalle ferite che mi tengono ancora a letto quasi paralizzato. A me sembra che le ferite disgraziatamente peggiorino invece di migliorare come asseriscono questi Dottori, i quali mi curano con grande affetto, e ciò mi si dice per lusingarmi, ma io conosco la gravità, in ogni modo speriamo bene.*

*Il maresciallo Massena col consenso di tutti i medici vorrebbe mandarmi all'ospedale militare a Napoli, ai principi del prossimo febbraio, se il tempo ed il mare saranno buoni e*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



*lo permetteranno, da dove informerò sempre codesta Nobile cittadina, che tanto s'interessa della mia guarigione; se poi dovessi morire, contento sono di aver sacrificato la vita per la civiltà dei popoli e per l'Imperatore Napoleone, genio della guerra.*

*La prego essere tanto gentile porgere i miei devoti saluti, e la mia riconoscenza a tutti i suoi colleghi Dottori: signori Partitario, Cefalì, Scrugli e Marasco ed a tutto s'è fatto a me ed a tutti i feriti di quello infausto giorno. Saluto con gratitudine e riconoscenza tutti della famiglia Brunini, che durante il lungo e penoso periodo di tempo che fui nella di loro casa fra vita e morte, di giorno e di notte, ho avuto prodigate tutte le cure possibili, specialmente dalla nobile signora donna Vittoria Brunini de Notariis, che in ogni momento avevo al capezzale assistendomi teneramente con amore più di figlio, non stancandosi mai, quantunque molto avanzata negli anni.*

*A lei in particolare ed a tutti la mia gratitudine eterna.*

Colonnello CLAVEL di Brenles

## III

## PETIZIONE DEL DOTT. VALENTE AL RE DI NAPOLI, G. MURAT, CHIEDENDO IL RICONOSCIMENTO DEI SUOI MERITI (minuta senza data)

*S[acra] R[eale] M[aestà].*

*Sire,*

*il dottor fisico e chirurgo Giuseppe Valente del commune di Maida, in Calabria Ultra, supplicando espone alla M. V., com'egli per un vero attaccamento alla Nazion Francese, da ch'entrorno le truppe in Provincia ha medicato sempre i soldati e l'Uffiziali e ammalati o feriti, ch'anno quì dimorato.*

*Dietro l'attacco del* 4 *luglio* 1806 *egli medicò subito da circa* 60 *soldati ligiermente feriti, e li fece all'istante partire per raggiungere i loro generali, e per non restar prigionieri dell'in-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



*glesi. Altri centocinquanta e più, ch'erano gravemente feriti li salvò nei quartieri, e comprando con proprio danaro i medicamenti, e tela per fascie, pannolini, e filaccie, medicò a tutti per più giorni, e fintanto non furono dagl'Inglesi condotti a bordo.*

*Egli soccorse con suo danaro i soldati più bisognosi, pagò delle persone per farli assistere e servire, e pagò delle donne per fargli lavare tutte le di loro insanguinate vestiture, e le fascie e pannolini che bisognavano due volte al giorno per le ferite.*

*Ei medicò ancora per più di tre mesi al colonnello Clavel, ed al Capitano Snell, offiziali svizzeri gravemente feriti, e badò che fossero provveduti di tutti i commodi necessarj al di loro stato ; mentre tutte le famiglie dei gentiluomini, oltre di averli provveduti di alcune biancherie, dei quali erano sprovisti, per aver perduto tutto il loro equipaggio, fornirono ancora il loro mantenimento, con preparargli un giorno per ciascheduno, matina e sera, un buon e compito cibo.*

*Ei sempre, da indi in poi, ha proseguito a medicare tutti l'offiziali, e soldati che hanno quì dimorato o ammalati o feriti, senza aver mai richiesto da essi la minima paga. Della spesa, che il supplicante fece per* 11 *feriti dei* 4 *luglio, non cercò mai di essere rimborsato, e, conoscendo lo stato dei detti due offiziali, per un punto di onore neppure volle riceversi docati sessanta, ch'essi nel partirsi da qui volevano regalargli per l'assistenza prestatagli.*

*Di tutto ciò i detti Offiziali gli fecero un certificato nel quale descrivevano le loro ferite, giudicate mortali dai chirurghi Inglesi e diceano quanto dal supplicante si era pratticato a favore di essi e quanto a sue spese avea fatto per l'altri soldati feriti.*

*Il generale Regnier, che sapeva l'attenzioni del supplicante, cercò il detto certificato ; e gli fu presentato con altri simili, fatti dal Decurionato e Sindaco ; ma com'egli ai pochi giorni partì, tutti i detti documenti saranno rimasti all'Intendenza.*

*Nei periodi del brigantaggio, a cui più volte fu esposta la sua Padria, travagliò il supplicante notte e giorno sempre armato, animando colla voce e coll'esempio i suoi concittadini, a star sempre pronti, ed in armi, e complimentando spesso con*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



*suo danaro la bassa gente, per maggiormente animarla alla difesa.*

*Ed oltre a ciò, tanto nell'anno* 1808, *che in quest'anno ancora: egli in questo commune ha pratticato gratis la vaccinazione a circa trecento ottanta individui; e l'ha fatta pratticare dall'altri medici nei paesi del Circondario, i quali ha istruito e provveduto di pus.*

*E desiderando il supplicante, per una sua semplice consolazione, che tali sue intenzioni non restassero oscurate, e che pervenissero alla cognizione del suo Sovrano: perciò ardisce ora di esporle alla M. V.; e se pensa V. M. a che le dette prestate fatighe, meritassero qualche lieve gratitudine, la supplica benignarsi della sua considerazione.*

## IV

## LIBRETTO PERSONALE DI UN SOLDATO FERITO O FORSE MORTO NELLA BATTAGLIA DI MAIDA

« 23*me Demi-brigade d'Infanterie Légère.*

*Livret appartenant à Antoine Combe*». *Risulta che il Combe era nato nel* 1783 *a Beaufort* (*Isère*) *da Francesco e da Margherita Gabet; era entrato in servizio il* 26 *floréal an* 12 (*cioè il* 16 *maggio* 1804).

* * *

Oltre a tutti i predetti conosciamo il nome di un altro ferito francese curato a Maida, ove però morì il 29 luglio seguente alla battaglia; il tenente Frundeberg, che venne sepolto — scrive il Barone — in S. Maria Cattolica [1].

[1] Barone, *Op. cit.*, pg. 324.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



## V

## *CONSIDERAZIONI SULLA BATTAGLIA*

Gli storici, attratti dal brillante aspetto tattico e strategico del combattimento, non si sono posti il problema delle cause e degli scopi che spinsero gli Inglesi ad effettuare l'azione militare di Maida. I pochi che ne accennano, lo fanno sempre in maniera molto superficiale e senza peraltro documentare o giustificare le loro affermazioni; generalmente scrivono che gli Inglesi si mossero per le insistenze della regina Carolina o per ordine di Sidney Smith, e dànno qualcuno dei seguenti obiettivi: 1) liberare la Calabria e tutto il regno di Napoli; 2) effettuare uno sbarco, sollevare i Calabresi ed assisterli nel loro moto insurrezionale; 3) effettuare un'azione di sorpresa nelle linee nemiche, scompaginarle e creare delle difficoltà; 4) prevenire un'operazione francese contro la Sicilia [1]. Tuttavia è chiaro che prendendo in esame ognuna di queste ipotesi, alla luce di come gli Inglesi prepararono o effettuarono l'azione militare, si notano delle incongruenze e nascono dei dubbi. Così, considerando quale dato certo il desiderio di Carolina di spingere gli Inglesi ad operare in Calabria, dobbiamo tener presente: che le truppe britanniche non dipendevano da lei e che i suoi tentativi di spingere l'ammiraglio Collingwood, comandante lo scacchiere del Mediterraneo, ad operazioni del genere non ottennero alcun risultato, perché il Lord aveva altre preoccupazioni e per il momento non

[1] Oltre a quelle citate avanti, ricordiamo le seguenti opere: PIERS MACKESY, *The war in the Mediterranean* - 1803-1810. London Longmans, 1957; WILLIAM JAMES, *The naval history of Great Britain from the declaration of war by France in* 1793 *to the accession of George IV*. London, 1837 (vol. IV); Wm. LAIRD CLOWES (ed altri), *The Royal Navy*. London 1900 (Vol. V, da pagg. 198); W. H. FITCHETT, *How England saved Europe*. London, Smith Elder, 1899, vol. II, pagg. 287 a pag. 291, con ritratto di Stuart.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



pensava che al modo d'impedire l'ingresso nel Mediterraneo alla flotta atlantica francese. Lord Collingwood, poi, manda una flotta in Sicilia; ma all'ammiraglio Sidney Smith, egli prescrive e, in una successiva lettera del 21 marzo 1806, ribadisce che l'impiego della flotta è «essenzialmente» difensivo [1].

In quanto agli obiettivi è doveroso considerare che una operazione complessa, quale sarebbe stata la liberazione della Calabria avrebbe richiesto un preciso piano operativo e l'esporsi al grave rischio di sacrificare nell'operazioni il nerbo della difesa siciliana; il suscitare la rivoluzione ed assistere i rivoltosi avrebbe richiesto oltretutto una certa dose di fiducia nei calabresi; un'azione di sorpresa non necessitava di molte forze e si sa che lo Stuart si portò appresso i 2/3 di tutta la guarnigione [2]; mentre è anche chiaro che, fino a quando i Francesi erano impegnati contro Gaeta, non avrebbero potuto seriamente pensare ad un'azione contro la Sicilia; infine qualsiasi operazione presupponeva una buona dose di fiducia in sé stessi e nei possibili alleati calabresi.

Ebbene, gli Inglesi non solo non erano affatto certi di una vittoria, ma sarebbero stati più che contenti di una battaglia indecisa. Già a Messina — a quanto riferisce David Stewart — il gen. Stuart mostrò pubblicamente il suo disappunto perché invece dei veterani del 42°, che egli aspettava, era giunto un corpo di ragazzi. Ed il Bunbury, quartiermastro del generale, a conclusione delle discussioni e considerazioni fatte in previsione dell'impresa, scrive: «*Un combattimento che fosse restato senza vincitori o vinti sarebbe stato uno smacco ben più grave per i Francesi che per noi* [3]».

Gli Inglesi mancavano di un piano strategico ed anche, a quanto pare, di un piano tattico di operazioni, nel quale

[1] Harold Acton, *The Bourbons of Naples* (1735-1825). London, Methen, 1956, pagg. 542-547.

[2] Briant, *cit.*, 202.

[3] Stewart, *cit.*, 337; Bunbury, *Narratives...*, 235.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



fossero previste, in caso di vittoria, le operazioni più opportune per annientare il nemico e scacciarlo dalla regione, e, come minimo, la permanenza dell'esercito sulle posizioni conquistate. Ed invece l'una cosa e l'altra, che rappresentavano il minimo per un disegno di tal genere, erano cose lontanissime dalle idee dei due comandanti, Start e Sidney Smith. La vittoria, piovuta nelle loro mani come un dono del cielo, era molto più di quanto essi s'aspettassero ; e perciò lieti, anzi inebriati, del successo militare conseguito e soddisfatti, se ne tornarono frettolosamente in Sicilia. La mancanza di un piano che andasse al di là dell'impegnare il combattimento col nemico (ed in caso di sconfitta ritirarsi sulle navi) è dimostrata dalla mancanza di direttive durante e dopo la battaglia. Invano Kempt, nel suo generoso tentativo d'inseguire la sinistra nemica in fuga, raggiunte le colline di Maida, si ferma e sollecita ordini dallo Stuart ; vanamente pensa il Bunbury all'opportunità di occupare immediatamente il campo francese e rimpiange che Nicastro non sia stata occupata dal Watteville e che Oswald non sia stato subito avviato a Monteleone ; tali azioni non erano state previste dal comandante, il quale non intendeva allontanarsi dalle navi, perché non voleva rischiare, ora che aveva conseguito una vittoria, un solo reparto e sminuire anche di poco l'efficienza difensiva della Sicilia. Una preziosa testimonianza in tal senso è quella dello Steevens (pag. 47) : « *Non inseguimmo il nemico perchè... non era nostro compito* ».

Gli Inglesi, infine, non nutrivano la minima fiducia nella capacità dei calabresi. Da quanto in merito si può leggere nella relazione Stuart, nel Boothby, nella lettera del col. M'c Leod e nel Bunbury, riporto l'opinione più esplicita, sebbene sostanzialmente identica, di quest'ultimo : « *Questi calabresi sono una gente selvaggia, diffidente, molti dei quali briganti... pronti a rubare, rapinare, uccidere. Essi massacrano i dispersi e i piccoli distaccamenti del nemico. Tutte le volte che sono stati attaccati dalle truppe regolari non hanno mai mostrato del coraggio, nè perseveranza nell'organizzare assieme una resistenza, nè sostenere una resistenza sulle montagne. Non ci si può fidare*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



*delle loro promesse. Di solito essi hanno per capi i peggiori, i più scellerati e più selvaggi ribaldi delle rispettive bande* [1]». Espressioni più pittoresche, con un giudizio non meno grave, troviamo nell'artistica prosa con cui Walter Scott descrive la battaglia di Maida [2].

Ma allora perché e con qual fine si mossero gli Inglesi?

È un fatto che nello studio di questa operazione bellica ci si è fermati all'esame delle fonti e delle narrazioni militari e solo col volume dell'Acton — dello scorso anno — e del Mackesy — di quest'anno — si cominciano ad allargare gli orizzonti ed a tener conto della molto più importante e grandiosa battaglia diplomatica che era in corso fra l'Inghilterra ed i suoi alleati, da una parte, e la Francia dall'altra. In questa battaglia, fra l'altro, era in gioco il destino della Sicilia, che la Francia, con pertinacia, chiedeva fosse annessa al Regno di Napoli; che gli alleati della Gran Bretagna erano disposti a sacrificare sull'altare della pace; ma che l'Inghilterra si ostinava, colla massima caparbietà, a difendere dalla pretesa napoleonica. Però vi fu un momento, nella primavera del 1806, che la sorte della Sicilia sembrò decisa. Ed al governo, ai plenipotenziari inglesi, i quali negavano (ed avevano ragione) che la Gran Bretagna avesse mai pensato ad abbandonare l'isola, l'allarmata Corte di Palermo chiedeva assicurazioni e prove. E come i diplomatici dettero le assicurazioni, i militari eseguirono operazioni dimostrative, quali quella delle isole del Golfo di Napoli e questa di Maida, badando bene di fare grandi spiegamenti propagandistici e nello stesso tempo di rischiare il meno possibile, secondo le direttive di Collingwood.

In tal modo si possono spiegare il teatrale imbarco di Messina, il rilevante contingente di truppe (comparato al presidio siciliano), la condotta delle operazioni, il mancato

[1] Bunbury, *id.*, 231.

[2] Walter Scott, *The prose works*. Vol. XII. Edinburgh, Codell, 1835. Pagg. 279-285.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



sfruttamento della vittoria e la soddisfazione dei capi per il risultato conseguito. La lettera di congratulazioni di James Craig, predecessore dello Stuart nel comando delle forze terrestri, i non comuni onori concessi dal Governo, le varie dichiarazioni delle personalità politiche e militari del tempo ci manifestano che il corpo di spedizione aveva raggiunto lo scopo che si era prefisso, e tale scopo non poteva essere di natura essenzialmente militare (il mancato sfruttamento della vittoria avrebbe dovuto offuscare il successo), bensì politico ; cioè riassicurare la corte di Palermo sulla difesa a oltranza della Sicilia [1]. Greville, Jackson, De La Forest, sir John Moore sono tutti, chi più chi meno, sulla stessa linea : tranquillizzare i Borboni, ma non impegnarsi troppo in Calabria. Molto più esplicito sir Robert Adair, ambasciatore alla corte di Vienna ed uomo di fiducia del ministro Fox. Sir R. Adair giungeva proprio in quei mesi a Vienna, latore di una politica di irrigidimento, verso Napoleone e di salvaguardia delle posizioni strategiche del Mediterraneo. Lui stesso aveva trasmesso alla corte palermitana, in nome di Fox, un'ulteriore *energica dichiarazione* che il benevolo atteggiamento della Inghilterra non era mutato, mentre Collingwood rilasciava le briglie di Sidney Smith, che Adair esortava all'azione. Ecco perché Sidney Smith a sua volta incita sir James Craig prima, e poi il successore Stuart, a compiere delle azioni sulla

[1] BUNBURY, *Memoir*, pag. 30 : lettera di sir J. Craig al col. Gordon, del 14 febbr. 1806 (= 1807) ; ARTUR PAGET, *The Paget papers : diplomatic and other correspondence...* Vol. II. London, Heinemann, 1896. Pagg. 106 sgg. ; HENRY BROUGHAM, *The life and times...* Edinbourgh, Blackwood, 1821, pagg. 258-363 ; GEORGE JACKSON, *The diaries and letters of sir G. J.* Vol. I, London, R. Bentley, 1872 pagg. 433-447 ; M. E. BONNAL, *La diplomatie prussienne depuis la paix de Presbourg jusqu'au traité de Tilsit*. Paris, Dentu, 1880 ; e la bibliografia di J. S. BROMLEY e A. GOODWIN, *A selected list of works on Europe and Europe overseas* 1715-1815. Oxford, T. Clarendon Press, 1956 (prg. 2°).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



terraferma [1]. Di queste assicurazioni e direttive l'Adair parla in una lettera scritta da Vienna il 2 agosto 1806, al morente Charles James Fox (si spense nel settembre), per fargli il resoconto della situazione [2]. Adair è, con Collingwood, uno dei maggiori sostenitori della Sicilia borbonica: lo attestano le sue lettere e la gioia che gli procura la vittoria del 4 luglio. Egli subito pensa che il successo delle armi britanniche e l'esempio di bravura dei calabresi insorti possano ispirare l'Austria a prendere una posizione più ferma di fronte a Napoleone [3]. La notizia gli era stata comunicata dal diplomatico Arbuthnof, che lui così ringrazia: « *Il vostro racconto della battaglia data a Régnier, il 4 luglio, è tutto nuovo per me... Si fa attualmente correre la voce che al principio del mese di agosto il generale Stewart ha disfatto Massena. È qui giunta una lettera da Pisa, che ne dona l'annunzio, ma io non posso aver fiducia nell'esattezza di colui che ha scritto* [4] ».

Donde pure si arguisce che in pochi giorni, dalla Calabria in Toscana, le proporzioni del successo erano state ingigantite e non Reynier, bensì il maresciallo Massena era stato disfatto. Sarebbe stato bello per gli alleati, ma non era vero!

A. F. Parisi

[1] Sir Robert Adair, *Mémoir historique rélatif à une mission à la cour de Vienne* en 1806 (Trad. Franc. Delepierre), Bruxelles, 1845, pagg. 115-139.

[2] Adair a Fox, il 2 agosto 1806: Op. cit. pagg. 115-117.

[3] Adair a Fox, il 29 sett. 1806. Op. cit., pagg. 138-139.

[4] Adair a M. Arbuthnof, da Vienna dopo l'11 sett. 1806, op. cit., pag. 140.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

# MOTI CONTADINI IN CALABRIA DAL 1848 AL 1870

SOMMARIO: Le misere condizioni dei contadini in Calabria nel 1846 secondo l'avvocato Vincenzo Maria Greco. — Il moto contadino del 1848: occupazioni di terre a Rossano, in San Cosmo, in Amendolara, in Campana. Dimostrazioni in San Giovanni in Fiore, in S. Fili, in Figline, in Lago, in Albidona, a Sartano e a Torano. — Il movimento contadino a Castelvetere (oggi Caulonia): i rivoltosi s'impadroniscono del comune. — Movimenti nella Calabria Ultra Prima. — La cattura ed il fermo di greggi appartenenti a ricchi proprietari nella zona silana: al Baracco, al Berlingieri di Cotrone, al Cosentini di Aprigliano: un rapporto del comandante della Guardia Nazionale di Pedace. — Atteggiamento dei borghesi avverso alle rivendicazioni contadine: per paura dei «comunisti» i moderati abbandonano la lotta contro il Borbone. — L'involuzione moderata e un giudizio del Romeo Pavone. — Il movimento contadino in Calabria negli anni immediatamente successivi al 1848: occupazione di terre nel comune di Alessandria del Carretto (1850) e in Oriolo; tentativo di sommossa in San Lorenzo (1853); occupazioni di terre in Calimera e in San Calogero (1853). — Indulgenza di Ferdinando II di Borbone verso i contadini: grazie agli abitanti di Policastro, di Petronà (1850); a 430 individui del Comune di Melicuccà dalle condanne per aver invaso i terreni appartenenti al pubblico demanio nella contrada Regio Bosco; a duecento individui di Sinopoli, di Sant'Eufemia di Aspromonte, di Pedàvoli, di Scilla e d'altri luoghi. Ragioni politiche dell'indulgenza in una lettera del Nunziante. — Provvedimenti di Garibaldi in favore dei contadini: il decreto di Rogliano del 31 agosto 1860 per le terre della Sila e le sue conseguenze. La classe dirigente rende inoperante il decreto stesso. — La partecipazione contadina ai moti insurrezionali repubblicani del 1870 in Cortale, Curinga, Filadelfia e Maida. — Una interpellanza del deputato Donato Morelli. — La emigrazione e la sua influenza sulla vita contadina in Calabria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Le condizioni dei contadini di Calabria, specialmente di quelli della zona silana, erano quanto mai misere nella prima metà dell'Ottocento. Perduto in seguito alle leggi del decennio francese del 1 settembre 1806, dell'8 giugno 1807 e del 3 dicembre 1808 l'esercizio degli usi civici, poiché le leggi eversive della feudalità rendevano libera la terra, privi della possibilità di divenirne i padroni, poiché il possesso era aperto soltanto agli appartenenti alla classe borghese, che possedevano il medio circolante e, attraverso le cariche pubbliche locali, l'esercizio del potere, costretti dal bisogno ad una dipendenza molto stretta dai possessori della terra, i contadini trovavano la loro posizione enormemente peggiorata dalla nuova situazione.

Un esponente della intellettualità calabrese, l'avvocato Vincenzo Maria Greco il giovane, in una relazione tenuta nel 1846 presso la Società Economica della Calabria Citra in Cosenza, ricercando le cause della decadenza dell'agricoltura calabrese, le ritrovava nelle tristi condizioni dei contadini:

« Non è chi dubiti l'abbandono di molte terre fertilissime ora palustri, ornamento un tempo e ricchezza di celebrate regioni, l'allontanamento di numerose carovane di travagliatori, i quali disertando le nostre terre corrono ad impiegare in remote contrade l'utilissimo aiuto deli loro lavori, l'uso continuo ed inconsiderato di sboscare essere germe di tali inconvenienti pei quali la nostra economia non poteva andare oltre. Però se ai discorsi altri se ne vogliono aggiungere, si converrà dovere assolutamente l'industria agricola tra noi indietreggiare. E precipua tra le cause che tali inconvenienti producono dee credersi lo scuoramento in che la laboriosa classe dei contadini per enormità di miserie cadeva » [1].

[1] Greco Vincenzo Maria, *Per l'adunanza della Reale Società Economica della Calabria Citeriore*, discorso, nel « Giornale Economico Scientifico della Real Società Economica di Calabria Citra », vol. II, fasc. 3°.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Il Greco individuava l'origine del male nella durezza e nell'egoismo di non pochi proprietari e nell'avidità degli usurai:

« Ed invero è l'egoismo che, tra gli altri errori, detta doversi nei contratti d'affitto sottoporre il colono a tante condizioni impossibili a verificarsi senza la rovina della sua privata economia, incita a profittare della mercede dovuta al bracciale (*sic*, per *bracciante*) diminuendo, e talvolta riducendo a metà il miserabile scotto giornaliero di grana venti a venticinque[1], consiglia, ove allo scadere dell'affitto non si sia interamente pagato il proprietario, di sequestrare non solo il ricolto del colono; bensì tutti i suoi mobili, e quel ch'è più, gravarlo con ingenti spese di giudizio, e, spogliato di vitto, di arredi e forse anche di vesti, espellerlo fuori stagione dal predio locato; è l'egoismo finalmente, che reso ribelle alla stessa ragione, inspira di lasciare chiusi gli abituri, deserti i campi, inculte le terre, più che soffrire il sacrifizio di rimettere da uno ad altro anno il pagamento di una frazione, e forse infinitesimale dell'estaglio » [2].

Le conseguenze di tali tristi condizioni erano gravi, anche perché importavano la pigrizia e la desuetudine dal lavoro tra i contadini: « Or se a ciò si arroge che i nostri contadini per lo più non hanno mezzo tra l'agiatezza e la miseria, tranne il vitto, e che però agiati sono quelli cui non manca, miserabili sono coloro cui è forza procacciarlo, si scorgerà di leggieri come il metodo discorso torni loro rovinoso, sì perché privi di pane e di tetto vanno incontro a due primaie necessità nell'incertezza dei mezzi come sopperirvi, sì perché espulsi dai campi e da' tuguri impigriscono, si scuorano, si corrompono, e cadono ora in grembo ad una mendicità dalla quale è difficile e talvolta impossibile il risorgimento, ora in preda all'immoralità e al reato » [3].

[1] Un *grano* corrispondeva a centesimi 4,25 della lira italiana del 1912.

[2] Greco Vincenzo Maria, *Op. cit.*

[3] Ibidem.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



La situazione era ancora più crudele in quanto insieme con i braccianti soffrivano le povere famiglie: « E fossero almen soli gl'infelici agricoltori cui vien dato soggiacere a tanti mali! Vi sono le famiglie cui la fame inaridisce le membra, il disagio consuma, e la fame e il disagio sono consiglieri tremendi dell'uomo » [1].

In mezzo ai disagi e alle sofferenze dei contadini si creavano le fortune degli usurai, prestatori di danaro: « Né ai danni che lamentiamo meno contribuisce un certa classe di persone solite a prestar generi o danari a condizioni che manomettono l'equità e la giustizia. Mancano per lo più gli agricoltori del seme necessario a covrire le terre. Sforniti di mezzi, pressati dal bisogno, lusingati dalla speranza, cedon malvolentieri all'avidità degli usurai, ed ora si assoggettano alla dura legge di pagare tre, o per lo meno due ottavi per ogni moggio di frumento, e ora di togliere a mutuo il contante con l'interesse di uno o due grani a carlino, [2] val quanto dire alla iniqua ragione del centoventi, e del dugentoquaranta per cento, oltre le multe, i pegni di un quadruplo del valore, i regali, e le prestazioni [3]. Sembreranno incredibili queste angarie che disonorano l'umanità, ma pure una fatale esperienza tuttavia le depone. Lo diciamo non senza pena, ma dobbiamo dirlo. In più paesi della nostra provincia tali contrattazioni sono regola. L'interesse nella misura del trenta, del ventiquattro, del venti per cento è eccezione. Senza l'aiuto di tali infami spogli non sarebbero sorte ad opulenza e splendore tante stirpi incivili » [4].

Conseguenza fatale era la miseria della classe lavoratrice, miseria che a sua volta si ripercuoteva sulla terra, impedendo il progresso dell'agricoltura, e, quindi, il progresso dei lavoratori:

[1] Ibidem.

[2] Un *carlino* equivaleva a centesimi quarantacinque della lira italiana del 1912.

[3] I vari servizi, come giornate di lavoro e lavori obbligatori, cui eran soggetti gli affittuari.

[4] Greco Vincenzo Maria, *Op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
ROMA



« E se a ciò si aggiunge che presso noi la massa degli agricoltori non possiede né fondi, né capitali, e che tutto il bisognevole al sostento loro e della famiglia deve ritrarsi dal lavoro giornaliero che non è né certo, né costante, e da un fondo tolto in fitto a prezzo corrispondente alla vendita e forse minore, si vedrà come non potendosi sopperire a tante spese si deve necessariamente precipitare nella miseria, e soggiacere alle conseguenze che risultano da questo stato di violenza. E posta la miseria nella classe degli agricoltori, può la terra fornire quei prodotti che non solo a provvederci del bisognevole ma a migliorare la nostra economia e la sociale nostra condizione son tendenti ? » [1].

I contadini, per lo meno i più animosi, cercavano di uscire dallo stato di disagio nel quale si trovavano. Perciò nel 1848 in Calabria, accanto al movimento politico, fomentato dalla borghesia, la quale nel conseguimento delle libertà costituzionali sperava le condizioni di una maggiore e migliore partecipazione alla vita politica, economica ed intellettuale, infuriò il moto dei contadini, che cercavano nell'occupazione delle terre e nella rivendica degli usi civici le condizioni di una vita meno grama e meno disagiata. Non si accorgevano, presi com'erano dalle loro necessità, che restaurare gli usi civici sarebbe stato come tentar di fermare il progresso, sancendo l'immobilità, e che dividersi le proprietà in piccole quote, senz'avere i mezzi per coltivarle, sarebbe stato come risolvere solo provvisoriamente la questione, poiché gli assegnatari, privi com'erano di capitale, alla prima occasione, spinti dal bisogno, avrebbero alienata alla loro scarsa quota e la grossa proprietà in mano ai ricchi si sarebbe nel giro di pochi anni rifatta [2]. Per ora i conta-

[1] Ibidem.

[2] Questo procedimento per cui le piccole quote dei contadini bisognosi andavano entro breve tempo a confluire nei possessi dei ricchi proprietari venne notato dal funzionario borbonico Antonio Bonafede. Vedi Antonino Basile, *La questione demaniale nel Regno di Napoli secondo un rapporto del* 1845 *del Bonafede sotto intendente di Cotrone*, in A.S.C.L., Anno XXVI (1957), fasc. I.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



dini ed i miseri si recavano a schiere a reclamare la divisione delle proprietà, anche se private. Ed erano state, in verità, così numerose le usurpazioni, che, talora erano fatali le confusioni e gli errori. Talvolta, erano elementi della piccola borghesia liberale, che per senso di giustizia e di umanità, o per calcolo politico, simpatizzavano con i contadini e guidavano il moto, specialmente all'inizio, quando non era ancora intervenuta la paura dei disordini del « comunismo » a far prendere ai moderati un diverso atteggiamento. Il Procuratore del Re presso la Gr. Corte Criminale di Cosenza nel 1848 rimaneva non poco impressionato dal fatto che, se alcuno chiedeva spiegazione a Vincenzo Mauro da San Demetrio Corone (fratello del più noto Domenico, poeta e patriota, deputato al Parlamento Napoletano, uno dei capi del governo insurrezionale di Cosenza dopo il 15 maggio ed esule) sul movimento dei contadini, i quali invadevano le terre, questi pien di fastidio rispondeva : — Vengon qui per rivendicare ciò che loro appartiene e non recano danno a nessuno. In Rossano istigava al comunismo ed allo spartimento delle terre Vincenzo Greco, che in pubblici cartelli il titolo prendeva di protettore del popolo » [1]. In San Cosmo un Alessandro Raffaele spingeva gli abitanti ad invadere i fondi comunali e quelli dei privati cittadini « da lui appellati oppressori, regressisti e retrogadi » e, messosi armato alla loro testa, usurpava il fondo Mangiuglia di proprietà del Comune [2]. In San Demetrio Vincenzo Mauro in compagnia di Michelangelo Chiodi, cassiere del Comune, Domenico Mazziotti, cancelliere sostituto di S. Demetrio, di don Antonio Marchianò, Vice Presidente e Eettore del Collegio Italo-Greco di S. Adriano e di altri conduceva la moltitudine « a tamburo battente, con bandiera rivoluzionaria spiegata » all'occupazione d'un fondo denominato Castello di proprietà del barone Campagna di Corigliano. Dopo che furono espulsi con la violenza

[1] Cfr. « Atto d'accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore », Cosenza, 1852, pag. 31.

[2] Cfr. l'« Atto d'accusa... etc. », citato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



i guardiani e dopo che si diede il guasto agli erbaggi « si passò alla divisione dei terreni dei quali vennero assegnate le quote ai più bisognosi che le ritennero fino al mese di Agosto con danno del proprietario di ducati 30 ». Nello stesso mese di Aprile in Amendolara i contadini, guidati da Vincenzo Mossuti, irrompevano in armi nel bosco comunale Straface, vi appiccavano il fuoco e procedevano a dissodazioni e ad abbattimento di alberi, causando il danno di più migliaia di ducati. Per « perverse suggestioni » di un tal Carlo Campagna venivano poi invase e manomesse le proprietà di certi fratelli Gaudio, causando un danno di ducati 17905,73.

Campana, paesino della stessa provincia di Cosenza, aveva pure la sua piccola rivoluzione sociale: « A suon di tamburo ed usando anche contro taluno delle violenze, riuniva il rivoltoso sindaco di Campana Nicola Aulisio una quantità di popolo, nella maggior parte armato; quale era da lui con stile sguainato, e con bandiera spiegata in un fondo di pertinenza di tal Todaro. Espulso costui, usurpavansi quel territorio, ove, impiantata la bandiera, commettevano diversi guasti e danneggiamenti del valore di ducati 65 » [1].

Nella stessa Campana, nell'agosto 1848, il sindaco lamentava che, senza eccezione, i contadini che avevano seminato i fondi Varco della Chiata e Celestino, tenuti in fitto da vari proprietari, rifiutavano di pagare gli estagli. Da ciò derivavano due mali: l'uno che la Cassa Comunale si trovava ad un tratto priva delle sue rendite, l'altro che la società diventava più anarchica, dato che gli abusi non venivano né puniti, né repressi. Nella mente dei plebei si creava la strana convinzione che gli abusi fossero voluti e desiderati dal governo [2]. In Campana si nota il tentativo di liberalizzare il moto contadino: lo indica la bandiera tricolore, quella stessa bandiera con la quale il popolo di San Giovanni in

[1] Ibidem.

[2] A.S.N., *Polizia*, Cal. Citra, 1848, Esp. 26, vol. 30, par. 4. Rapporto dell'Intendente di Cosenza, il quale trasmette al Ministro dell'Interno un rapporto del Sindaco di Campana.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Fiore andava entusiasticamente incontro al Commissario Barletta, che per ordine delle autorità si recava nella Sila a staccare la quarta parte delle *difese*, per darla in cultura ai contadini nullatenenti:

« Lungo il cammino — scrisse il solerte funzionario — trovava altre dugento Guardie Nazionali: la folla ingrossava, ed il numero dei miserabili scarni e sparuti era di migliaia. Più centinaia di donne con la bandiera tricolore s'incontravano non lungi dall'abitato. Erano avvolte in laceri panni, erano l'immagine stessa della povertà. Tutti gridavano *Viva la Costituzione*, *Viva l'Italia*; ma tutti dimandavano terre da coltivare e pane. Era il quadro doloroso cui la prepotenza e l'avarizia degli occupatori della Sila aveva ridotto i contadini, che qui ascendono a dodici mila » [1].

Ciò avveniva il dieci maggio. Il quattordici dello stesso mese il Barletta riusciva a portare a termine un accordo tra i braccianti di San Giovanni in Fiore e i proprietari, timorosi del peggio, che stabiliva per i contadini il diritto di legnare a secco, nonché di semina e di pascolo sulla quarta parte delle *difese*, nella zona prossima all'abitato. I contadini avrebbero pagato l'antica prestazione di un tomolo e d'un tomolo e mezzo a moggio per le terre rese irrigabili [2].

Ma invasioni di terre, con e senza bandiera tricolore, avvenivano un po' dovunque e spesso. In S. Fili il 25 aprile un'immensa folla di popolo « violentemente mosse per la montagna tenuta dal sig. Magdalone per devastare quella

[1] Da un rapporto del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale in Cosenza, Commissario Civile per gli Affari della Sila al Ministro di Grazia e Giustizia, datato da S. Giovanni in Fiore, 11 Maggio 1848. Trascritto ed inviato al Ministro dell'Interno, trovasi in A.S.N., *Polizia*, Cal. Citra, Anno 1848, Fascio 3160, Esp. 26, vol. 6°, par. 1.

[2] Il « Verbale di conciliazione » venne pubblicato dal BARLETTA, *Leggi e documenti antichi e nuovi relativi alla Sila di Calabria, raccolti, ordinati e divisi in due parti dal cav. Pasquale Barletta — Consigliere di Corte Suprema di Giustizia in riposo*, Parte II, pagg. 93 e ss., Torino, 1864.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



bella alberatura appropriandosi il legname reciso e dissodando buona parte di terreno »[1]. Il 20 maggio a Cosenza affluiva un'immensa dimostrazione dai casali circonvicini (Grimaldi, Altilia, Aprigliano, Campana, Rogliano, Dipignano). La folla armata e minacciosa chiedeva che fossero assegnate le terre comuni della Sila[2]. Nella stessa provincia invasioni di terre avvenivano in Figline (maggio 1848)[3], e in Lago, dove venivano invase le terre del proprietario Francesco Mazzotti e il parroco ed i galantuomini venivano obbligati « per evitare maggiori pericoli a seguire il furore popolare e materialmente presenziare all'ingiusta operazione »[4]. Caratteristico davvero l'avvenimento di Lago: « Nel maggio 1848 la popolazione del paese riunita in massa ed in massima parte armata, obbligò il parroco ad esporre il SS.mo e tumultuando, entrata quella turba in Chiesa, volle la benedizione e quindi, a bandiera spiegata e tamburo battente, quei furibondi dei quali era composta la turba effervescente, gridando *Viva S. Agostino* corse sui fondi di Mazzotta pervenutigli dal soppresso monistero degli Agostiniani, gl'invasero, se ne impossessarono, non senza prendersi quel che ne' medesimi rinvennero. Nominarono de' deputati per amministrarli e raccogliere le rendite per poterle tener pronte al sostegno di una lite qualora il S.r Mazzotta l'avesse intentata. Tutti gli altri fondi del Mazzotta furono rispettati ».

È chiaro che la popolazione agiva nella credenza di sostenere un suo giusto diritto, sicché la Gr. Corte Speciale di Cosenza, tenuto conto delle circostanze che accompagnarono i fatti, nella decisione del 31 ottobre 1851 stabiliva che « era

[1] A.S.N., *Polizia*, Fascio 3160, Esp. 26, vol. 11: Rapporto dell'Intendente di Cosenza al Ministro dell'Interno in data 26 aprile 1848.

[2] A.S.N., *Polizia*, Fascio 3160, Esp. 26, vol. 6°, Par.: 1°, Rapporto dell'Intendente di Cosenza Cosentini al Ministro.

[3] A.S.N., *Polizia*, Fasc. 3160, Esp. 26, vol. 11.

[4] A.S.N., *Polizia*, Fasc. 3160, Esp. 26, vol. 16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



chiaro trattarsi dell'esercizio di un preteso diritto, di uso privato de' mezzi della pubblica autorità, e non di una usurpazione violenta, come dall'accusa ». Si vedeva chiaro che « la popolazione di Lago agì nella coscienza di un preteso diritto e non col pretesto di questo », sicché la Gran Corte dichiarava non constare che i giudicabili avessero commesso usurpazione violenta d'immobili, furti qualificati e danni volontari in pregiudizio di D. Francesco Mazzotta e dichiarava constare che Leopoldo Falsetti, Alfonso Spira, Ludovico Gatti e Alfredo Zingone avevano commesso uso privato de' mezzi della pubblica autorità [1].

Non meno vivaci furono gli avvenimenti del piccolo comune di Albidona (prov. di Calabria Citra, distretto di Castrovillari) dove la popolazione nel 1848 « tratta dall'esempio di molti altri comuni s'era fatto lecito di disboscare, ed assoggettire a coltura i fondi comunali denominati Certiface, Papietro e Brainosa, non col fine di usurpazione o di comunismo, ma solo per aver mezzi di vivere, poiché quei naturali non potevano da altro ritrarre la sussistenza se non dalla cultura de' campi » [2].

A tale operazione correvano uomini e donne, vecchi e ragazzi, cioè tutta la popolazione « e quindi era impossibile frenarla, mentre gl'istessi individui della pubblica forza vi erano anche accorsi a tali lavori, e perciò niuno osò opporvisi » e, se alcuno si opponeva, correva il rischio della vita. Gli Albidonesi pagavano il terraggio al comune per le terre così occupate e il Decurionato (cioè l'amministrazione comunale del tempo), intese le petizioni dei cittadini, prese una deliberazione, che fu inviata all'Intendente di Calabria Citra, Cosentini, il quale « accolse gli atti, ed a voce disse al corriere che poteva la popolazione farci lavori, che per la posta avrebbe dati riscontri al sindaco ». La verità era che le stesse autorità, sorprese dagli avvenimenti, erano confuse e non sapevano che pesci pigliare. Ma tutto ciò servì da sti-

[1] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio 1411, nº 194.
[2] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio 1410, nº 1750.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



molo agli abitanti di Albidona sicché le donne che non potevano sostenere le scuri si adibirono al trasporto dell'acqua per i lavoranti. Trecento e più erano i capi famiglia che parteciparono all'occupazione e alla dissodazione, ed era tale la fame di terre, che si contentavano di una quota minima, di « uno o due trentaduesimi di moggio di estensione per cadauno » ed « era tale e tanto il bisogno che *sentivano* di coltivare i fondi, che, malgrado la inibizione fatta amministrativamente (così si legge in una deliberazione del Decurionato di Albidona in data 20 settembre 1850) puranche in quest'anno 1850, han seminate le stesse contrade lavorando di nottetempo gli uomini e nel giorno si facevano lavorare le donne » [1] e si aggiungeva che il sig. Intendente Cavalier Mazza era convinto di tutte queste verità tanto che con la benignità del suo cuore si era compiaciuto a' 14 giugno 1849, di togliere il sequestro, che si era fatto nei sementati ed abilitò gli Albidonesi a raccogliersi il fruttato ». Il documento continua col ricordare che per la dissodazione dei predetti terreni si erano avanzate domande all'Intendente sin dal 1832 e che « personalmente in maggio 1833 fu consegnata nelle Sacre mani dell'Augusto Sovrano Re Ferdinando 2° (D.G.) » una supplica per dissodare Certiface, quando visitò le Calabrie transitando per la rada di Albidona, supplica che fu rinnovata nel 1838, sicché in Consiglio di Stato s'erano prese favorevoli determinazioni.

Perciò il Decurionato, precisando che l'occupazione delle terre in Albidona « si raggirava attorno ad una vera e propria contravvenzione della legge forestale, senza fine di approfittamento, cioè di usurpazione e di comunismo », mentre pendeva la Sovrana determinazione, pregava le Autorità di far sospendere il procedimento penale della Gran Corte Criminale e « perciò non dispendiare tanti onesti e probi Cittadini, i quali certo nella discussione risulteranno innocenti » [2].

[1] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio e numero citati.
[2] A.S.N., Ibidem.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Anche i fatti successi a Sartano e a Torano il 27 marzo 1848 nella decisione in camera di consiglio del 10 ottobre 1851 dalla Gran Corte Speciale di Cosenza venivano giudicati reati definibili come uso privato dei mezzi della pubblica autorità: in Torano si era compreso che per condurre a termine la quotizzazione delle terre era necessario deporre il sindaco con l'amministrazione comunale e surrogarvi una amministrazione nuova, che mirasse diritto allo scopo. Ecco come sono narrati gli avvenimenti nel processo:

« Don Fedele Gabriele inerme con tre persone di Sartano armate, e fra queste il contadino Domenico Jannace, recossi in campagna a chiamare il secondo Eletto D. Raffaele Vita, giacché giusta un ordine urgente dell'Intendente si conducesse a presiedere (*sic*!) il decurionato.

Arrivato che fu Vita, il Baviera, che era pur decurione, gli annunziò che si doveano dimettere il Sindaco, l'Arciprete, l'Esattore Fondiario, il servente Comunale, perché indegni della sua patria. Il 2° Eletto rifiutava di prendere parte in ciò; ma Domenico Jannace lo minacciò, dicendo che se non si faceva quello che volevano, esso secondo Eletto non se ne sarebbe andato vivo a casa.

Erano stati similmente chiamati diversi decurioni. Fu dunque stesa una deliberazione decurionale a volontà e dettatura del Baviera e da costui letta al popolo. Con quella, concepita nel linguaggio corrente del tempo, si propone una novella terna per la nomina del nuovo Sindaco in luogo di D. Giuseppe Baviera, per non essersi, si diceva, condotto bene nella sua amministrazione. E così via via i Decurioni *esprimevano il vogliamo* della popolazione radunata di Torano e Sartano per la dimissione d'impiegati vecchi e la nomina di nuovi. Si conchiude infine: *non avendo alto a dimandare, la popolazione di Torano e Sartano all'imparziale ed invariabile giustizia del Sig./r Intendente, se non degnarsi ad impartire l'approvazione su gl'individui rimpiazzabili contenuti nel presente, ne' quali concorrono tutt'i requisiti che si richiedono dalla legge nazionale.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Indi il popolo Sartanese, entrato con violenza nella Cancelleria, obbligò con minacce di vita (sic !) il Cancelliere D. Biagio Basile a dare tutte le carte relative al Demanio comunale, e gli fu imputato contro il *pistone* da Domenico Jannace, che al dire di esso Basile faceva il capopopolo sotto l'immediazione di D. Bonaventura Baviera e del Gabriele ; le quali certe carte furono consegnate al Baviera medesimo » [1].

La Gran Corte Speciale di Cosenza osservava di fronte all'accusa del primo carico, imputata al Baviera, a un certo Petrassi e al Cappuccino P. Luigi da Albidona, di « cospirazione per cambiare e distruggere il Governo per aver promosso ed eccitato il Comunismo », che si era trattato « non di banda organizzata, ma di moltitudine di uomini armati (come tutti erano allora, dice un testimone) e di donne ancora, mossa a tumulto. Oggetto non l'usurpazione di terre demaniali, ma la revindicazione e la divisione de' terreni di demanio del Comune, da ottenersi con l'appoggio de' relativi documenti. Mezzo, dato a credere e creduto conducente allo scopo, la nomina di nuovi impiegati comunali » [2].

E non soltanto nella provincia di Cosenza, ma anche nelle altre si avevano avvenimenti consimili d'invasione di terre e di deposizione di vecchi non graditi amministratori comunali, perché creduti contrari alla quotizzazione delle terre stesse, e di elezione di nuovi, che avrebbero dovuto avviarla.

Così avveniva in Castelvetere, oggi Caulonia, nella Calabria Ultra Prima, dove il 14 di maggio 1848, (seguiamo anche qui il documento), « quei popolani trascorrevano ad inauditi eccessi. Col pretesto della voluta divisione de' demani invadevano i fondi di molti privati e del Clero, devastavano, saccheggiavano. Procedendo di forfatto in forfatto la mattina del 17, riunita generale assemblea, il popolo deponeva il *Sindaco*, a cui si apponeva il ritardo della divisione dei beni demaniali, il *Decurionato*, gli *Eletti*, il *Cancelliere comunale*, e ne cercava dei nuovi a costoro, preso possesso delle cariche, iniziavano con

[1] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio 1410, nº. 1753.
[2] Ibidem.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



l'Intendente una corrispondenza. La Guardia Nazionale in buona parte si era riunita agli insorti e i capitani delle due Compagnie di essa si accusavano a vicenda. Fin dal primo arrivo di tali tumulti l'Intendente, di accordo col Sig. Maresciallo Palma, spediva sopra Castelvetere un drappello di truppe di linea, e di Guardie Nazionali, il quale ripristinò la tranquillità. Ma, partita appena di là una tale forza, un attruppamento meglio che dugento individui erasi accampato nelle colline di rimpetto del paese ad oggetto di assartarlo (*sic*!), di cambiare la forma del Costituzionale Governo, di muovere la guerra civile, di operare la devastazione, la strage, il saccheggio » [1].

Il funzionante sottintendente di Gerace si recava sul posto per ristabilirvi l'ordine e riusciva in certo qual modo nel suo scopo. Ma verso il 13 giugno « la banda dei ribelli, inalberata bandiera bianca, circondato il paese, tagliata l'acqua potabile, intercettati i viveri, minacciava le sostanze, e le vite dei conterranei ed avea presa un'attitudine allarmante » [2].

Il sottintendente predetto aveva riunito il Consiglio di Pubblica Sicurezza del distretto ed aveva disposto la immediata mobilitazione della Guardia Nazionale dei paesi vicini e chiesto il prestito d'una somma per far fronte alle spese, da attingersi o dal fondo della costruzione della strada provinciale di S. Ieunio o dalle casse regie. L'Intendente riuniva immediatamente il Consiglio Provinciale di Pubblica Sicurezza, che disponeva la spedizione da Reggio di due compagnie di Cacciatori di linea con una parte di Guardie Nazionali della città comandate dal Colonnello Agostino Plutino, sopra un battello a vapore, per riunirsi a Roccella a quella Guardia Nazionale e marciare su Castelvetere per disperdere i malintenzionati. L'Intendente aveva fatto partire con la spedi-

[1] A.S.N., *Polizia*, anno 1848, *Calabria Ultra Prima*, Esp. 238 vol. 13, par. 5. Rapporto dell'Intendente di Reggio al Ministro dell'Interno del 10 giugno 1848.

[2] A.S.N., Ibidem.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato



zione in qualità di suo speciale delegato il Barone di Palizzi, di nota moderazione, attaccato alle buone istituzioni ed al regime Costituzionale « affinché con la influenza di cui *godeva* nel distretto di Gerace contribuisse al ristabilimento dell'ordine pubblico » [1].

Il Ministro dell'Interno in data 12 giugno, con nota 2143 approvava le disposizioni prese dall'Intendente e dal Consiglio di Pubblica Sicurezza di Reggio ed autorizzava il prelevamento dei fondi occorrenti alla spedizione, rimanendo intanto « in attenzione di ulteriori notizie di sentir presto ristabilito l'ordine e la calma in quel Comune » [2].

In data 17 giugno l'Intendente predetto comunicava al Ministro che gli avvenimenti rivoltosi in Castelvetere erano terminati. L'insurrezione non aveva altro scopo che la divisione delle terre demaniali. Prima che giungesse la colonna mobile spedita da Reggio « quei malintenzionati erano stati dispersi, parecchi arrestati ed altri resi latitanti : la bandiera che erasi inalberata consisteva in un fazzoletto scrizziato (*sic* !) attaccato ad un bastone, che serviva di segnale a coloro che recar si dovevano al punto di convegno per l'arrollamento, e quell'accaduto non ebbe verun colore politico, ma fu provocato dalla pretesa divisione de' beni demaniali ».

Utile era stato l'invio del Barone di Palizzi, il quale dimise dalle cariche comunali tutti coloro che erano stati prescelti a rumore di popolo, rimettendo in carica coloro che si trovavano regolarmente nominati e riconosciuti prima.

La colonna mobile rientrava e veniva iniziato un processo, venivano spiccati diciassette mandati d'arresto dal Procuratore Generale di Reggio « per insurrezione in banda armata ad oggetto de' beni creduti demaniali appartenenti a diversi individui di Castelvetere ». Interessante il processo, che portò alla « condanna alla pena di ferri per anni venti-

[1] A.S.N., Fascio ed espediente citati.

[2] A.S.N., *Polizia*, Esp. 238, vol. 13, par. 5. Rapporto del 17 giugno dell'Intendente di Calabria Ultra Prima, De Nava, al Ministro dell'Interno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



quattro, alla malleveria di ducati cento per anni tre ed alle spese del giudizio » di certo Ilario Scuteri, anche per il ritratto morale vivo che i documenti giudiziari fanno di questo capopopolo :

« ... fin dall'esordire del novello regime governativo Ilario Scuteri, di fama demagogo, elevato al posto di sergente della Guardia Nazionale di Castelvetere, con inaudita temerità ingiuriava non pure il Re (N.S.) con parole contumeliose, ma lo attaccava benancora ne' sacri attributi, dicendo : *La sua potestà è finita. Il popolo è sovrano* ».

Proprio lo Scuteri nella notte del 16 maggio rimpatriava dalla Sicilia : « Fermato il pié a terra si pose alla testa del popolo già insorto con lo scopo d'invadere le altrui proprietà e per mezzo dell'altro giudicabile Domenicantonio Sotira banditore, fece in nome suo e del popolo pubblicare l'ordine che non era permesso ad alcuno di uscire dal Comune, e di toccare carte dell'Archivio Comunale sotto pena di immediata fucilazione : e tutto ciò per andare contro il *Real Governo esclusivamente*, siccome ha deposto un testimone nella pubblica discussione rispondente ad una apposita domanda della difesa » [1].

Così nella esposizione del fatto nel dispositivo della sentenza. A me sembra, invece, espressa nell'episodio la preoccupazione d'impedire che alcuno si impadronisse, manomettendo l'archivio comunale, di carte riguardanti le terre demaniali. L'indomani è sempre lo Scuteri l'eroe della giornata :

« Nel seguente giorno diciassette si pose alla testa dei medesimi rivoltuosi e con essi occupò il largo della strada la *Mesa*. Obbligò ad intervenirvi tutti gl'impiegati comunali ; e quando null'altro mancava, il popolo procedé alla destituzione di costoro e alla nomina de' rimpiazzi, i quali, a cominciare dal Sindaco, presero tutti possesso delle cariche rispettive. Terminata la quale operazione, Scuteri gongolante di

[1] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio 5423, nº 2720.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato



gioia esclamò: *Tutto è nelle mani del popolo*! Incluso ne' novelli funzionari e nominato Primo Eletto, ne intraprese l'esercizio e si mantenne nel medesimo fino a che la forza Regia spedita appositamente in quel Comune lo fece tacere e ristabilì l'ordine sconvolto »[1].

Per questa sua azione lo Scuteri venne sempre escluso da ogni indulgenza.

Il movimento contadino si sviluppava ampiamente anche nella Calabria Ultra Seconda (attuale provincia di Catanzaro), specialmente nel Cotronese, dove il latifondo era più diffuso e con esso le usurpazioni dei proprietari ed il malessere delle popolazioni. Cosimo Assanti, inviato dal Ministero Troya come Commissario Organizzatore nella provincia, rimaneva non poco compreso di meraviglia nel leggere nei rapporti che gli pervenivano che i male intenzionati non si limitavano a prender possesso dei terreni una volta demaniali, usurpati dai proprietari, ma s'impadronivano anche dei fondi privati, « sotto pretesto che per antica tradizione in tempi assai remoti, i cittadini vi esercitavano qualche uso, conculcando benanco la santità de' giudicati che lo aveano dichiarato estinto e compensato nella primitiva divisione del 1811 ». Il movimento divampava nei comuni di Soveria Mannelli, Decollatura, Carlopoli, Castagna, San Mango, Taverna, Albi, Magisano, Soveria di Catanzaro, Simeri, Crichi, Rocca Bernarda, e diversi altri della provincia. « Si giungeva a tal segno da obbligare i funzionari a prender parte al moto « minacciando l'esterminio dell'intera famiglia ». Anche qui dapprincipio i contadini molto speravano dal moto politico per la risoluzione dei lòro problemi sociali:

« Una banda di rivoltosi — scriveva l'Assanti in data 29 aprile 1848 al Ministro dell'Interno — commette infamie così fatte e si protegge sotto l'insegna d'un tricolor vessillo, che sventola avanti a loro. Io ho levato forte la voce, io ho predicato contro gli abusi di lealtà, io ho mostrato i vantaggi del Governo attuale, ho spedito uomini di molta influenza

[1] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio e numero citati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



interpreti dei miei sentimenti presso i fuorusciti, ed in breve ho escogitato tutte le vie, che condur mi potevano a far ritornare sul retto cammino uomini che insidiano la pace dell'universale » [1].

Vana l'opera di persuasione: al moto prendevano parte in alcuni comuni individui della Guardia Nazionale ed in altri questa agiva debolmente di malavoglia per sedare il moto data la provenienza dei militi dalla classe contadina « essendo composta da uomini, che poveri di spirito, privi del godimento di un'agiata vita, trovano il loro utile nell'andar derubando e vivere a spese altrui » [2].

E nel rapporto del 10 maggio dello stesso anno l'Assanti comunicava, a proposito del Distretto di Cotrone:

« Lo spirito pubblico è esaltatissimo a cominciar dal Comune capoluogo, e dispiacevolmente le tendenze hanno per iscopo il principio anarchico e del più strano comunismo. Colà non vi è rispetto verso le autorità municipali, giudiziarie militari e civili. La causa motrice di siffatto ordine è la esistenza di pochi agitatori i quali sui rispettivi comuni messi alla testa delle credule e facili popolazioni le persuadono e le incitano a gridare abbasso a qualsiasi impiegato del Governo municipale e ad impossessarsi per le vie di fatto dell'altrui, recandosi a numerosissimi stuoli sui campi, per dividere e spartire le proprietà di cui i privati ne sono in pacifico e legale possesso da tempo immemorabile » [3].

[1] A.S.N., *Min. dell'Interno*, 2° Inventario, Fasc. 5192. Rapporto n. 11 del 29 aprile 1848 della Delegazione del Governo per la Seconda Calabria Ulteriore al Ministro dell'Interno.

[2] Questa solidarietà della Guardia Nazionale con i « comunisti » fu anche notata dal Regio Giudice di Taverna, il quale in un rapporto all'Intendente di Calabria Ultra Seconda in data 7 ottobre 1848, esprimendo i suoi timori per un probabile moto contadino per l'occupazione dei demani di Taverna (moto che poi non avvenne), scriveva: « a prevenire gl'inconvenienti tornare inutile il concorso della G. N., poiché alcuni dei suoi componenti formavano massa con coloro che aspiravano al partagio delle terre ». Chiedeva perciò l'invio di truppa; A.S.N., *Polizia*, Cal. Ultra Seconda, anno 1848, Esp. 27, vol. 18.

[3] A.S.N., *Min. dell'Interno*, 2° Inventario, Fasc. 5192.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato



L'Assanti faceva un viaggio in quel distretto per conoscere direttamente i vari bisogni delle popolazioni. Lungo il tragitto veniva spesso fermato da assembramenti di contadini di due o tre comuni, i quali si univano con lo scopo di imporsi col numero per costringerlo a dare immediate disposizioni per la divisione delle terre: « per autenticare le loro indiscrete e criminose lor brame, volendo divise le terre che si aveano prefisso in mente per satollare la loro insaziabile cupidigia a danno de' privati », così scrive il funzionario, il quale aggiunge questo particolare interessante:

« Diverse fiate ho dovuto mettere a dura prova un coraggio civico non ordinario, arringando la moltitudine numerosissima... In taluni momenti mi son visto sul punto di cedere ad una violenza, come per l'appunto nel comune di Cotrone, dove non vi è stato un giorno solo senza disturbi della specie ed in quelli sulla via denominati Soveria, Crichi, Simeri, ma la Dio mercé ho potuto togliermi d'impaccio con belle parole, e qualche promessa in termini legali » [1].

Il commissario Assanti sbagliava quando attribuiva il movimento contadino che infuriava nel distretto di Cotrone all'opera di pochi agitatori: il movimento aveva cause e radici più profonde, tanto vero che queste persistettero sino ai nostri tempi (ricordare i fatti di Melissa del 1944, in cui la celere sparò sulla popolazione affamata, che aveva occupato pacificamente le terre del fondo Fragalà appartenente al barone Berlingieri: triste bilancio tre morti, Angelina Mauro, Francesco Nigro, Giovanni Zito tra i contadini). Sbagliava pure l'Assanti se credeva che bastassero poche paroline e qualche promessa a sedare il moto, o, peggio, che l'invio di una notevole forza pubblica potesse riportare definitivamente l'ordine. Il movimento represso avrebbe alimentato il brigantaggio.

In dipendenza con le occupazioni di terre demaniali sono in Calabria nel 1848 la cattura ed il fermo di armenti e di greggi dei ricchi latifondisti: i contadini pensano di

[1] A.S.N., *Min. dell'Interno*, 2° Inventario, Fascio 5192.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



tenerli in pegno per costringere gli usurpatori al pagamento degli estagli sui terreni comuni da costoro tenuti indebitamente. Così nel luglio del 1848 erano stati rapiti nelle *difese* del barone Baracco circa quindicimila pecore in gran parte merinos, mille vacche, seicento animali cavallini, seicento bovi d'aratro e, inoltre, capre e porci.

Erano stati depredati pure due « casini » nobilmente mobiliati con ogni sorta di masserizie e tutti i magazzini contenenti generi e formaggi, e, financo, le scuderie con gli stalloni di razza. « La perdita del valore di tal saccheggio — scriveva in un ricorso spedito da Sorrento al Ministro degli Interni lo stesso barone Barracco — oltrepassa i ducati dugentomila, ma il danno irreparabile consiste sopratutto nella distruzione delle più belle razze equine, bovine e de' merinos introdotte nella Calabria, mercé le cure incessanti del supplicante per una lunga serie di anni e mediante enormissime spese, per lo acquisto di cavalli e cavalle arabi e inglesi; di merini sassoni... » [1].

Alcuni giorni dopo gli animali, in gran parte recuperati erano riconsegnati all'amministrazione del ricco signore, grazie all'interessamento delle autorità comunali di Luzzi e della Guardia Nazionale di S. Giovanni in Fiore, che aveva agito con molta energia [2].

Qualche mese dopo, verso la fine di agosto 1848, erano depredate le greggi di un altro ricco usurpatore delle terre silane, del barone Berlingieri di Cotrone, al quale venivano portate via tre « morre » di pecore.

Avvertito dal suo fattore, il barone si rivolgeva all'Intendente di Cosenza affinché gli fossero ridate le pecore e si trovasse modo di ovviare ai furti e alle violenze « con mezzi energici ed esemplari, e con la spedizione a permanenza di

[1] A.S.N., *Polizia*, Calabria Citra, anno 1848, Esp. 238, vol. 15, par. 4.

[2] Vedi il rapporto dell'Intendente di Cosenza al Ministro dell'Interno in data 20 luglio 1848. A.S.N., *Polizia*, Esp. 238, vol. 15, par. 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



forza armata nella Sila ». E l'Intendente prendeva occasione dall'episodio per insistere presso il Ministro dell'Interno (rapporto del 2 settembre '48) affinché facesse inviare nuova forza pubblica nella Calabria Citra e affrettasse l'operazione di rivendica delle terre silane al demanio affidata al procuratore Barletta. Apparisce chiaro dal rapporto che i contadini, impadronendosi delle greggi, agivano in vista d'un loro preteso diritto: erano abitanti dei casali di Cosenza, in maggioranza Pedacesi, i quali si erano impadroniti non solo delle pecore del sig. Berlingieri di Cotrone, ma anche di quelle del signor Cosentini di Aprigliano e richiedevano di essere rivalsi dell'erbaggio, pascolato da quegli animali in terreni che intendevano fossero comuni. Il funzionario attirava l'attenzione del Ministro sulla baldanza dei casalesi e sulla necessità di adottare « provvedimenti definitivi ed energici onde ovviare gravi e maggiori disordini », provvedimenti che erano reclamati da tutti i proprietari, oltre che dai predetti Berlingieri e Cosentini. Interessantissimi sono i due rapporti, uno del Giudice Regio di Spezzano Grande, l'altro di un Ferdinando Barca, comandante la Guardia Nazionale di Pedace, il quale invano aveva inviato un corriere agli ingenui contadini traviati, che erano tutti intenti a custodire le pecore, per comunicare che il Cosentini era pronto a pagare l'erbaggio non appena il Comune avesse dimostrato che il terreno gli apparteneva. Un tratto del rapporto del Barca è quanto mai pittoresco e bene esprime la decisione dei contadini i quali « nella ricorrenza di tale spedizione appena giunsero nella Sila formarono e costruirono un grande Cristo di legno, su del quale stesero la destra, e tutti giurarono di rivendicare ogni qualunque diritto che credono di appartenerli. Guai a colui che vorrebbe consigliarli a non commettere tali eccessi... ». Mentre assicurava l'Intendente che egli nulla avrebbe lasciato intentato per riuscire a far ridare le pecore ai due proprietari, il Barca concludeva con una descrizione efficace della situazione grave dell'ordine pubblico: « Intanto sappiate che si rischia la vita, perché (i contadini) non conoscono leggi, non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



ascoltano la voce dell'autorità, a buon conto siamo giunti in un'anarchia » [1].

Sarà opera precipua del governo di Ferdinando II di Borbone (e tutto l'anno 1849 sarà impiegato all'uopo) di rimettere l'ordine nel regno, abbattendo la *jacquerie*, salvando così dalle invasioni le terre di molti liberali suoi nemici.

Si presenta ora il problema dell'influenza che il moto contadino « comunista » ebbe sul moto pubblico della borghesia. La nuova classe politica borghese aveva inoltrato il moto liberale con lo scopo di rafforzare sempre più le sue posizioni, per raggiungere quelle libertà necessarie al suo sviluppo, libertà che l'assolutismo le negava. Però in questa sua azione nel 1848 in Calabria essa si trovò improvvisamente accanto prima come alleati e poi come nemici da combattere i contadini, i quali anelavano al possesso della terra e quindi, in questo campo, le erano contrari.

Presa tra due paure, quella dell'assolutismo e quella del moto contadino, che tendeva a ricostituire gli usi civici e i demani e rivendicava le terre usurpate dai signori e le invadeva e le occupava e le metteva in coltura, una parte della borghesia, quella moderata, non seppe resistere nel moto politico, cedette alla paura di perdere le terre e si ritrasse, non si lanciò nella lotta ad oltranza contro il Borbone e preferì rimanere immobile o ritrarsi dalla lotta stessa.

Non mancano nei documenti gli accenni a questa paura dei possidenti: così in una lettera del 1° maggio 1848 ai componenti del Consiglio di Pubblica Sicurezza di Calabria Citra in Cosenza, la Direzione di un circolo moderato che rispondeva al nome de « La Ragione del Popolo — Società Filantropica Nazionale », notato che « la popolazione di questa Provincia rotto ogni freno di soggezione alle Leggi e alle Autorità costituite, *trascorreva* giornalmente ai più deplorabili eccessi e minacciavano d'invadere i diritti più sacri della Società... turbavano già, come in Grimaldi, Celico, Albidona,

[1] A.S.N., *Min. dell'Interno*, 2° Inventario, Fasc. 2584.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tarsia e parecchi altri luoghi, commessi i misfatti più orrendi, in guisacché avevan già a deplorarsi ed incendi di case e devastazioni di poderi, e moltissime uccisioni avvenute in mezzo a popolari tumulti » e avendo notato « che l'esaltamento della plebe fomentato dallo stravolgimento delle idee e dalle massime sovvertitrici che si andavano impunemente spargendo *aveva* bisogno indispensabile di esser sollecitamente raffrenato e colla forza ed autorità delle leggi », chiedeva che si affrettasse e si perfezionasse nei vari comuni la organizzazione della Guardia Nazionale, che s'inviasse senza indugio nella provincia un rinforzo « significante » di truppa, che potesse rimuoversi dal capoluogo secondo il bisogno ; che s'inculcasse la necessaria energia alle autorità giudiziarie ed amministrative e si indicassero alle medesime le vie precise onde porre un argine al disordine « senza arrestarsi alle vane parole di pochi agitatori ». La petizione della « Società La Ragione del Popolo », adottata ed approvata dal Comitato di Pubblica Sicurezza di Cosenza, veniva subito spedita con un corriere speciale al Ministro dell'Interno, con la preghiera di usare « gli opportuni uffici » presso il suo collega, il Ministro di Grazia e Giustizia [1].

L'involuzione dei moderati per la paura del « comunismo » è stata bene espressa da G. Romeo Pavone in un volume biografico su Gioacchino Gaudio [2], un liberale moderato, il quale nel 1848 tentò invano di frenare dalla insurrezione, verso la quale li spingevano invece le parole, le esortazioni, l'azione dei democratici accaniti, Ricciardi, Padre Orioli ecc. Il Pavone scriveva sotto l'ispirazione, se non proprio sotto la dettatura, del Gaudio, sicché le sue parole hanno valore di testimonianza del tempo ed esprimono un'opinione, che non era del solo Gaudio, ma di tutta la frazione dei moderati. Egli scrisse :

[1] A.S.N., *Polizia*, Esp. 26, vol. 5.

[2] G. Romeo Pavone, *Gioacchino Gaudio e gli ultimi rivolgimenti in Calabria Citra*, Cosenza, 1876.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



« L'idea di ripartizione dei beni comunali ed i lupercali di un giorno di socialismo seducevano ed ubbriacavano le masse che a vederle erano diventati tutti (*sic* !) altrettanti Gracchi, altrettanti Decii, Furii, Camilli e Scevola e la proprietà privata era alla discrezione e alla balia di questo agglomerato di malfattori politici, e meglio di delinquenti che il crimine ed il delitto comune nascondono col peplo della politica : si parlava di comunismo, di abolizione della proprietà, di mille altri simili beni di Dio. Era la scimia dell'ottantanove : pareva che il sangue di Danton, di Marat, di Fourier ricircolasse nelle vene degli invisibili susurroni che accendevano i pacchiani alla riscossa » [1].

« Questi pazzi modi abbattevano la fede e lo spirito in coloro che costituivano la vera forza di una società, nella borghesia, nella aristocrazia e nella parte che da tutti gli estremi rifugge come di un cancro terribile » [2].

Con i suoi eccessi il partito democratico « otteneva lo esecrando scopo di allontanare dalla parte liberale i proprietari tutti i quali per le nuove teorie sociali e politiche tremavano sgomenti ed incerti, né sapevano più dove si volesse andare ; faceva intiepidire o raffreddare affatto nei buoni e pacifici gaudenti la fede nelle istituzioni costituzionali come quelle che non erano più bastevoli a garentire nel cittadino il libero esercizio dei suoi diritti e la tolleranza delle sue opinioni » [3].

Anche dopo il 1849 il movimento contadino si rivolgerà ancora verso l'occupazione di terre demaniali o credute tali : segno che esso era spontaneo e rispondeva ad uno stato di disagio gravissimo dei lavoratori agricoli.

Il Giudice Regio di Oriolo (Calabria Citra) in un rapporto straordinario riservatissimo al Direttore del Ministero dell'Interno, Ramo polizia, così descriveva il movimento in uno dei comunelli del suo circondario :

[1] G. Romeo Pavone, *Op. cit.*, pag. 236.
[2] G. Romeo Pavone, *Op. cit.*, pag. 237.
[3] G. Romeo Pavone, *Op. cit.*, pag. 235.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato



« Nel Comune di Alessandria, luogo di questo circondario, si sta infelicemente riproducendo la triste scena del 1848 in rapporto alla coltura delle terre comunali in divieto, operate dalla classe per intera del basso popolo, sorda ai richiami dei buoni, imperterrita in faccia alla pubblica forza, ed insultante l'autorità dei funzionari locali » [1].

Sulla fine d'ottobre i contadini osavano penetrare nel fondo comunale Apitello e lo mettevano a « criminosa dissodazione ». Sulla fine del novembre « numerosa popolazione accorreva nell'altro Demanio Comunale appellato Visciglia per la stessa abusiva dissodazione e, spezzando il rigore della Giustizia e gli ordini dell'Autorità, permettevano di vantaggio di far fronte alla forza Urbana ed insultarla, rotto ogni freno di Legge » [2]. Correva voce che i braccianti del comune capoluogo (Oriolo) volessero dissodare la foresta comunale Santamarina ed il giudice regio poteva impoedirlo facendo conoscere al pubblico il superiore divieto di mettere a coltura quel fondo, aiutandosi con l'appoggio del comandante della Guardia Urbana : « Tutte queste novità — egli scriveva — mi rendono problematico il se fosse incipienza di novello disordine maneggiato da mano segreta di taluno male intenzionato, ed attendibile, onde eccitar il turbamento interno e lo allarme e se fosse lo Egoismo esaltato di tal classe indigente [3] ». Più esattamente, invece, secondo il giudice istruttore di Castrovillari « lo scopo dei Naturali di Alessandria quando si diedero a dissodare in contravvenzione il fondo demaniale di quel territorio si era quello unicamente di trovare i mezzi di sussistenza col ritratto del grano e dell'orzo che avrebbero potuto raccogliere dai seminati ». Cinque promotori di quelle eccedenze (Leonardo Addina Ricolo ; Francesco Rago fu Biase ; Giovanni Chichidichino ; Vincenzo Mascella ; Giovanni e Salvatore Napoli, tutti di Alessandria) s'erano volontariamente presentati ed erano in arresto mentre « il resto degli

[1] A.S.N., *Polizia*, Cal. Citeriore, Esp. 26, vol. 57.
[2] A.S.N., *Ibidem*.
[3] A.S.N., *Ibidem*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



illusi, ricreduti, *erano* tornati confidenti alla quiete domestica delle loro famiglie, dismettendo l'illegittima pretensione » [1].

Il moto, così, terminava, e s'iniziava, come apparisce dal rapporto dell'Intendente in data 20 settembre 1851, un procedimento giudiziario, nel quale sette arrestati venivano prevenuti di « banda armata organizzata per usurpare proprietà di una università nonché dissodamento di terreno in pregiudizio del comune di Alessandria ». Di essi i soli Vincenzo Mundo, Giovanni Napoli, Leonardo Adduci, Francesco Rago e Giovanni Chichidino erano pure imputati di resistenza con minacce e vie di fatto contro la forza pubblica. La Gran Corte Criminale di Cosenza con decisione del 29 marzo ordinava « la libertà di tutti per lo carico di banda armata, e della resistenza ed ha per tutti dichiarato la causa di competenza correzionale per le dissodazioni, ordinando il rinvio de' medesimi innanzi al giudice locale a piede libero » [2].

Così anche il movimento di Oriolo e d'Alessandria dell'ottobre 1850, com'è chiaro nella opinione dell'Intendente di Cosenza e del Giudice Istruttore di Castrovillari, lungi dall'avere una finalità politica, s'inquadra nei movimenti popolari di rivendica delle terre demaniali: esso è perfettamente quarantottesco.

Tale si presenta pure il movimento del 1851 nella frazione Cirella del Comune di Ardore (Calabria Ultra Prima), dove l'arciprete del luogo, Francesco Fazzari, « avido d'acquistar poderi e dimentico dell'alta missione sacerdotale, lungi dal predicare la Sacra Parola cui veniva chiamato, insinuava nell'animo di quegli abitanti (a quanto riferiva il Procuratore Generale del Re di Calabria Ultra Prima) il tarlo del Comunismo e delle false dottrine Proudoniane.

[1] A.S.N., *Polizia*, Cal. Citra, Esp. 26, vol. 57. Rapporto dell'Intendente Orazio Mazza al Ministro dell'Interno, ramo Polizia, datato da Cosenza, 18 gennaio 1851.

[2] A.S.N., *Polizia*, Espediente e numero citati, Rapporto dell'Intendente Mazza al Ministro dell'Interno, ramo Polizia, del 3 aprile 1852.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



In effetto mettendo in opera sì biasimevole divisamento nel di sette detto associatosi ad una turba di gentame credula, che per di lui opera erasi sollevata in tumulto, pervenne sinanche alla divisione di un fondo di proprietà comunale, sito in quel tenimento » [1].

È probabile che l'arciprete di Cirella non sapesse nemmeno dell'esistenza del Proudhon: il moto s'inquadra perfettamente nell'ambiente locale. Dirigevano la ripartizione D. Francesco e D. Bruno Bertoni parenti dell'arciprete. Però presto la situazione fu ristabilita: « l'ordine pubblico nemmeno per poco venne ad alterarsi, e tantosto il tutto si è abbattuto e rimesso al primiero stato, con le voci di viva il Re » [2].

Il 1848 era passato ormai da tempo e domare i movimenti, ormai singoli, non costituiva più una difficoltà per i funzionari borbonici. Tuttavia, di tanto in tanto, qua e là scoppiava qualche movimento, come improvviso ardere di fiamma da un fuoco che covasse sotto cenere. Nell'ottobre 1853 tentativo di sommossa in San Lorenzo, uno dei paesi più poveri della Calabria Ultra Prima, nel quale da tempo il basso popolo del centro e delle frazioni di San Pantaleone, Chorio e Grana chiedeva la ripartizione delle terre comunali e nel 1852 aveva « umiliato qualche supplica al Reale Trono di S. M. (D.G.) e poscia ancora alla suprema autorità amministrativa della Provincia.

Si *era* creduto e forse non si *era* sbagliato che la Lodata Maestà Sua ed il suo Intendente dessero disposizioni per la suddivisione dei beni comunali di S. Lorenzo; e poiché niun favorevole risultato si vedeva, il basso popolo sospettò che gli amministratori di S. Lorenzo, cedendo alla influenza di alcuni comodi proprietari usurpatori di varie terre comunali, invece di promuovere attraversarono le superiori disposizioni, ed occultavano pubbliche carte, per lo che prima del 18 del

[1] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio 5420. Rapporto del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Cal. Ultra Prima al Ministro di Grazia e Giustizia, datato Reggio.

[2] A.S.N., *Fascio e documento citati.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



corrente mese vi furono persone che girarono nei paesi del Comune di S. Lorenzo ed esigerono piccole somme col proponimento di destinare in Reggio un avvocato, presentarsi al Sig. Intendente e reclamare per la sollecita ripartizione delle terre comunali » [1].

Poiché si sospettava che il sindaco fosse d'accordo con gli usurpatori, la domenica 19 settembre 1853 in pubblica piazza, dove erano raccolti da settanta a cento contadini, il vetturale Francesco Borruti uscì nel grido : *ribellatevi, sollevatevi, per dividere i beni popolari.* Venne arrestato per ordine del sindaco e sottoposto a procedimento penale [2].

Più importanti furono gli avvenimenti di Calimera e di San Calogero, due paeselli posti presso Mileto nella Calabria Ultra Seconda, i cui abitanti pretendevano d'avere dei diritti di dominio sui poderi d'un don Nicola Coccia, siti in quel territorio, in moggia settantotto circa, che si dicevano usurpati in pregiudizio dei predetti comuni. « Non vedendosi secondati nei loro divisamenti non pochi individui di Calimera e di S. Calogero, inermi, ed un solo armato di fucile si portarono nel podere in questione e col fatto se ne mettevano in possesso » [3].

I fatti avvenivano il 25 luglio 1853 e subito veniva iniziato un processo contro trentatré persone. In una supplica al Ministro di Grazia e Giustizia in data 14 agosto 1853 si legge fra l'altro :

« Eccellenza — L'Oratori (*sic* !) diedero questo passo non per offendere la Sacra Legge del Re (N. S.) ma per prendere possesso di quei fondi che la Sovrana Clemenza gli donò ai poveri, per cui pregano V. E. benignarsi ordinare al Signor Procuratore Generale della Gran Corte Criminale, essendo un uomo giusto, di aver in considerazione il delitto commesso semplicemente per il possesso del Fondo ; e non già dare ascolto ai falsi ricorsi del Coccia. — Che l'attendono a Grazia ».

[1] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio 1420, N. 2989.
[2] A.S.N., *Ibidem*.
[3] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio 5414, N. 2149.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Il Ministero interessava per la questione il Procuratore Generale del Re a Catanzaro, il quale il 19 novembre 1853 comunicava al Ministro che, in seguito alla rinunzia dell'istante in favore degli incolpati, il Giudice del Circondario di Mileto aveva dichiarato « arrestato ogni ulteriore procedimento » [1].

Abbiamo così una prova dell'indulgenza del governo borbonico verso i contadini rei d'occupazione di terre, indulgenza della quale dava l'esempio Ferdinando II stesso, il quale non lasciò mai inevase le suppliche che gli rivolgevano i contadini convinti di reati forestali, cioè d'occupazione di terre, di cesinazione e di coltivazione. Così faceva grazia a circa 545 abitanti dei comuni di Policastro e Petronà (Prov. di Calabria Ultra Seconda), i quali « nel corso del 1848 e in epoche successive fino al 1849 commisero dei danni ammontanti a ducati 34 333, 40 nei boschi comunali di Mesuraca, mediante il dissodamento di estese contrade boscose e la recisione di diversi alberi, ad oggetto di mettere quelle terre a coltura » [2].

Il giudice regio di Policastro, procedendo ai relativi giudizi, con sentenze in data 8, 27 e 30 marzo 1853 « condannava taluni di essi al numero di 275 alla pena di mesi sette di prigionia e alle conseguenze ed altri ne liberava al numero di 16, restando quindi a giudicarsi altri 254 individui ». Tra gl'incolpati erano alcuni abitanti dei villaggi Tirone e Filippa, i quali avevano inviato una supplica per richiedere la grazia.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Longobardi, così annotava sulla pratica da sottoporre al Re :

« Poiché trattasi di una turba di delinquenti intesi a delinquere più per la malvagità dei tempi che per la malvagità dell'animo loro, astrazion fatta dall'essere stati indotti a delinquere dal gran persuasore dei mali, la miseria, porto il rispettoso parere che se ne possa far grazia non solo ai suindicati, ma a tutti gli altri imputati dello stesso reato, abo-

[1] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio e numero citati.
[2] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio 1419, N. 2383.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



lendosi l'azion penale per gl'imputati e facendo grazia ai condannati ».

Ed il Re nel Consiglio Ordinario di Stato degli undici novembre 1850 in Caserta faceva la Grazia [1].

Nello stesso Consiglio faceva la grazia a 490 individui del Comune di Melicuccà (Calabria Ultra Prima) condannati chi a due, chi a tre anni di prigione ed a multe esorbitanti per aver invaso e coltivato alcuni terreni appartenenti al pubblico demanio del Regio Bosco. Movente anche qui l'estremo bisogno. Lo diceva il sindaco del piccolo paese in una supplica nella quale pregava il Maresciallo di Campo Marchese Generale Nunziante, che allora s'era fermato nella vicina Palmi, d'intromettere i suoi buoni uffici presso il Re per ottenere la Grazia:

« Stante la restrittezza e lubertosità (*sic*!) della terra del comunale e Demaniale Bosco i naturali del Comune profittando del Dritto che vantano su del medesimo si fecero lecito coltivarlo, onde così scappare (*sic*!) miseramente la vita, con l'idea però di pagare l'estaglio ecc. » [2].

L'anno dopo lo stesso Ferdinando II nel Consiglio Ordinario di Stato del 25 marzo 1851 in Caserta aboliva il procedimento a carico di duecento trenta individui di Sinopoli, di Santa Eufemia d'Aspromonte, di Pedàvoli e d'altri luoghi, i quali nel 1848 e nel 1849, abusando del diritto « che avevano di esercitare gli usi civici nel Demanio ex-Feudale del Principe di Scilla, fra' quali quello di coltivare i terreni e di farne loro utile il prodotto senza corrispondere cosa alcuna per il proprietario, e senza sua precedente permissione » estesero la coltivazione « anche a luoghi saldi, e non soliti a coltivarsi, contravvenendo così alle prescrizioni della legge 21 Agosto 1826 sui boschi » [3].

Potrebbe sembrare questa indulgenza del Borbone verso i braccianti, rei d'invasione di terre e di delitti forestali, un

[1] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio e numero citati.
[2] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio 5422, N. 2695.
[3] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio 1421.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



frutto di eccessiva benevolenza e di favore verso la classe proletaria, contro i possidenti liberaleggianti, ma tale non fu: il re fu indotto alle amnistie da necessità di governo. Trasmettendo al Ministero dell'Interno la citata lettera del Sindaco di Melicuccà del 27 agosto 1850, il Maresciallo di Campo, Generale Nunziante, metteva bene in risalto la necessità della concessione della grazia con queste parole: «e poiché trattasi di un così gran numero di condannati che potrebbero divenir latitanti e compromettere la pubblica tranquillità prego la bontà sua di voler impetrare a pro' de' medesimi la Clemenza del Re (N.S.) onde si degni accordar loro la grazia istessa che impartì al Comune di S. Giovanni in Fiore» [1] e il ministro Longobardi consigliava pure la grazia in vista che «la esecuzione de' giudicati in via correzionale *avrebbe portato* la rovina di più centinaia di famiglie» [2].

Negli anni immediatamente successivi al 1853 non avvengono in Calabria movimenti di rilievo per l'occupazione delle terre. La popolazione contadina, sedatasi per opera del Governo la *jacquerie*, ha timore dei giudizi che si vanno a mano a mano svolgendo. D'altronde nella parte di Calabria più pericolosa e ribelle, nella Sila, si svolgono le operazioni del Commissario Civile Barletta, il quale verifica le terre, rivendica decisamente al Demanio Regio le parti usurpate dai ricchi e concede ai Comuni la quarta parte di esse, affinché si diano a lavorare ai contadini poveri, i quali così non solo lavorano ma hanno anche il senso che il governo fa una certa giustizia ed aprono l'animo alla speranza di giorni migliori.

Nel 1860 all'annunzio dell'impresa garibaldina in Sicilia e del decreto del 2 giugno 1860 con il quale il Dittatore stabiliva che in Sicilia i combattenti per la libertà sarebbero stati compensati con quote del Demanio pubblico, i contadini della Calabria cominciano a ridestarsi. Nel suo passaggio dalla

[1] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fascio 5422, N. 2695.
[2] A.S.N., *Ibidem*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Calabria Garibaldi si vede venire incontro contadini con grandi bandiere tricolori. Sebbene in Calabria Citra sia ospite dei Morelli, latifondisti segnati dal Barletta come usurpatori e fieramente antiborbonici [1], e sebbene altri latifondisti ed altri, facenti parte dei Comitati liberali che intestano da tempo i loro atti col nome d'Italia e Vittorio Emanuele, abbiano abbondantemente contribuito con capitali e con mezzi all'impresa in Calabria [2], Garibaldi emana un breve

[1] Nello « Stato de' Regi demani e terre comuni della Regia Sila — identificate, circoscritte e reintegrate allo Stato dal Commissario Civile Cavalier Barletta — negli anni 1849, 1850, 1851, e su de' quali gli abitanti della Città di Cosenza e quelli degli antichi Casali di Cosenza han diritto di esercitare gli usi civili di seminatura e di pascolo », Napoli, 1852, alla pag. 2 col N. 15 i Morelli da Rogliano risultano usurpatori del Demanio Camarda nel comune di Cellara per moggia legali 973 e nel demanio Chiazza insieme con altri (pag. 6, N. 33).

[2] Del Comitato di Cosenza facevano parte, oltre Donato Morelli, il barone Francesco Guzzolini di Cervicati ed il barone Pietro Compagna di Corigliano, nomi che spesso ricorrono tra gli usurpatori delle terre silane nella pubblicazione del Barletta « Stato dei Regi demani ecc. » ; citata. A loro si unirono Carlo Campagna e Domenico Frugiuele di Cosenza. Presidente il barone Guzzolini. Segretari furono Raffaele, Mazzei, Carlo Morelli, Francesco Fugiuele, Angelo Guzzolini figlio, D. Persiani, Giuseppe Boscarelli. Anche i Mazzei ed i Boscarelli figurano tra gli usurpatori. « Il Comitato — scrisse il De Cesare — intestava i suoi atti con lo stemma dei Savoia ; col pretesto di organizzare la guardia nazionale, attendeva alla formazione di corpi di volontari ; promoveva le deliberazioni adesive dei municipi ; raccoglieva danaro dalle persone facoltose delle quali tutte largamente contribuivano. Ricorderò, oltre ai Morelli, al Compagna, al Guzzolini, ai Quintieri, ai Labonia, la famiglia Barracco, che de' ducati diecimila, oltre la fornitura di foraggi e di buoi per gl'insorti, e die' ducati diecimila pure al comitato di Catanzaro ». Raffaele De Cesare, *Una famiglia di patriotti*, Roma, 1899, pag. CXXXI.

Patriottismo ? Forse. Ma anche giusta visione della propria utilità, poiché col nuovo regno, i latifondisti della Sila, attraverso la liquidazione e l'annullamento dei provvedimenti silani del Borbone, conserveranno le loro usurpazioni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



decreto, che sembra soddisfare la fame secolare di terra dei braccianti della Sila. Dice il decreto:

IN NOME DELL'ITALIA, ecc.

« Gli abitanti poveri di Cosenza e Casali esercitino gratuitamente gli usi di pascolo e di semina nelle terre demaniali della Sila. E ciò provvisoriamente sino a definitiva disposizione.

Rogliano, 31 agosto 1860

Il Dittatore
Firmato, GARIBALDI [1].

Il decreto di Garibaldi venne emanato da quello stesso palazzo di Rogliano nel quale i Morelli avevano dato ospitalità il 10 settembre 1844 a Ferdinando II, il quale per l'occasione « degnavasi di trattenervisi un giorno, di gradire le manifestazioni e gli omaggi di vera e leale sudditanza che i componenti di quella famiglia, che degnavasi ammettere, gli presentavano. Era la famiglia stessa giunta allora al colmo di ogni felicità, quando otteneva di eternare l'altissimo onore di avere goduto la presenza di un Re così buono e clemente con un gesto duraturo che a monumento di onore e fede innalzavasi », ecc. [2].

Poi la politica silana di Ferdinando II, che in applicazione al decreto del 31 marzo 1843, che stabiliva la giurisdizione di un Commissario Civile per gli affari della Sila ed al rescritto del 25 aprile dello stesso anno che ordinava che il

[1] Il testo del decreto fu pubblicato nel primo numero del « Monitore Bruzio, giornale ufficiale della Calabria Citeriore ». Esso fu ripubblicato dal *Barletta, leggi e documenti antichi e nuovi relativi alla Sila di Calabria etc. citato*, Parte II, pag. 308, doc. LXXX. È riprodotto pure dal DE CESARE, *Op. cit.*

[2] È un brano d'una supplica con la quale i fratelli Donato e Vincenzo Morelli, in data 27 marzo 1851 chiedevano l'abolizione dell'azione penale a loro carico. Trovasi in A.S.N., *Minist. di Grazia e Giustizia*, Fasc. 5409.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



predetto Commissario dovesse tener presenti i lavori fatti da Zurlo nel 1792, si volgeva verso la reintegra al Demanio delle terre silane usurpate dai ricchi proprietari ed al compenso degli usi civici agli abitanti dei casali di Cosenza, portò una crisi nelle relazioni di simpatia dei ricchi signori verso la monarchia borbonica, sicché, come fu notato, il Quarantotto vide schierati tra i membri del Governo Provvisorio ribelli al Borbone in Cosenza proprio i più ricchi usurpatori della Sila, i Lupinacci, i Barracco, i Collice etc., « spinti dalla lusinga e dal privato interesse di poter (attraverso la rivoltura) chiamare a sé quei terreni della Sila che il Commissario Civile, come usurpati, aveva reintegrati a' comuni »[1]. Anche i Morelli corsero a far causa comune con gli insorti al campo di Spezzano Albanese. Perciò, durante la reazione vennero sottoposti a giudizio: Donato fu prosciolto con decisione della Gran Corte di Cosenza del 24 settembre 1852[2]; Vincenzo, invece, venne condannato a morte per « complicità nell'attentato ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, per avere scientemente facilitato gli autori delle azioni nei fatti che le facilitarono e consumarono », associandosi a bande armate (sentenza del 12 marzo 1853). La esecuzione della sentenza venne provvisoriamente sospesa « per farsene rapporto a Sua Eccellenza il Ministro di Grazia e Giustizia, in conformità dell'art. 437 delle leggi di Procedura Penale » e, grazie alla clemenza di Ferdinando II, la pena di morte venne commutata ad anni otto di prigionia e gli venne concesso di espiarla nel carcere di Rogliano[3].

[1] « Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore », Cosenza, 1852, pag. 36. Cfr. pure ANTONINO BASILE, *Ripercussioni politiche della questione silana durante il Risorgimento secondo Davide Andreotti* in « Atti del I Congresso Storico Calabrese », (Cosenza, 15-19 settembre 1954), Collezione Meridionale editrice, Roma, pag. 293 e ss., nonché in « Arch. Storico per la Calabria e la Lucania », anno XXIV, 1955, fasc. III-IV pagg. 493-496.

[2] A. S. N, *Min. di Grazia e Giustizia*, fasc. 5409

[3] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, Fasc. 5409.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Ora i Morelli ospitavano Garibaldi e Donato venne scelto dal Dittatore a Governatore della Calabria Citra. Saranno stati i Morelli stessi a suggerire a Garibaldi il decreto del 31 agosto 1860 nell'unica notte nella quale egli fu loro ospite ?

È molto probabile, poiché era difficile che Garibaldi conoscesse le questioni locali. Chiunque sappia come lunga e penosa sia stata nella zona silana la lotta dei braccianti contro gli usurpatori per poter lavorare le terre, chiunque conosca le loro penosissime condizioni che avrebbero potuto spingerli a disperata rivolta sociale, come nel 1848, apprezzerà il valore politico del decreto, che, attirando verso il Dittatore l'animo dei contadini e la fiducia delle classi popolari manteneva l'ordine e la calma. Che cosa sarebbe successo infatti se alle spalle delle schiere Garibaldine fosse scoppiata l'insurrezione contadina per l'occupazione delle terre? Il decreto di Garibaldi per la coltivazione delle terre silane allontanava, anzi rendeva impossibile la *jacquerie* [1].

Esso, però, non fu mai applicato.

Il Governatore Generale della Provincia di Calabria Ultra Donato Morelli con un'ordinanza del 5 settembre 1860, appena cinque giorni dopo, [2] modificava il decreto di Garibaldi fingendo d'interpretarlo e riducendone invece la portata. Esso cominciava col dichiarare che « le terre su cui era concesso l'uso gratuito del diritto di pascolo e di semina

[1] « In casa Morelli Garibaldi occupò l'appartamento a destra del salone, lo stesso occupato sedici anni prima da Ferdinando II. Allora nominò Donato Morelli governatore della provincia e richiese quale primo atto sarebbe stato più gradito alle popolazioni della Calabria Citeriore. Gli fu risposto l'abolizione della tassa sul macinato, la riduzione del prezzo del sale, e l'esercizio gratuito degli usi di pascolo nelle terre demaniali della Sila. Dettò a Morelli i relativi decreti, che furono immediatamente inviati al Comitato di Cosenza, e da questo diffusi in ogni comune della Provincia ». De Cesare, *Op. cit.*

[2] L'ordinanza fu pubblicata nel numero 1° del « Monitore Bruzio » del giorno 11 settembre 1860. Vedila in Barletta, *Op. cit.*, parte II, doc. LXXII, pag. 309.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



a' cittadini poveri *erano* quelle circoscritte, e confinate da' Commissari Civili sotto il nome di Comuni, Demani Regi, e Quarti distaccati. In conseguenza *sarebbe stato* ritenuto lo stato possessivo stabilito dalle operazioni de' Commissari Civili fino a quando il Governo del RE D'ITALIA non *avrebbe emesso* le superiori determinazioni sul valore legale delle operazioni de' detti Commissari ». Il paragrafo secondo sottraeva agli usi civici le così dette Camere Chiuse, tanto quelle che avevano questo nome in tempo remoto, tanto quelle dichiarate tali da' Commissari Civili [1]. Il terzo paragrafo dichiarava che « il conceduto esercizio degli usi civici *non avrebbe pregiudicato* il diritto che avevano i proprietari di far valere le loro ragioni avverso le ordinanze de' passati commissari... ». Con il paragrafo quarto si conservavano gli usi sopra i Demani alienati dal Fisco e si riservavano i diritti delle parti circa la validità dei contratti. Il quinto paragrafo sanciva l'obbligo degli usuari di rispettare il legname, la cui conservazione era d'interesse nazionale, ed il sesto stabiliva che non sarebbe stato pregiudicato il diritto al raccolto delle semine per l'anno colonico in corso, salvo a rilasciarsi il terratico a quelli che, avendole fatte, si trovassero di « appartenere alla classe povera della popolazione di Cosenza e Casali ».

L'ultimo paragrafo, il settimo, stabiliva: « Siccome la raccolta de' prodotti silani nel corrente anno è finita, resta vietata ogni novità di fatto, anche su' pascoli, in attenzioni di nuovi regolamenti che saranno emessi, che avranno in mira di determinare l'esercizio dei diritti di pascolo, e sciogliere ogni difficoltà che potesse insorgere relativamente al diritto di semina » [2].

Col divieto di ogni novità terminava l'ordinanza del Governatore Morelli. L'anno dopo, al riaprirsi del lavoro della

[1] Ibidem. Diamo la definizione delle cosiddette *camere chiuse*: « Bosco o boschi destinati a produrre il legname per la marina regia o mercantile, nei quali temporaneamente era vietato di seminare e legnare.

[2] Barletta, *Op. cit.*, pag. 310.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Sila con l'inoltrata primavera, i contadini non solo non venivano ammessi a godere delle disposizioni del decreto di Garibaldi, che nel suo unico chiarissimo articolo apriva al lavoro dei braccianti *tutte* le terre demaniali della Sila, e non le sole circoscritte, ma subivano varie angherie. Passata la paura dell'anno precedente d'un possibile moto contadino, i possidenti riprendono la loro altezzosità, iniziano nuovamente l'oppressione dei contadini:

« Una dimostrazione evidente dell'oppressione in cui vivono i contadini de' *Casali di Cosenza* e della impossibilità di far arrivare al Governo le loro lamentanze, si è recentemente avuta nel fatto che non ostante il Decreto di *Garibaldi*, che loro provvisoriamente dava gratuito l'esercizio degli *usi civici* della Sila, gli antichi occupatori, che in virtù di giudicati rilasciavano il quarto delle difese non transatte in *S. Giovanni in Fiore*, si hanno fatto pagare da' contadini usuari quelle stesse prestazioni condonate da Garibaldi e che senza di questa condonazione avrebbero dovuto pagare al *Demanio dello Stato* e non mai agli antichi occupatori » [1].

Il Barletta, il quale riporta il fatto, aggiunge che « con questo abuso si era rubata la stessa elemosina fatta a' miserabili bracciali senza che veruna autorità locale ne avesse fatto consapevole il governo » e che il Ministero avrebbe ignorato il fatto se non fosse stato rapportato dal solo Direttore del Demanio della Calabria Citeriore.

Così, passata la paura dell'anno precedente, la classe possidente riprendeva il suo dominio, rassicurata ormai, in seguito all'unione alla nuova monarchia, contro una eventuale insurrezione contadina. Lo scontento dei braccianti delle campagne rimaneva. Tuttavia i contadini, sotto lo stimolo del bisogno (l'anno 1861 era particolarmente aspro per loro, poiché l'allevamento dei bachi, che costituiva oggetto

[1] Barletta, *Relazione circa la Sila di Calabria diretta al Ministro delle Finanze da Pasquale Barletta — ultimo Commissario Civile per gli affari della Sila*, Torino, 1865.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



di una piccola entrata per le famiglie campagnole, era andato male per una epidemia che aveva colpito i filugelli) si erano in qualche luogo sollevati, verso i primi di luglio. « Forniti di zappe ed altri strumenti — scriveva nel numero del 9 luglio 1861 il periodico « Il Calabrese », organo della borghesia liberale di Calabria Citra — risoluti a rinnovare le solite devastazioni nelle proprietà de' privati sotto pretesto che fossero terre demaniali, si erano recati in contrada Camigliati ad occupare le terre ». La reazione fu rapidissima. Una compagnia di linea si recò sul luogo unitamente ad una sezione della Guardia Mobile di Cosenza. I contadini alla vista della forza e all'intimazione di fermarsi fuggirono. Ciò non bastò a fermare i soldati, i quali fecero fuoco. Un povero lavoratore, che stava falciando dell'erba rimase ucciso. Più di dodici contadini furono arrestati e vennero tradotti nelle prigioni di Cosenza. Gli altri riuscirono a scappare. La macchina di repressione per la difesa della proprietà funzionava sotto il nuovo regime liberale molto più rapidamente e molto più crudelmente che sotto i Borboni. « Il Calabrese », il foglio della grossa possidenza terriera, ammoniva i contadini a non far più tentativi del genere: « Questo fatto faccia persuasi i malintenzionati a metter senno e a rispettare le altrui proprietà ». Se lo scopo della repressione era stato anche quello di atterrire i contadini, essa era riuscita in pieno. Tuttavia lo scontento dei braccianti delle campagne rimaneva, sebbene allo stato latente, però pronto a scoppiare in sommossa alla prima occasione, cioè al primo moto insurrezionale politico contro il governo. Così le bande insurrezionali della primavera del 1870 avranno in Calabria (zona di Curinga, Cortale, Filadelfia, Maida) un carattere speciale: saranno prevalentemente formate da contadini. Il fatto è consacrato dai documenti:

« Nelle popolazioni rurali poi, cova un odio inveterato contro i proprietari e la proprietà che ha la sua origine nella miseria ed ignoranza in cui giacciono per opera dei cessati governi; nel poco sviluppo dei rapporti sociali ed industriali e commerciali per mancanza di mezzi di comunicazione;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



me feudali legami che tuttora avvincono il plebeo al patrizio ».

Così in una Relazione del generale comandante la divisione militare di Catanzaro, Sacchi, al Ministro della Guerra, Govone, a Firenze, datata da Catanzaro il 25 maggio 1870 [1]. Il Sacchi si mostrava preoccupato per lo sviluppo che nell'avvenire avrebbe potuto assumere il moto contadino, se alimentato da tale odio :

« Sin'ora quest'odio si manifestò col brigantaggio, che è la protesta incessante del povero, che non può trovare il necessario alla vita col suo lavoro, contro il ricco ; altro giorno si tradurrà in scene sanguinose e di devastazione, se riescono a carpire l'occasione di trovarsi forti per agglomerazione ; né allora, varranno a trattenerli le influenze dei liberali di qualunque colore siano, né quelle dei clericali e dei borbonici » [2].

Indifferente era per le masse contadine il grido di Viva la Repubblica, Viva Vittorio Emanuele, Viva il Papa, Viva Francesco II, « ma un solo intento le trascinava e questo si sarebbe manifestato senza la prontissima repressione militare » [3].

Il Sacchi, estraneo all'ambiente, ignorava che svariate volte, attorno al 1820, nel 1840 e nel 1841, nel 1848 e negli anni immediatamente seguenti il movimento contadino in Calabria, indipendente dai vari movimenti politici, liberali o borbonici, che avevano potuto dargli l'occasione di scoppiare, ma non condizionarlo o dominarlo, aveva preso quelle proporzioni grandiose che egli temeva ed a cui il moto della primavera del 1870 avrebbe potuto condurre, se non fosse stato domato subito e con somma energia.

[1] Claudio Pavone, *Le bande insurrezionali della primavera del* 1870, in « Movimento Operaio », Rivista di storia e bibliografia, Milano, Gennaio-Giugno 1956, pagg. 42-107.

[2] Ibidem.

[3] Ibidem.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



La presenza prevalente dell'elemento contadino nella schiera, che, accompagnando Ricciotti Garibaldi, entrò in Filadelfia il sei maggio, fermandosi fino al giorno nove, è attestata in un rapporto, redatto in quei giorni dall'allievo topografo dello stato maggiore Giuseppe Juglaris, il quale era stato presente ai fatti:

« L'elemento principale che componeva questa massa era di gente senza stima, sfaticata e all'uopo anche ladra di classe contadina » [1].

Il Lanza, presidente del Consiglio dei Ministri, riuscirà a troncare il tentativo insurrezionale di Calabria e gli altri tentativi, puramente politici, scoppiati contemporaneamente ed indipendentemente dal moto di Calabria in altre regioni d'Italia (nella Maremma toscana, in Genova, nel territorio di Lucca, nella Valtellina). Il ministero Lanza, che era sorto con un programma non inviso alla sinistra, fu attaccato aspramente da deputati di estrema destra. Il 25 luglio 1870 è proprio una nostra vecchia conoscenza, il deputato Donato Morelli, latifondista, già nell'elenco degli usurpatori di terre silane, schierato, per conservarle contro Ferdinando II di Borbone nella rivolta cosentina del 1848 e quindi sottoposto a processo politico ed assolto grazie ad alibi presentato alla Gran Corte di Cosenza, Governatore di Calabria Citra in nome di Garibaldi e liquidatore del generoso proclama del Generale, che apriva le terre della Sila alla cultura dei contadini nulla tenenti, che sferra (nonostante le contrarie esortazioni di buona parte della stessa destra) un violento attacco contro il Ministero Lanza: in una interpellanza, dopo aver lamentato la recrudescenza del brigantaggio ed il peggioramento delle condizioni di sicurezza pubblica, egli domandava come mai dal mese di dicembre 1869 sino all'aprile dell'anno successivo i cittadini moderati fossero stati costretti « ad assistere

[1] « Relazione degli avvenimenti dei giorni 6, 7, 8, e 9 maggio 1870 in Filadelfia », pubblicata dal Pavone in « Movimento Operaio », *numero citato*, pag. 91.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



all'apparizioni delle famigerate bande dell'associazione repubblicane universali, malamente ed incapacemente prevenute dagli agenti del Governo ed anche peggio represse »[1].

È chiaro che il Morelli non pensava menomamente che una parte rilevante della responsabilità della sommossa del 1870 ricadeva sulla classe possidente, alla quale egli apparteneva tutelandone gl'interessi, una classe che, impadronitasi delle terre, una volta che il governo di Ferdinando II aveva iniziato l'azione di rivendica era diventata più antiborbonica che veramente liberale e s'era convertita alla politica del nuovo regime per meglio tutelare i propri interessi...

Negli anni successivi al 1870 le classi proletarie di Calabria, impossibilitate ormai ad aver soddisfazione attraverso la distribuzione dei beni demaniali residui (che venivano invece venduti e comprati, quindi, dai ricchi che avevano il danaro disponibile) cercava nella emigrazione la possibilità di vivere. E la emigrazione fu la grande valvola di sicurezza che impedì che la popolazione contadina, divenuta ormai troppo numerosa, trascendesse ancora in episodi di *jacquerie* feroce. L'emigrazione stessa, pur rappresentando una grave perdita per la Regione, perché coloro che partivano erano gl'individui migliori, pure ebbe i suoi lati positivi. La partenza di una parte degli elementi contadini rese, per conseguenza, diminuendo l'offerta delle braccia, migliori le mercedi di coloro che rimanevano. Spesso il contadino, dopo alcuni anni, ritornava al paese natio e con il gruzzolo, guadagnato a prezzo di stenti e di sacrifizi, acquistava questo o quel terreno vicino al paese, diventando così piccolo proprietario e realizzando, così, un suo lontano sogno. Poco importava, a volte, se la terra acquistata non era delle migliori: egli col lavoro delle braccia gagliarde, col sudore della sua fronte, trasportando, a volte, l'*humus*, il terreno produttivo, da altri posti, rendeva produttive zone trascurate od incolte. Era una lenta rivoluzione pacifica che spontaneamente realizzava ciò che i go-

[1] *Atti parlament.*, Sessione 1869-70, Camera, pag. 3687.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato



verni non avevano saputo fare per tanto tempo. Ciò non toglie che nei momenti di grave crisi, com'è avvenuto nel recente dopoguerra, si rinnovassero in Calabria i tentativi di occupazione delle terre e che qualche volta il sangue degli occupatori pacifici scorresse (i fatti di Melissa insegnino) quasi divino sacramento della presa di possesso della terra agognata.

ANTONINO BASILE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

# DIETRO LA GUERRA - CORRISPONDENZA DI MICHELE RIGILLO CON GIUSTINO FORTUNATO

## Parte IIª (Marzo 1917 - Febbraio 1919)

*Con questa terza puntata (lettere CXXIX-CL, dal 25 Giugno 1918 al 25 Febbraio 1919) si conclude la pubblicazione, nella nostra Rivista, della seconda parte di questa che ci è sembrato poter chiamare «cronaca» della guerra 1915-18: una cronaca epistolare dialogata fra due uomini di fisionomia spirituale e di temperamento differenti, ma legati l'un l'altro dai vincoli d'una sincera amicizia (e di devozione, da parte del più giovane verso l'anziano) in cui ebbero indubbiamente molto peso la conterraneità e la comune «pietà» paesana verso gli umili e i poveri.*

*Colpisce, in questa conclusione del lungo dialogo epistolare più ancora che nelle lettere precedenti, il contrasto fra l'abbondanza, che a volte può anche dare l'impressione della prolissità, del R. e la brevità sempre più pronunciata, ed evidentemente sempre più voluta, del F. Il fatto è che, mentre il R. trova largamente da compiacersi nella constatazione degli avvenimenti seguiti a Caporetto, nei quali vede come un avverarsi delle sue più o meno facili previsioni (la utilità, la «necessità» di Caporetto, fu, in fondo, il luogo più comune, non illogico, dell'opinione pubblica di allora e di poi, nel giudizio sulla guerra, e la lettere del R. sono, in molta parte, uno specchio intelligente di quest'opinione), nell'animo del F. permane, anzi pare che si accresca, l'amarezza per ciò che è accaduto, per la grande delusione patita, e si conferma senza rimedio il giudizio negativo su tutto un quasi bimillennio di vita italiana politicamente, civilmente, per lui, inconsistente: giudizio, come già abbiamo detto, non di storico ma di eccezionalmente sensibile moralista quale fu sopratutto il Fortunato.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



*È facile notare come a tale giudizio ed allo stato d'animo in cui si esprime rispondano, particolarmente in queste ultime lettere, due modi, due atteggiamenti spirituali che non sono soltanto gli aspetti (con i relativi episodi) di una reazione alla abbondanza tenacemente convinta e compiaciuta del R., ma qualcosa di ben più profondamente meditato e sofferto. L'uno è la difesa che, contro l'antipatia sprezzante del R. verso il Parlamento e i parlamentari (in verità, quello e quelli di allora) fa di essi il F.: difesa in cui egli esprime il se stesso operoso, ascoltato e moralmente influente del suo trentennio di vita politica attiva* (1880-1909); *il secondo è la dichiarazione esplicita di una propria* religiosità (*lettere del* 19 *Ottobre* 1918 *e del* 14 *Gennaio* 1919, *particolarmente quest'ultima*) *nella quale gli accenni sommariamente negativi e storicamente acritici di lettere precedenti si risolvono affermativamente. A questi due modi e motivi è facile aggiungerne un terzo, presente in tutto l'epistolario, ma che ora si viene accentuando, quello degli affetti familiari, nel trepido continuo pensiero per i lontani nipoti combattenti (ed uno morto, giovanissimo, in un ospedaletto da campo.) Esso può sembrare di molto minore significato, ma non è tale, se si pensi alla innegabile correlazione fra quegli affetti e la «religiosità» che egli, nella sua eccezionale ricchezza di sentimento, sentì sempre così fortemente propria del suo spirito, sino al ritorno, fosse pure quasi* in extremis, *a quella in cui disse di voler morire: la «religione dei padri». Ci sembra perciò che anche nella loro brevità e quasi secchezza, le ultime battute fortunatiane di questo singolare dialogo siano ricche di accenti rivelatori del suo animo, della forma più vera della sua complessa spiritualità, e che l'insieme della pubblicazione ne acquisti una particolare importanza per la biografia intima di Lui.*

*A. S. C. L.*

## CXXIX

Torino, 25 Giugno

Mio carissimo amico,

la critica tace, in questi giorni di gloria. Non è più un luogo comune la rivendicazione, il riscatto di Caporetto. Ri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



cordo che fui facile profeta ad annunziarvelo, quando l'onta della disfatta passava sulle nostre coscienze come un assillante incubo di angosciosa vergogna : la coscienza che sentivamo di essere partecipi ; di avere la nostra parte di colpa, nel tragico evento.

Da due anni e mezzo l'esercito italiano non faceva che vincere, che andare avanti. Meno il breve ripiegamento del Trentino, durato quattro giorni e avvenuto quasi tutto in territorio riconquistato al nemico, non si può dire che in quel lungo lasso di tempo avessimo avuto dei veri rovesci. Si andava avanti, si vinceva : eravamo gli unici combattenti, in questa terribile guerra, che agissero in casa altrui, che non conoscevano l'esodo, la distruzione, la strage, e la profuga miseria dei senza tetto non aveva ancora inondata di vagabonda tristezza le nostre desolate regioni.

Ma che cosa s'era mai ricavato, da tanto sangue, da tanta gloria ? Pistolotti retorici nei Parlamenti e nei giornali, e l'albagia dei nazionalisti, degli imperialisti che cresceva ogni giorno più, che diventava intollerabile. A vincere, ad andare avanti ci si stancava, ci si annoiava : la guerra non finiva mai, e il Paese, quella parte di paese che non soffriva, sogghignava beffardo, minacciando e temendo la provvidenziale rivolta che doveva por fine a tanta inutile tragedia.

Ci voleva Caporetto. E venne. Una doccia sui bollori nazionalistici, sui nervi infrolliti dalla lunga attesa, dei trepidi e dei deboli. Era necessaria, era indispensabile. E ne fu guarita l'albagia nazionalistica, che tacque, che si raccolse meditabonda, non osando neanche di inveire ; e sopratutto ne fu guarito l'impenitente spirito beffardo della nostra gente, che non sente, che non crede ; che non ama nulla.

La solenne corbelleria che tradì al nemico le tre più ubertose province d'Italia fece rinsavire tutti. Perché in verità tutti eravamo un po' esaltati dalla guerra. Sopratutto il soldato che si era lasciata prendere la mano dalle facili sobillazioni del demagogo, dal pianto della madre, dalla fame dei figliuoli si raccolse, dopo il disastro, in se stesso, e meditò l'oscuro abisso dove l'aveva condotto un'improvvida legge-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



rezza, un momento di deliquescenza morale. Da questo rinsavimento, da questo salutare raccoglimento provenne una improvvisa felice reazione spirituale, nei combattenti e nel Paese, che prima arrestò sul Piave l'insolente offensiva del nemico e poi, dopo sei mesi di proficua e muta preparazione, gli ha dato la terribile lezione di questi giorni.

Non mi tacciate dunque di paradossale se vi concludo che questa ultima ardente primavera di resistenza e di riscossa è *gloria di Caporetto*, contro cui avete lanciato tanti anatemi e di cui non vi siete ancora rassegnato. E con ciò, badate, non faccio che rendere onore alla vostra squisita anima di patriota che non vorrebbe sull'adamantina virtù del soldato italiano neanche la fatidica macchia di Caporetto. Saluti commossi dal vostro

aff. M.

Napoli, 28 Giugno

Caro Michele,

come sono meno consolabile di te, e con quale e quanta più profonda invincibile amarezza io giudico delle cose nostre e de' nostri uomini, sia per l'oggi sia pel domani! Questione di temperamenti, senza dubbio. Se non avessi ognora su di me, poveretto, la maledizione dell'ex collegio, « senza deputato », vorrei provarmi a risponderti. Non posso, assolutamente. « Meno il breve ripiegamento del Trentino », tu dici. Ma se le tue lettere di allora furono, e rimangono terribili! Furono le tue lettere di allora che, allo scoppio di Caporetto, non mi fecero cadere del tutto, come tanti altri, dalle nuvole.

Cordiali saluti

G. Fortunato

---

CXXX

Torino, 2 Luglio

Mio carissimo amico,

fedele al sistema del *nil admirari*, come orazianamente mi avete assicurato, una volta, di sentire, non vi siete riscal-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



dato troppo all'annuncio della vittoria del Piave, che non vi soddisfa interamente, memore e inconsolabile, come siete, del triste passato.

Avete ragione ad attendere nuove e più mirabili gesta del nostro esercito, che — dovete però riconoscerlo — non è tutto demoralizzato, se, proprio di questi giorni ha raggiunto, sul fronte montano, mete superbe che bisogna aver viste per valutarne l'ardua importanza. Ma io sono fiducioso che verranno delle prove migliori e maggiori; ed allora anche il prudente sistema del *nil admirari* scenderà a più opportuni accomodamenti.

Avete creduto di scorgere una contraddizione nelle parole della mia ultima lettera, con quello che vi venivo scrivendo al tempo del nostro ripiegamento nel Trentino. Nella forma, posso convenirne: ero ancora sotto l'incubo del disastroso indietreggiamento, e in quelle condizioni non si è molto ottimisti per le cose della guerra. *Le cose*: ma badate che si faceva allora, sopratutto, questione di uomini. E non erano, no, i soldati che sciaguratamente furono all'ordine del giorno, per Caporetto, quelli di cui allora si dové trattare, per bollarli quali responsabili del disastro.

I soldati, allora, subirono l'ignoranza e l'inettitudine dei capi, che furono gli unici colpevoli: questo ricordo d'avervi scritto e detto, perché l'ho ancora nell'animo e nella mente. I soldati non resistettero in Vallarsa e in Val Posina, in Val d'Astico, sull'Altopiano d'Asiago perché non potevano resistere: anche questo vi ho dovuto dimostrare in un ciclo di lettere esplicative che, nell'autunno del 1916, avete avuto scrupolo di leggere ai nostri nazionalisti — ahimè! — di Rionero. Anch'essi, in fondo, hanno avuto del torto: si, non sono stati eroi, tutti, come i pochi che, dopo Caporetto, si sacrificarono (ed erano di un baldo battaglione alpino, di veneti) nelle Prealpi bellunesi, tagliati fuori, accerchiati, virtualmente, se non di fatto, prigionieri; e come i cavalleggeri di Genova nel fatale ripiegamento sul Tagliamento. No: non vi furono eroi, nel Trentino, come non ve ne furono nel Friuli: ma forseché abbiamo il diritto, di esigere l'eroismo dei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



soldati, i nostri poveri contadini del Mezzogiorno, quando non abbiamo parole per stigmatizzare l'inettitudine dei loro comandanti ? Anche l'eroismo è prodotto di una preparazione strategica che è condizione assoluta senza la quale esso non è che una inutile spavalderia, di cui il primo a riderne sarà il nemico.

Così non si poté pretendere che i nostri 10.000 di Vallarsa affrontassero in quello stretto ed accidentato corridoio che è la valle inferiore del Leno gli 80.000 che Conrad vi volle stipare, per un tragico errore di dislocazione tattica. E, fatalmente, si dovette indietreggiare, talora ordinatamente, più spesso in quasi giustificato disordine, date le condizioni del luogo e la violenza dell'inseguimento. Nessuno ha osato mai lanciare la pietra sui fuggiaschi del Trentino, che espiavano gli errori dei loro capi e che, del resto, si fermarono tempestivamente. Il ripiegamento non durò che quattro giorni, e ripiegammo in paese conquistato, in gran parte. Infatti di quel disastro non restò al nemico che un angolo di altopiano. Quanto diverso da quello di Caporetto, dunque, che è stato l'unico vero rovescio di tutta la nostra guerra, e che ora stiamo espiando nel dolore e nella gloria !

Saluti dal vostro M.

Napoli, 6 Luglio

Caro Michele,

e va bene. Colpa la mia, se m'ebbi allora la impressione che più non mi si è cancellata dall'animo. Non c'è che dire : siamo due temperamenti opposti. Ciò che, del resto, nulla toglie alla nostra amicizia.

Peppino Viggiani, dopo 37 mesi ! ! ! di prima linea, ha, finalmente, ottenuto un semestre di avvicendamento. Ciasca si fa molto onore, in primissima linea.

Sai che Peppino Pennella è stato esonerato ? Ah, il Comando ! Un « groviglio di serpi » ; come, in basso, un « gracidare di rane ». Ciò non esclude che l'Italia sia stata, sia e sarà la prima nazione del mondo !

Tuo Aff. G. Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



CXXXI

Torino, 19 Luglio

Mio carissimo amico,

non potete credere quanta gente ami ancora di far baldoria, di far chiasso, di festeggiare ancora qualche data, qualche anniversario, qualche ricorrenza più o meno patriottica, malgrado la guerra. Sarà forse il caldo, più torrido del solito, quest'anno, che ha montato le teste, specie delle autorità, o perché le cose della guerra non vanno poi tanto male, e anche, forse, per distrarsi dalla lunga vigilia d'armi: fatto sta che in meno di un mese abbiamo avuto qui a Torino tre solenni festeggiamenti, con cortei, luminarie (la minaccia degli aeroplani austriaci pare sia tramontata) discorsi e applausi senza fine.

La prima avvenne il 23 Giugno: una Domenica. E fu una trovata della *Gazzetta del Popolo*, i cui dirigenti che ora, mentre pende un giudizio sulle loro malversazioni nella gestione dei fondi dell'Esposizione del 1911, si dànno un gran da fare per ostentare il loro patriottismo, pensarono di convocare il popolo di Torino nel pomeriggio di quel giorno in Piazza Vittorio, a giurare solennemente, sul testo di una formola convenuta che il Sindaco lesse, dall'alto della gradinata della Gran Madre di Dio, di combattere e resistere fino all'ultimo e subire serenamente tutti i sacrifici che la guerra avrebbe imposto.

Mi dicono (perché mi son ben guardato dall'avventurarmi così lontano da un comodo osservatorio, in un angolo della gran piazza) che la ressa nella piazzetta della Gran Madre fu cosa mai vista, neanche al funerale della Principessa Clotilde: la gente fece a pugni per vedere la faccia del Senatore Frola mentre scandiva le sacrosante parole della *Gazzetta del Popolo;* e la formola non ancora finita di pronunciare, si perdette in un subisso di applausi tale, da far cadere la vacillante statua del buon Vittorio Emanuele I nel suo romano paludamento trionfale. La folla era in delirio. Fino a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



tarda notte torme di quegli esaltati andarono gironzolando per le vie della città, gridando evviva e rifacendo il verso del coro di signorine che avevano miagolato per tutto il pomeriggio l'eterno inno di Mameli nella sua disperante lentezza. Le vie per cui passò il corteo di oltre 200 bandiere rimasero pavesate tutto il giorno, e mentre passavano le rappresentanze, precedute e seguite da bande musicali, da fanfare, da tamburi, tutti i fiori dei numerosi giardini di Torino piovvero sulle teste dei dimostranti, pazzi dall'entusiasmo!

Quel giorno stentai a credere ai miei occhi. Non mi pareva, in verità, di trovarmi nella roccaforte del senatore Rossi e di Giovanni Giolitti, che soltanto due giorni prima era disceso al solito Hôtel Bologne, ossequiato dalle autorità e pronto a ripartire pel suo solito viaggetto di perlustrazione elettorale che avviene regolarmente tre volte la settimana.

La seconda festa fu quella americana del 4 Luglio. Fino a qualche giorno prima, i quattro quinti della città di Torino aveva ignorato l'anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti. Ma la *Gazzetta del Popolo* veglia, inesorabilmente, sul buon nome e sulla buona memoria dei suoi cari concittadini e preparò, inscenò una nuova grandiosa dimostrazione, che non riuscì come l'altra solo perché il 4 Luglio era un semplice Giovedì e gli stabilimenti non si sentirono tanto americanamente pervasi di solidarietà da dar festa ai loro operai. Ma quei quindici o venti soldatoni americani, vestiti alla cacciatora con tanto di *sombrero* sulle ventitré e cartuccera inverosimilmente vistosa e quasi luccicante, che passano abitualmente da qualche mese per Piazza Castello e Via Cernaia, dandosi l'aria di visitare la città solo per andare da Porta Nuova, dove scendono dal treno di Modane, a Porta Susa, ove prenderanno il diretto per la zona di guerra, ne furono disturbati e spaventati. Infatti, quella sera non c'era dal Po a Piazza S. Martino il *sombrero* di un americano, a pagarlo un dollaro!

Ma chi vi potrà descrivere il delirio di 10 giorni dopo, la festa francese del 14 Luglio? Istupidito dal caldo, dalle gomitate dei vicini, più frettolosi, più curiosi di me, dagli inni delle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Nazioni, dai discorsi delle autorità, io mi domandavo, innanzi all'accecante luminaria del palazzo municipale: « ma che cosa mangia tutta questa gente, per essere così allegra? Sono mesi che non si trova più olio, che non si compera più carne, che non si mangia più farina di grano ma della biada, sono mesi che bisogna litigare mezz'ora per ottenere del pomidoro a tre lire il chilo... e tutta questa gente trova ancora modo di divertirsi... » Ah! che bella festa: non si dirà più male del popolo napoletano.

Saluti. M.

Napoli, 25 Luglio

Caro Michele,

Anche qui abbiamo avuto tre grandi festeggiamenti: America, Francia, Belgio. E, qui, basta la folla a creare un « grande » festeggiamento. Ma di che ti duole e ti maravigli? Abbiamo tanto, tanto di quel bimillenario cattolicesimo nel sangue, fatto di idolatria e di superstizione, che dovranno ancora trascorrere Dio sa quante e quante diecine di anni per liberarci della manìa festaiola.

Intanto, io sono molto afflitto per la morte dell'amico Roberto Talamo, un uomo di cuore, vero, autentico.

Tuo G. Fortunato

---

## CXXXII

Torino, 13 Agosto 1918

*Si intrattiene su quello che chiama « carnovale delle feste » nel periodo estivo* 1918 (*commemorazioni di solennità nazionale, accoglienze a truppe estere di passaggio ecc.*) *riconoscendo a tuttociò quasi un carattere non spiacevole di necessità.*

Ci sono, è vero, anche dei toni discordi, fra le realtà della dura vita e questa montatura di occasione; ma il desiderio di sollevarsi l'animo dall'incubo di tre anni, di sentire, di pensare altro, è un bisogno dello spirito stanco, e non si discute sulla legittimità, sulla durabilità di questa umana sensazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



*Accenna, in seguito, al vicinissimo ferragosto, prevedendo una specie di parossismo della voglia di godere di tanta gente che dalla guerra ha ricavato guadagni insperati, di tanti* NUOVI RICCHI *venuti su dalle sofferenze, dalle privazioni altrui. Termina con un accenno alla recrudescenza del fatto delle diserzioni, specialmente da parte di giovanissimi (le classi dei non ancora ventenni)* che fuggono le luride caserme, ove l'estate imperversa, ed errano nelle campagne; all'ombra della protezione che non si nega al ribelle, in un tempo in cui ogni ribellione alla legge, alla guerra è un'ambita virtù di propaganda e si prendono giuoco degli appostamenti dell'Arma benemerita e delle circolari ministeriali.

*Manca la risposta.*

---

CXXXIII

Torino, 23 Agosto

*La lettera parrebbe dover trattare di quelli che l'A. chiama in principio gli « sciacalli della guerra », ma in realtà è una deplorazione, circostanziata anche da ricordi e da recenti constatazioni, della negligenza, per lo meno irrispettosa, con la quale vengono « conservate » nei magazzini dei depositi territoriali le « spoglie », le « reliquie » dei poveri caduti al fronte, sempre attese e spesso richieste dai familiari e loro negate non tanto dal malvolere quanto dalla fredda, ingrata indifferenza dei Comandi presso i quali esse si ammucchiano pietosamente. Riporta il testo di una commovente lettera dei genitori di un ufficiale mitragliere, astigiano, caduto in guerra che, rivolgendosi al Comando del Corpo d'Armata di Alessandria, chiedono di non essere privati, dopo svariate richieste a differenti altri Comandi, rimaste tutte senza risposta, del conforto di riavere, oltre gli effetti di vestiario, anche gli oggetti e le carte che il loro figliuolo portava con sé, allorché morì in un Ospedale chirurgico mobile della zona di operazioni.*

Manca la risposta.

---

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



CXXXIV

Torino, 2 Settembre

Mio carissimo amico,

a furia di parlare degli effetti e dei retroscena della guerra dimentichiamo la medesima. Del resto queste lunghissime stasi, fra un'azione e l'altra sono fatte apposta per distrarre la nostra attenzione da essa. Ed è meglio. I nostri successi (ed anche gli insuccessi) sono come i versi del Torti: *pochi, ma buoni.*

Ma sono, poi, tutti buoni? C'è chi ne dubita. E, stando alla cronaca dei retroscena, in cui si diverte a pettegoleggiare l'inesorabilmente beffardo malumore dei nostri circoli *bene informati*, specie l'ultimo successo non fu tutto buono. Il siluramento di Pennella informi. Al qual proposito ho saputo che il suo piano era meraviglioso di audacia e di strategia, ma mancava di praticità, e dal Montello gli austriaci riuscirono a invadere molto nostro territorio e sopratutto a far molti prigionieri; effetto disastroso sulle prime, che ci volle una formidabile carica (che non era nel programma dello Stato Maggiore) delle riserve per attenuare.

Ciò è bastato per togliere al nostro ottimo concittadino quel bastone di Maresciallo a cui egli tende dal principio della campagna, con tutte le sue forze, e che ora sembra più che mai lontano e difficile a conquistare. Egli si è appagato di un semplice Corpo d'Armata: esempio raro di disciplina che non tutti i suoi colleghi vorrebbero imitare, sembrando una grave *diminutio capitis* passare da comandante d'armata a titolare di un Corpo d'Armata. Ma chi vuole arrivare deve subire delle umiliazioni.

D'altronde, se gli hanno concesso di non allontanarsi dal Comando di truppe, vuol dire che il suo non è stato un vero e proprio *siluramento* (a proposito, avete mai pensato all'improprietà di questo termine, ormai usitatissimo nelle cronache pettegole della guerra? Le navi silurate vanno sempre a fondo: i generali silurati restano sempre a galla, in qualche Comando Territoriale o nelle retrovie, dove ci gua-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



dagnano, perché non rischiano più la pelle, non perdono lo stipendio, né l'anzianità, e sono sempre in S.A.P., cioè *servizio attivo permanente*). È stato un ricordino che gli ha voluto dare il suo amico Diaz per punirlo della sua iniziativa contrastante coi piani dello Stato Maggiore, che, per far onore alla memoria di Cadorna, deve essere il Comando Supremo non soltanto di nome, ma di fatto e di diritto, e quindi infallibile e indiscutibile nei suoi piani, anche quando ci trascinano a ripiegamenti *strategici* come quelli del Trentino 1916 e di Caporetto 1917 !

E che il metodo cadorniano imperi sempre, nei sistemi dello S. M. del nostro esercito, lo dimostrano parecchi fatterelli che sono venuti testé a mia conoscenza. Si è parlato, per esempio, di richiamo in servizio attivo dei generaloni silurati fin dal principio della guerra. Era un atto di giustizia che avrebbe sollevato tante reputazioni da un ingiusto sospetto. Ma che ! Furono, si, richiamati, ma per dar loro degli incarichi insignificanti in sottordine e nelle retrovie, tanto che molti furono costretti a rifiutare. Diaz non per nulla è una creatura di Cadorna...

Si continua (altro esempio) a tener conto più della raccomandazione di una principessa del sangue che del valore personale di un ufficiale. Un passato di cortigianeria e di burocrazia vale assai più della carriera più brillante percorsa nei gradi dell'esercito, e dei corsi della Scuola di Guerra, e del servizio stesso di Stato Maggiore. Chi ha piegato la schiena nelle anticamere principesche e sulle scrivanie del Ministero della Guerra è reputato più di chi ha temprato l'anima e il corpo nei servizi del Campo.

Siamo, come vedete, rispetto alla guerra, in piena decadenza : siamo alla guerra francese del 70, quando l'anticamera dell'Imperatrice comandava più dello Stato Maggiore dell'Esercito, e la guerra era fatta, e naturalmente perduta, da generali cortigiani come Bazaine e burocratici come Bourbaki che non conoscevano né la strategia né la manovra e si facevano prendere volgarmente in trappola, a Sédan, come in una qualunque alcova di appartamento principesco !

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Mi direte che in contrapposto al gran Belisario, anche l'eunuco Narsete, ai bei tempi di Bisanzio, vinceva delle guerre. È vero. Ed io non dispero che anche il Duca d'Aosta non debba, uno di questi giorni, passare il Piave, e inseguire il nemico fino al confine, ed oltre; come non dispero che lo Stellone che ci ha protetto finora, malgrado la nostra turbolenta indegnità ci proteggerà ancora, e ci farà vincere. E se non noi, al solito, vinceranno gli Alleati: ciò che fa lo stesso. Abbiatemi coi migliori saluti pel vostro M.

*Manca la risposta.*

---

CXXXV

Torino, 11 Settembre

Mio carissimo amico,

malgrado gli innegabili progressi degli Alleati e la nostra attuale buona reputazione militare, c'è sempre chi rimpiange i bei tempi delle periodiche avanzate sul Carso e del possesso di Gorizia e della regione isontina.

È un concetto materialistico della guerra che non ha fatto la fortuna degli Imperi Centrali, che con tanti possessi, con tante continue avanzate si dibattono sempre fra le strettezze della fame e la minaccia di una rivolta popolare (che non avverrà mai — d'accordo — ma che nello stato latente di minaccia, come quella della fame, è già abbastanza opprimente).

Un amico mi parla appunto di quei bei tempi, e naturalmente, si scivola a parlare di Caporetto, nelle cui travolgenti conseguenze egli fu gran parte. E mi dà una « novissima » versione dello sciagurato ripiegamento: il *tradimento*.

Sapete già quanto io sia scettico su queste varie versioni che concorrono più che mai a formare quello che io già ho definito *la leggenda di Caporetto*: ma questa mi sembra così grossa che l'amico si offende, quasi, del mio irresistibile sorriso di incredulità.

Se non erro, si parlò già di tradimento in uno di quei comunicati apocrifi del Comando Supremo che corsero, negli ultimi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



di ottobre dell'anno scorso, manoscritti per tutta l'Italia e che fruttarono ai propalatori processi e condanne di cui non s'è ancora spenta l'eco. Ma la versione non ebbe fortuna, accreditandosi sempre più il motivo della stanchezza, della paura e della conseguente fuga disordinata delle nostre truppe di fronte ad una fantastica irruzione del nemico . . . . .

. . . . . .

Defezionarono, soltanto, dunque o tradirono? Ai posteri l'ardua sentenza. Ma noi non ci possiamo ora limitare a « chinar la fronte », anche perché non ci troviamo « di fronte » che a dei Napoleoni da strapazzo i quali non meritano che si discuta sulla loro condotta e sulle loro attitudini, le quali dovevano essere ben conosciute dal Comando Supremo, per cui fu comoda la versione del tradimento assai più di quella della defezione, che implica un controllo, mentre quella del tradimento, per la natura del reato, si sottrae ad ogni ingerenza superiore. Perciò io non credo al tradimento. No : il soldato italiano può essere stanco, può vendicarsi, può dimenticare il suo dovere militare, ma non tradisce. Il solo accordo con lo straniero, con l'austriaco, gli ripugna, anche allo scopo di finirla con la lunga, odiata guerra. E questo accordo poteva essere poi possibile? Con quali intermediarii? I nostri o gli ufficiali nemici? O direttamente per intelligenza fra una trincea e l'altra? Sono domande a cui ho cercato invano, nelle mie indagini al proposito, di dare una risposta. E non credo che una risposta veridica e precisa possa darsi. Onde io credo sempre più all'ineluttabilità del fato, nel mistero di Caporetto.

Saluti dal vostro M.

*P.S.* Ho ricevuto la vostra pubblicazione [1] e l'ho letta. Non credevo, in verità, che il Persico vivesse ancora. Era già

[1] È l'opuscolo « Federico Persico. Il 15 Maggio del 1848 a Napoli. Lettere a G. Fortunato (Per nozze Persico-Cappa Legora, 15 Agosto 1918) » Roma, Tip. Bertero 1918, ripubblicato nel volume *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, Bari, Laterza 1931.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



vecchissimo ai miei tempi universitarii. Ma trovo poco notevoli le sue dichiarazioni circa i motivi politici del Maggio '48 a Napoli. Ingenuo nelle affermazioni e nella documentazione aneddotica, che spesso non documenta nulla, è addirittura puerile nelle argomentazioni. Più notevole il Palermo, che ricordo bene. D. Federigo è bonariamente soggettivo. La cosa più importante che dice è la proposta che vi fa di scrivere del Regno di Ferdinando II. Ma perché, se ci tenete tanto a schiarire quel periodo, non vi decidete a trattarne di proposito ?

*Manca la risposta.*

---

CXXXVI

Torino, 24 Settembre

Mio carissimo amico,

l'altra sera alcuni miei colleghi, coi quali, dopo l'ufficio, faccio volentieri quattro passi attraverso le vie più elegantemente affollate, in quell'ora della tradizionale passeggiata, vollero festeggiare, modestamente, il passaggio per Torino di un ufficiale francese, già loro compagno qui al Politecnico, che aveva frequentato un po' da scolaro, un po' da *touriste* come usavano fare i francesi nelle scuole straniere, prima della guerra. Di ufficiali e soldati francesi la città è sempre piena. Sono sempre di passaggio , sempre in giro, peggio dei soldati italiani. Almeno noi siamo in tanti. Ma quel migliaio di francesi che ogni tre mesi fanno una clamorosa sortita dalle loro trincee degli Altipiani per far parlare mezzo mondo delle loro gesta (le quali, vedrete, alla fine della guerra avranno salvata l'Italia !) sentono sempre il bisogno di muoversi, di tornare in Francia almeno una volta al mese, a dirvi, naturalmente, male di questi *sales italiens*, che hanno il torto di ammirarli, di carezzarli troppo, ed accentuare così la distanza che c'è tra loro e noi. Ora, dopo il Piave, si degnano di guardarci (un *poilu* mi ha perfino salutato ; quale degnazione nel suo ironico sorriso di deferenza disciplinare ! Sotto i portici di Via Cernaia, qualche giorno fa), ma prima, specie

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



subito dopo Caporetto, quest'inverno, ostentavano per noi un disprezzo che non si curavano di dissimulare. Ricordo al proposito un fatto tipico, che non mi uscirà mai dalla mente. In una giornata piovosa e fangosa di Gennaio una colonna di autocarri francesi passava per Piazza Solferino. Ad un tratto uno dei pesanti veicoli s'incagliò in un punto in cui la strada, di recente riparata, offriva poca resistenza, e, per quanto gli *chauffeurs* di quella e di altre macchine della colonna, che per qualche tempo rimase immobile, si adoperassero, non fu possibile rimetterla in carreggiata.

Alcuni passanti volenterosi, operai nell'apparenza, con l'aria più servizievole di questo mondo, si accostarono al veicolo per metà sprofondato nel sottosuolo ed offrirono l'opera loro, facendo cenno di voler sollevare lo *chassis* dell'auto. Ma ebbero uno strano, un secco rifiuto che li fece rimaner male, come tutti noi spettatori del villano trattamento usato da quelli che si vantano di essere i più cavallereschi soldati del mondo, verso gli umili operai d'Italia. E rifiutarono più che con le parole, che tutti qui bene o male comprendono, col gesto sdegnoso, allontanando quasi a forza la gente che si era affollata intorno al loro carro, che non volevano fosse toccato. E per risolvere l'incidente mandarono al Comando di Tappa Francese, a Porta Nuova, a chiamare un rinforzo di uomini, soldati francesi anch'essi, che vennero dopo mezz'ora e operarono il difficile salvataggio dell'autocarro, che poté così rimettersi in viaggio con tutta la colonna, che non aveva voluto abbandonarlo — anche questo è tutto francese — alla curiosità dei passanti.

Ma torniamo al nostro ufficiale, ospite l'altra sera del nostro modesto festeggiamento.

Quel ragazzo cominciò subito a non piacermi. Già l'antipatia dovette essere reciproca, perché mi guardava con una certa aria di superiorità che non ho perdonato mai a nessuno, compresi i miei superiori. Era alto, asciutto, dall'aria stanca, dinoccolata. Parlava poco, quasi a stento, a frasi brevi, secche, recise, e sempre in francese, quantunque conoscesse bene l'italiano, e in principio usò anche — bontà sua! — la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato



cortesia di dirci che parlassimo pure in Italiano, che egli non parlava, al solito, per non sciuparlo. Tuttavia i miei colleghi, un po' per la vanità di parlare un'altra lingua, un po' per quella stupida deferenza che noi dobbiamo sempre usare per lo straniero in cui vediamo, malgrado i tempi, le condizioni, la storia mutati, sempre un po' il dominatore, il padrone, preferirono conversare, per tutto il tempo che fummo insieme, in francese. Al che, con mio sommo rincrescimento, dovetti uniformarmi anch'io.

Eravamo entrati in un caffè di second'ordine sotto i portici di Piazza Carlo Felice, e in un angolo, guardando in bocca il pallido francese che lasciava cadere ad una ad una le parole di un suo strano giudizio sull'attività austriaca al nostro fronte, c'imponemmo a centellinare, borghesemente, il nostro *champagnin frappé* che, sempre in omaggio all'ospite, avevamo ordinato.

« Les autrichiens — dicevano quelle labbra fini, glabre, taglienti come una lama — ne sont pas comme les boches ».

Varii interrogativi si incrociarono su quella tendenza sibillina.

« Ceux-ci — ebbe la cortesia di spiegare l'oracolo — sont plus methodiques dans l'aggression. Ils se battent avec plus de prudence... Les autrichiens au contraire combattent d'un air dégagé, avec un aplomb, comme vous dites, une *désinvolture* qui d'abord peut bien surprendre ».

« Come lo spiegate ? — domandò il mio vicino di destra, un piemontese — Gli austriaci hanno combattuto e combattono anche al vostro fronte ».

Un sorriso di sottile ironia beffarda passò, impercettibilmente, sulle pallide labbra e negli occhi chiari del francese, che lasciò contemporaneamente, cadere con aria apparentemente trascurata, come parlando a se stesso, queste parole :

« On voit qu'ils sentent de combattre un ennemi divers...»

Fu sempre quella tal deferenza che non fece raccogliere, fra i miei colleghi, l'ingiuriosa tendenziosità della frase ? Ma io non mi lasciai sfuggire l'occasione di mettere un po' nell'imbarazzo lo sdegnoso nostro ospite.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



« Cioè ? — dissi fissandolo insolentemente negli occhi ; — ma essi non sorridevano più, e mi sfuggirono. Il francese sentì l'ostilità della mia richiesta e tentò di scantonare, di smussare l'angolosità del suo giudizio.

« Ça dépend de notre divers tempérément. Vous comprenez bien.... notre manière de resister, de ne pas céder... ça s'impose... et d'ailleurs nos traditions guerrières... notre histoire... ».

Il risolino beffardo ricomparve su quelle labbra ed io non ne potetti più.

« Già — osservai — non meno beffardo, resistete adesso, ma non lo avete fatto sempre, da che dura la guerra, e avete ceduto fin troppo terreno finché non è venuto in vostro aiuto mezzo mondo, nero e bianco ... ».

Il pallore del volto del mio interlocutore si accentuò in modo inquietante e i suoi occhi lampeggiarono di sdegno. Io continuai, imperterrito :

« Ma non è di ciò che intendo parlare. Si sa : le vicende della guerra portano talora a delle retrocessioni... ».

« Caporetto » — ebbe l'imprudenza di insinuare l'offeso, con un cattivo sguardo che voleva essere di rivincita.

« Perfettamente — aggiunsi, non volendo rilevare la malignità dell'interruzione — Caporetto è una di quelle vicende che bisogna aver fatto tre anni di continua guerra montana, in uno dei più difficili settori di tutto il fronte, da soli contro un nemico acre e violento, che vuole spuntarla a qualunque costo, per giustificarla. Del resto, avete avuto anche voi le vostre ritirate... più o meno strategiche, i vostri Caporetto... Noi abbiamo avuto la forza di arrestarci al Piave, la cui resistenza nessuno avrebbe garantita, voi avete passato due volte la Marna, il che vuol dire avere avuto appena il tempo di coprire Parigi »...

Il mio tono era cattivo, ma assai più cattiva era l'espressione del mio pallido francese e dei miei compagni italiani che mi rimproveravano, che mi fulminavano con gli occhi. Ma niente poteva trattenere, frenare la mia sacra indignazione, e la filippica continuò :

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



« Tuttavia non è di questo che volevo parlare, ma piuttosto di quelle vostre tradizioni, di questa vostra storia che ci lanciate sempre, a troncare ogni discussione, con una sprezzante superiorità, con un sorriso di trionfo che non ammette repliche. Se con questa vostra storia — che è una storia come tutte le altre, del resto, né maggiore né migliore della nostra — non foste rimasti indietro di un secolo, a Napoleone, codeste tradizioni sarebbero ben discutibili. Perché da quell'epoca non avete avuto che dei rovesci, perfino nelle Colonie d'Africa... Il che vuol dire (ripigliai dopo un istante di pausa, più crudele delle mie parole) che quelle tali tradizioni non erano impeccabili, come non lo sono adesso in faccia allo stesso nemico del '70. E se non fosse stato dell'*uomo fatale*, che non era neppure del tutto francese... ».

Il mio pallido e muto interlocutore a questo punto divenne così smorto, così spaventevole, nella fissità dei suoi chiari occhi sbarrati, si agitò talmente sulla sedia che stimai prudente interrompermi, almeno per riprender fiato e dargli modo di riaversi. Il mio vicino di destra, il piemontese, mi tirava, ad ogni tratto, le falde della giubba, tanto che lo pregai, sotto voce, di smetterla, e istintivamente mi allontanai e sedetti su di un'altra seggiola. Ma non ero più di fronte al francese, che ora si asciugava la fronte pallida, che doveva essere madida di freddo sudore, e, liberato dall'incubo di quel viso, ripresi bene a svuotare il sacco della mia indignazione, cominciando da Ariovisto a Luigi XVI, da Richelieu sino a Thiers e a Poincaré, minacciosamente brutale con noi durante la guerra libica.

Il francese non mi guardava più, si rodeva, dentro, di furore e di sdegno, e il tumulto di tali sentimenti non gli faceva formular parole. I miei colleghi — io lo sentivo — facevano causa comune con lui, e mi mostravano delle facce, degli sguardi ostili che però mi commovevano mediocremente. Sopratutto essi erano seccati che io, un intruso fra loro, alunni del Politecnico, osassi disturbare in quel modo i loro festeggiamenti. Ma non potevano mettermi alla porta... anche perché ero loro superiore in grado.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



« ... E che cosa avete fatto mai di grande, voi — conchiusi — nella vostra storia ?

« La révolution » — interruppe finalmente, alzandosi, e, dopo avermi fissato trionfalmente per qualche secondo, si fece largo fra le sedie e i tavolini, e uscì dalla stanza, impettito come un tacchino quando fa la ruota. I miei colleghi osarono applaudirlo e gli tennero dietro, lasciandomi solo.

Avrei voluto dirgli ancora che cosa pensavo della sua rivoluzione, ma non mi venne fatto che di pensare con tristezza a questo corollario della mia avventura : una vittoria tedesca sarebbe per noi cosa dolorosa : ma c'è una cosa ancor più pericolosa : la vittoria francese.

Saluti dal vostro M.

*Manca la risposta.*

---

Torino, 7 Ottobre

Mio carissimo Amico,

eccovi, per la documentazione della guerra, alcune fotografie rappresentanti rovine di paesi carsici.

All'amico che me le dà sanguina il cuore nel ricordare che quelle ingrate contrade che il sangue dei nostri soldati ha largamente inaffiate, ove per oltre due anni si svolse la vita affannosa delle nostre armi in vittoriosa lotta contro il protervo nemico, siano ora possedute, calpestate da lui che le ha riconquistate senza lotta.

*Sunt lacrymae rerum* ! Da quelle larghe ferite aperte dal cannone nelle pacifiche mura delle case, dei sacri tempî sgorgano lacrime e sangue : i tristi effetti della guerra. Vedete la facciata della chiesa di S. Andrea : non vi pare che da quella vuota, nera, enorme occhiaia balzi col lamento della ferita anche una voce eloquente di monito agli autori, ai responsabili del grande, quadriennale misfatto ?

Lucinigo, Oppacchiasella, Villamena, San Martino : bianche ridenti tappe sulla via di Gorizia, fresche oasi nel deserto ampio del Carso : che resta di voi ? poche squallide rovine, tombe di vincitori e di vinti che la morte affratella nella fiera

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



sua opera livellatrice. E intanto l'Isonzo, il vero confine, le cui rive contese furono teatro di sì selvaggia lotta in undici formidabili riprese, scorre placido, lento, fra tanta rovina, portando all'« amarissimo Adriatico » il gemito sconsolato dei nostri caduti che dai loro sepolcri invendicati imprecano a Caporetto.

E che cosa sarà mai quell'angolo nord-orientale della Champagne, già ricco, fecondo, mirabile di tanta forza operosa ed ora fatto uno spaventoso deserto ? Si può giustificare, fino ad un certo punto, l'accanimento del ferro e del fuoco contro San Quintino e Cambrai, cittadelle, di antica fama, della resistenza francese, ma contro le torri della cattedrale di Reims, contro le miniere di Lens ?... E non parliamo del povero Belgio che non offrirà più al bacio del sole e allo sguardo rapito dei visitatori gli invidiati ricami dei suoi *palazzi di città.*

E che cosa ha tratto da queste fumanti rovine, prodotte in un'ora di furiosa ossessione, la *Kultur* tedesca ? Eterna ignominia che gli rende più dura, più vergognosa la sua resa — che già si annunzia — a discrezione dei vincitori alleati.

Ma sarà poi vero ? O non è un'altra penosa illusione che viene ad amareggiare di più la vecchia piaga che non sa trovare il modo di rimarginarsi ? Il cuore è talmente saturo dello spettacolo di tante rovine che il cervello non può, non sa credere alla prossimità, alla possibilità della fine, della pace !

Saluti dal vostro M.

Bellissimo il vostro discorso sul Franchetti, che specie in ultimo mi ha commosso.

Napoli, 10 Ottobre

Sì, davvero, caro Michele, sunt *lacrymae rerum*, le terribili fotografie che tu mi mandi. Non si può pensare all'immane perdita di tanta gente e di tanta ricchezza senza fremere.

Tuo G. Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



CXXVIII

Torino, 16 Ottobre

Mio carissimo amico,

checché ne dicano i giornali ed i circoli cosidetti competenti, che sono diventati tutti guerrafondai, da che hanno visto il temuto nemico dare segni non dubbi di esaurimento, la proposta della Germania, e sopratutto la sua risposta alla intimazione wilsoniana ha sollevato il mondo da un incubo pauroso.

Non è ancora la pace, non è — se Dio vuole — ancora l'invocato armistizio che arresterà le soldatesche di Foch nella trionfale corsa verso il Reno: ma è, senz'alcun dubbio, il principio della fine di questa terribile e sciocca guerra, che avrà fatto spargere tante lacrime e tanto sangue e non risolverà nulla, e preparerà — quel che è più grave, — malgrado le clausole del filosofo americano, che guarda troppo in alto per interessarsi delle miserie di questa lotta di predominio tutta terrena, i prodromi di una nuova guerra, a breve scadenza. Se non proprio la Germania, che potrebbe ancora resistere entro i suoi confini naturali (e resisterà, se le si vorranno imporre diminuzioni territoriali) il blocco della Mitteleuropa è vinto e confessa di essere vinto.

Era un colosso dai piedi di argilla. Bastò che Franchet d'Esperay — quello che meno si credeva poter agire così conclusivamente — gettasse, dalla Macedonia, il sassolino ai piedi della Bulgaria, perché il faticoso edificio si disgregasse.

Ieri la Bulgaria, oggi la Turchia, domani sarà l'Austria che domanderà mercé. Quale edificante gradazione di psicologia politica e militare, in queste dichiarazioni di resa! La Bulgaria si arrende a discrezione, accettando tutte le condizioni del vincitore: era quella che non ne poteva più, e che aveva, per giunta, dei torti da rendere agli amici di ieri che l'avevano trattata come la Cenerentola della favola. La Turchia si arrende, ma mette timidamente innanzi delle ingenue condizioni che faranno ridere Lloyd George. L'Austria...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quello che esigerà l'Austria per la sua cessione, che non sarà né incondizionata come quella della Bulgaria, né ingenua come quella della Turchia, lo leggerete fra qualche giorno sui giornali, senza che io abbia il vanto di una facile profezia, i cui spunti tendenziosi faranno già capolino in qualche articolo di fondo di giornalista non ortodosso che sorprende, ogni tanto, equivocando sul doppio senso delle parole, la buona fede della Censura.

Ed a proposito di giornali e di giornalisti, non vi fa specie questa sconcia gazzarra che imperversa, ora, sui fogli di ogni colore i quali, mentre cercano di attenuare la portata della proposta tedesca, cui attribuiscono doppiezze fantastiche almanaccando perfino sul significato della parola *sgombero* (significato politico, s'intende, che metterebbe colla Champagne in ballo anche l'Alsazia-Lorena, e col Friuli anche Trento e Trieste) fanno segno il nostro povero popolo di consigli, di moniti, di minacce, istupidendolo con le declamazioni più pessimistiche e speculando sul suo sciagurato sentimentalismo, che è l'unica causa di tanta rovina, tentano di attutire l'eco prepotente dell'incoercibile sospiro di soddisfazione che finalmente, dopo quaranta mesi di desolazione, quest'infelice ha potuto, e voluto, malgrado la censura e il giornalismo imperialista, emettere ?

I muri di Torino, ove l'ombra del Palamidone giolittiano è sempre un pruno negli occhi della *Gazzetta* e dei suoi lettori, non sono mai stati tempestati di più edificanti pistolotti agli operai, alle madri, ai cittadini e perfino agli Italiani (forse hanno pensato a quelli che vi sono di passaggio ?). Se mi riesce di averne qualcuno (un bel foglio roseo, per esempio di carta rasata: al diavolo la parsimonia e la carestia che ci fa pagar due soldi la broda giornalistica quotidiana !) che ho letto qualche sera fa, risalendo i Portici di via Po, e innanzi al quale c'era un assembramento di lettori così inquietante che due guardie, che passavano sulla strada, si fermarono per tenerlo d'occhio), ve lo manderò, per mettervi di buon umore. Ma forse che non ci sono anche costà delle efflorescenze retoriche del vano e parolaio *pagliettismo* trionfante, che si affermi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



anche in qualche manifesto al popolo napoletano non ancora stanco di tre anni e mezzo di guerra ?

Saluti dal vostro M.

Napoli, 19 Ottobre

Caro Michele,

sono a letto. Per fortuna, cosa leggerissima. Anche la febbre spagnola ! Leggo la tua lettera ed esclamo : « Neppure questa volta d'accordo col mio caro Michele » ! La proposta, in genere la condotta della Germania, m'ha dato e sèguita a darmi la nausea. Viceversa, Wilson mi rende entusiasta. Come son veramente, altamente *religiosi* questi discendenti de' « puritani » ! Noi ? oh, noi siamo superstiziosi, non religiosi ! Che ! Tutto tuo

G. Fortunato

---

CXXXIX

Torino, 29 Ottobre

Mio carissimo amico,

da queste altre significanti documentazioni [1] dell'ora storica che volge apprenderete la tendenziosità dell'ignobile manovra del guerrafondaio — sia esso giornalista o associazione — che specula e guadagna sulla guerra.

Come le ultime vicende della resistenza tedesca informano, fin dal primo suo passo, al quale non ci aveva, in questi formidabili anni di guerra, abituati, la Germania dimostrò che faceva sul serio. Non ci si umilia fino a questo punto per ischerzo, né, allo stato attuale, gli imperi centrali possono permettersi di scherzare col fuoco o con.... Foch, che è lo stesso. Faceva davvero. Ed allora — o cecità della nostra diplomazia guerresca ! — non bisognava dimostrare tanta paura, del nemico battuto, dell'ombra, anzi, del nemico.

[1] Alcuni volantini e manifesti in cui si metteva in dubbio la serietà dei primi accenni della Germania ad una possibilità di resa da parte propria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E la voce grossa delle nostre autorità militari, delle nostre associazioni patriottiche, dei nostri giornali è semplicemente ridicola. Del resto, cosa importa? Abbiamo ripassato il Piave... Saluti dal vostro

aff.mo M.

Napoli, 1° Novembre

Caro Michele,

che dirti? Resto stupefatto del costante freddo tuo sentimento di ironica censura e di condanna d'ogni nostra cosa. Io non trovo niente ridicolo. Tutto mi desta un infinito senso di tristezza per la universale inguaribile nostra miseria morale. Ah, sì, che miseria!

Cordiali saluti

Giustino Fortunato

---

CXL

Torino, 4 Novembre

Mio carissimo amico,

« il prodigio è compiuto. Si è compiuto come neppure le nostre più audaci speranze potevano figurarsi ».

Non si può definire lo straordinario epilogo del nostro dramma guerresco meglio che con queste parole dello stesso Presidente del Consiglio, l'on. Orlando, che un anno fa, pur di continuare la guerra, dopo la terribile avventura di Caporetto, avrebbe deprecato di far indietreggiare il nostro fronte sino alla Sicilia, sino alla *sua* Sicilia, cioè sino alla porta di casa sua (o egoismo, tutt'altro che sacro, dell'on. Salandra, tu non hai mai avuto, in tre anni di agonia politica e civile, più eloquente applicazione!)

Si: il prodigio è compiuto. E rallegriamocene, ancora, col provvido Stellone che ci protegge sempre, malgrado la nostra impenitente leggerezza politica e la nostra assoluta refrattarietà ad ogni buon senso diplomatico, che una volta, quando

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



la Storia non si faceva a rovescio, ci faceva perdere delle province, ed ora ce le fa trovare, ce le fa conquistare con un semplice colpo di audacia.

Perché non potete credere, voi che non vi siete più riavuto del disastro di Caporetto, e non avete creduto fin d'allora alla riabilitazione del soldato italiano, che siamo andati altrimenti a Trento, eludendo le baionette di 13 Divisioni austriache e i cannoni di 47 opere di difesa formidabile che circondavano la storica città del Concilio.

Rallegriamocene, del prodigio compiuto, e sopratutto perché finalmente, dopo 40 mesi di miserie, di stoltezze e di violenze, il sole torna a risplendere sulle sciagure italiche.

Non potete immaginare il sospiro di sollievo che rumorosamente emette da tre giorni di orgie questa città che non ha sentito la guerra che per creare seccature al Governo, piedistalli a Teofilo Rossi e a Giovanni Giolitti e arricchire oscenamente i suoi innumerevoli ladri e le più innumerevoli prostitute.

Giorno e notte è una ridda vertiginosa di cortei, di discorsi, di urla avvinazzate, la cui eco disordinata giunge in questa remota via, alla mia povera stanza ove la febbre spagnola, più perversa che mai, mi ha inchiodato da sei giorni, per non farmi assistere, in veste sciaguratamente ufficiale, all'indecente gazzarra.

Pure era la città che guadagnava di più dalla guerra, e penso che fra tanto chiasso di adesione, di plauso alla fine della lunga guerra — che è però nei cuori di tutti, in Italia — qualche discorde rammarico non temerà, domani, di levarsi timidamente, per lo meno a mettere in guardia, come nelle stampe che vi ho mandate testé, contro la precipitazione della pace, di cui il ratificato armistizio (perché non ne conosciamo ancora le modalità ?) è pegno sicuro ed anche a breve scadenza.

Ma già queste voci discordi sento che si sono levate. La Germania resta ancora in armi : *ergo* deve l'Italia, fedele ai suoi patti, aiutare e sostenere l'Intesa ancora, in occidente, contro di essa. E speriamo che Max di Baden e i suoi nuovi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato



proseliti che hanno voluto ed avuta una nuova costituzione politica non abbiano perduta la testa fino a questo segno e non vogliano, « Germania sol contro l'Europa tutta » e l'America per giunta, — resistere ancora per dar credito a questi profeti interessati di sventura.

Del resto quello che è più grave minaccia sono le imminenti serrate dei trenta stabilimenti ausiliarii che metteranno sul lastrico 60.000 operai, da un giorno all'altro. Perché ormai proiettili, se Dio vuole, non se ne fabbricheranno più. Lo spettro del dopoguerra, che fa già sentenziare l'ineffabile anima finanziaria dell'On. Nitti, si affaccia sotto questa forma sull'orizzonte politico, svaniti gli entusiasmi di S. Giusto e del Buon Consiglio, più minaccioso che mai... Ma voi vi consolerete pensando al mio « costante freddo sentimento di ironica censura e di condanna d'ogni nostra cosa ».

Coi migliori saluti

vostro M.

*Manca la risposta.*

---

CXLI

Torino 15 Novembre

Mio carissimo amico,

i prodigi di questa prima quindicina di Novembre non si limitano soltanto alla *débâcle* politica e militare degli Imperi Centrali: un'eco non meno straordinaria se ne diffonde nella vita sociale dei paesi più direttamente colpiti, sorpresi, per le loro condizioni di sussistenza, dalla rapidità degli eventi.

Torino (ed è strano che sia stata questa volta accompagnata da Milano) ha avuto il suo solito quarto d'ora di isterismo. C'è sempre, ad ogni improvviso voltafaccia della storia, una nostalgia di rivoluzione che aleggia in questo plumbeo cielo già invernale, sulle masse di questo popolo operaio e socialista, lavoratore a tempo perso e gran dilapidatore dei suoi favolosi guadagni nelle orgie domenicali e nelle sue convulsioni sociali che hanno bisogno di essere alimentate dal miglior vino dei colli del Monferrato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



E la rivoluzioncella ci fu anche questa volta. Ma la paurosa visione dei *Fatti di Torino* non turberà i sonni dei placidi lettori delle Cronache Parlamentari. Carità di patria contenderà questa volta lo sciocco gusto di questa letteratura da *grand Guignol* agli amatori, ai cacciatori delle piccanti novità del marciapiede. Perché i *fatti* sono di una ignobile inopportunità, e non possono vantare alcun movente serio, né si spiegano con la solita sobillazione austriaca che, dall'Agosto 1917 fino a Coporetto, spiegò tante cose, qui e altrove.

Ma andiamo in ordine.

Anche qui, mercè il patriottismo e la vanità parolaia delle Associazioni sorte dalla guerra, ci furono feste, luminarie, cortei, sventolìo di bandiere, canti di inni più o meno fatidici, ubbriacature di sentimentalismo trentino, triestino e persino iugoslavo (una bella gatta da pelare, questa, pei patrioti d'Italia! O anima profetica del taciturno Sonnino, che ha rimandato fino all'ultim'ora il riconoscimento di questa nuova canaglia organizzata a nazionalità!).

Ma in mezzo agli scoppi d'entusiasmo più o meno sinceri, la teppa degli immancabili barabba dei bassifondi torinesi non mancò d'inscenare il ripugnante quadro delle sue violenze, altre volte soltanto vandaliche rappresaglie morali e materiali, questa volta con una spiccata ma non meno repugnante tendenza politica.

Figuratevi: era il 12 Novembre, appena un giorno dopo l'anniversario della nascita del Re, del quale si può non essere feticisti, ma, vivaddio! bisogna per lo meno rispettare i tre anni di oscura, assidua assistenza ai nostri soldati nella più ardua campagna di guerra! Ebbene, questi miserabili, che non hanno patria, come non debbono avere partito né politico né civile, sapete che cosa trovarono modo di gridare, di inalberare al seguito di una serie e corretta dimostrazione della Camera del Lavoro? I miei occhi mortali hanno visto, allo sbocco di Via Garibaldi in Piazza Castello, il cuore della città, delle luride figure ubbriache male in gamba e malissimo in arnese sollevare sulla folla dimostrante degli informi rami strappati agli alberi dei corsi, sulla cui estremità, su

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



targhe di cartone improvvisate e scarabocchiate col carbone si leggevano, e ben chiaramente, iscrizioni di questo genere: « abbasso il Re! Vogliamo la Repubblica! », « Abbasso l'esercito! », ecc. E distribuivano manifestini di cui vi accludo un campione. Tuttociò sotto il naso dei pubblici agenti, dei carabinieri con tanto di lucerna grigioverde, delle autorità politiche, civili e militari che si godevano lo spettacolo del corteo socialista con ostentata soddisfazione. Non è un *prodigio*, anche questo?

Era il tramonto. Più tardi le frequenti libazioni in tutti i bar di Via Roma, che non fecero mai affari più cospicui, produssero delle colluttazioni, delle risse, delle aggressioni: furono mobilizzati guardie e soldati, vi fu qualche arresto, qualche ferimento, qualche vittima. La notte pattuglie d'ogni arma risuonavano pesantemente in tutte le vie. Il giorno dopo le sirene degli stabilimenti chiamarono invano gli operai al lavoro. Pareva di esser tornati alle giornate di Agosto. Occupati militarmente i posti più nevralgici, mitragliatrici e squadroni di cavalleria che passeggiavano per la città, squilli di tromba, fughe precipitose di operai, di donne; ordine di circolare, ad ogni capannello.

La sera gli ufficiali del Presidio, insultati pubblicamente il giorno prima da quei farabutti, fecero una indimenticabile dimostrazione. Sotto le finestre della Prefettura un oratore invocò la punizione dei colpevoli. Il prefetto Taddei ebbe l'imprudenza di voler mettere a tacere il giusto risentimento di quella nobile rappresentanza dell'esercito, e fu fischiato solennemente, due volte. Più tardi si riconobbe giusta l'esigenza, e si occupò militarmente la Camera del Lavoro e furono proibite le riunioni degli operai nei loro Circoli e nei luoghi pubblici. Ieri il Corpo d'Armata in un gran rapporto esortò alla calma i bollenti suoi ufficiali, non senza aver dato ai loro *desiderata* il giusto peso che meritano. Tuttociò dopo la vittoria, dopo l'occupazione di Trento e Trieste, dopo la conclusione dell'armistizio, a Torino, la *culla del Risorgimento*, come si legge ancora in qualche storia *ad usum delphini*!

Saluti a voi e a D. Ernesto dal vostro aff. M.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Napoli 19 Novembre 1918

Caro Michele,

puoi e devi credere che questa tua CXLI, se molto mi addolora, non mi sorprende. Tu sai come io ho sempre pensato. E dàlli co' « placidi lettori delle cronache parlamentari », ossia, col Parlamento ! Ma se l'Italia presente, se la *persistenza* cui solo è dovuto il prodigio del quale ora godiamo son frutto della infinitesimale minoranza d'un paese profondamente marcio, — una minoranza che il Parlamento rappresentò fin qui assai, assai meglio di quel che il paese comportasse ?

Nessun male vell'ora che corre, nessuno di quelli anche più difficili, che potran correre, vanno attribuiti alla Guerra. Hanno origine da due millenni di vita vergognosa, che 50 anni di unificazione non potevano certo annullare.

Tuo aff. G. Fortunato

In una assai più tarda lettera del 22 Maggio 1926 a Ettore Ciccotti il F., dopo averə disapprovato vivacemente un giudizio negativo del suo corrispondente sul Parlamento, detto dal C. « peggiore del Paese », si esprimeva così : « Viva la Camera, viva il cinquantennio parlamentare, dal 1860 al 1910, che lungo 2000 anni non mai l'Italia ebbe l'uguale ! » (v. Tommaso Pedio, *Le lettere di G. F. a Ettore Ciccotti*, in « Lucania d'oggi », rassegna bimensile, Napoli, Ottobre 1953).

---

CXLII

Torino 25 Novembre

Mio carissimo amico,

non so se le ultime indecenti chiassate della Camera siano valse a scuotere quella fiducia nel Parlamento che mi esprimevate testè, nella vostra del 20 corr. ; certo si è che esse, ora più che mai, non ne sollevano il prestigio e fanno decadere il suo concetto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Veramente questa delle chiassate è vecchia abitudine dei nostri Deputati e non dei soli estremi, i quali pare che non abbiano altro luogo per andare a sfogare la deplorevole manìa del pettegolezzo, che mette il Parlamento italiano al livello di una qualunque Scupcina balcanica: ma almeno ora, in questo momento storico di esaltazione politica, in cui lo Stato con tutte le sue prerogative assorge ad un'apoteosi patriottica, la carità del natìo loco vorrebbe che come nelle armi si addivenisse ad una tregua nelle piccole animosità dei partiti, dei gruppi, dei Fasci!

A proposito dei quali, che non hanno fatto mai una buona figura, nella storia politica d'Italia, dalla Dittatura siciliana di Codronchi fino a quest'ultimo informe agglomerato di uomini d'ogni colore, vi pare che sia dignitoso, che sia decoroso, anzi, lasciamo da parte la dignità e il decoro che non ci sono, che sia necessaria questa minacciosa levata di gente racimolata nei varii settori della Camera, di ogni erba *fascio*, solo perché era sorta una *Unione Parlamentare* (anch'essa racimolata Dio sa come) che aveva almeno un programma e non minacciava nessuno?

I Fasci! La parola è violenta perfino nella sua etimologia storica. Nei torbidi quarantotteschi i bassifondi della società e della vita si dovevano mascherare sotto questa paurosa denominazione per compiere le loro gesta delittuose che di politico, come quelle dei briganti, avevano solo il nome. Non deriva forse dalle insegne dei littori che precedevano il magistrato della Repubblica romana nelle sue esecuzioni di giustizia? Questo riflesso, dunque, delle vendette di Appio Claudio e delle proscrizioni di Silla è entrato nel Parlamento, nel Senato (esiste un *Fascio senatoriale*: quale strano anacronismo!) proprio ora che qualunque violenza settaria, qualunque dissenso di idee, di uomini, di partiti, nella sede della Rappresentanza Nazionale, dovrebbe essere un delitto di leso amor patrio.

Né necessario, dunque, né dignitoso, né serio quello che succede nella nuova aula del Parlamento, ove invano le allegoriche figure decorative del Sartorio, tutte le città, tutte le

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



regioni d'Italia che intrecciano una simbolica danza, una sola corona, invitano alla concordia e all'amore!

Anche la stampa è concorde nell'ammetterlo. Dice un giornale cattolico: « se la Camera vuole proporsi di dare ragione a coloro che fanno professione di antiparlamentarismo e che preferirebbero sostituire ad esso un qualunque Consiglio bolscevico, non ha che da continuare sulla via in cui si è messa ieri ». E l'*Epoca*: « la Camera è profondamente divisa e turbata da odii radicati che la vittoria non ha superato... L'assemblea non sembra accorgersi della solennità dell'ora storica che si compie, mentre essa agonizza in così incomposti personalismi ». Il *Giornale d'Italia* mastica amaro. Non gli pareva vero che Giolitti fosse accusato nientemeno che di tradimento e che queste accuse... patriottiche le avesse formulate il Fascio del suo cuore. Poi, non c'era anche fra i traditori Frassati che gli fa la concorrenza e che è per giunta Senatore, mentre Bergamini aspetta ancora il suo qualunque Salandra che abbia, questa volta, il tempo e la serenità necessaria per riconoscere i suoi ottimi servizi e proporlo al laticlavio?

Perfino il *Popolo romano* sospira: « L'Italia attende dal Parlamento l'esempio dell'*unione*, la quale non può essere infranta, almeno finché la pace non sia conclusa ». Almeno! Si vede che il giornale di Costanzo Chauvet, da quel *troupier* che è sempre stato, conosce i suoi polli e non lo prende sul serio, il Parlamento dei Centurioni che calunniano e degli altri, tanti altri, che diffamano, che sbraitano e che nel più innocuo dei casi fanno della retorica e vana accademia. In cinquant'anni di inutile vita non ha fatto altro: ai Petruccelli Della Gattina seguono i Pietro Sbarbato, i Santini, i Pescetti, i De Felice. Nell'ultimo trentennio che io ricordo, fra tante violenze, fra tante intemperanze di linguaggio e rotture di vetri e di urne... e di scatole, io non trovo da notare che un periodo di calma, serena. Seria discussione: quella sulla mozione Bissolati circa l'insegnamento religioso. E ho voluto acquistare il volumetto edito dal Vallardi e contenente tutti i discorsi sull'argomento, per ricordo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Accademia, senza dubbio, anche questa, perché da questo lato siamo incorreggibili, ma notevole, perché non abbiamo sentito il bisogno di dirci delle male parole e di prenderci a pugni. E se, come segno del progresso che ci ha portato, nei costumi politici, il Parlamento, questo vi basta, prendetelo per quel che vale. Ma voi mi direte, ancora, che il Parlamento vale più del Paese... ?

Saluti dal vostro M.

Napoli 28 Novembre

Caro Michele, o come va che pensiamo e vediamo così diversamente uno dall'altro ? Mah ! Se avessi tempo, ed anche se fossi meno triste di quel che sono per la morte di un povero diciannovenne mio nipote in un ospedaletto da campo dopo tutto un mese di incertezza, ti scriverei a lungo. Oggi come oggi, ti basti il saluto.

G. Fortunato

---

CXLIII

Torino 6 Dicembre

Mio carissimo amico,

le noie che i nostri buoni vicini, il nuovissimo popolo dei Jugo-Slavi, cominciano a darci, con le loro strampalate pretensioni, mi ricordano i sentimenti da me invariabilmente riscontrati negli irredenti del Trentino e nelle popolazioni, purtroppo italiane, di confine.

Il patriottismo, l'*italianismo* di questa gente è una trovata dei giornali nazionalisti e guerrafondai, un luogo comune della retorica piazzaiuola. In verità essi non furono che disturbati dal nostro intervento, com'erano stati seccati e danneggiati dalla nostra dichiarazione di neutralità. Anime grette di commercianti, di contrabbandieri, essi, che nella guerra

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



cercavano il lucro, l'arricchimento comodo e rapido e non l'ideale affratellamento a una Patria di cui non sentirono mai la voce, fin dai primi giorni, vedendo frustate le loro speranze, ci divennero ostili e non dissimularono la loro avversione agli invasori.

Nelle Giudicarie non c'erano stati mai bombardamenti, non c'erano rovine. Pochissimi interessi immobiliari erano stati danneggiati; tuttavia il soldato italiano non era visto di buon occhio, e gli si faceva pagar cara la vita, il benessere, specie il divertimento. Non c'era in tutta la contrada — povere catapecchie di montagna — una casa, un volto amico: tutti erano contro di noi, sul piede veramente di guerra, la quale cominciava, specie per le nostre povere borse, al di qua dei confini politici.

Rifocillarsi, in questi paesucoli, era un problema difficilissimo, meno per la penuria dei viveri, di cui si faceva anche dai più miseri l'incetta più sfacciata, che pel malanimo contro i malcapitati soldati. Ricordo che al nostro ingresso in zona di guerra (eravamo tre sottotenenti che ci presentavamo, nel Settembre 1915, al Comando del Battaglione a Pogasio, una misera terricciuola a picco sul Lago di Garda), fummo costretti una notte a litigare con un burbero, non benefico, albergatore per ottenere un angusto e squallido solaio. E c'era, al solito, un Comando di Tappa che non solo non difendeva l'ufficiale alle prese con tale canaglia, ma segretamente, per loschi motivi locali e forse inconfessabili, teneva mano alle angherie di questi sopraffattori.

L'ostruzionismo, poi, d'ogni genere, era in queste popolazioni, nei rapporti con noi, all'ordine del giorno. A Ponte Caffaro l'ufficiale postale era un austriacante della più bell'acqua. Di un'imponenza che rasentava la superbia, lo chiamavano *Cadorna* e non se ne offendeva, quando glie lo facevano sentire. Nell'unica via del paese camminava ostentando per noi il disprezzo più volgare. Ma quello che più ci danneggiava era il ritardo nella distribuzione della posta, che faceva a bella ...posta. Sapete, o immaginate quale infantile piacere produce nel soldato lontano da casa sua l'ar-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



rivo della posta, la distribuzione delle lettere. Ebbene, immaginate pure quale squisito tormento *Cadorna* escogitasse per negarci, per attenuarci questo facile beneficio, che a lui costava tanto poca fatica.

In Vallarsa, poi, il cuore del Trentino, era anche peggio. I paesi erano devotissimi all'Austria. Non c'era soffitta in cui accanto al Crocefisso non vi fosse un ritratto di Francesco Giuseppe. Il Governo austriaco ne regalava esemplari insieme a libercoli di propaganda e di sfacciata apologia politica della Casa d'Asburgo.

In Anghebeni, paese abbandonato, dovemmo sfondare le porte delle stanze che quei villani avevano ermeticamente chiuse e, quando poterono, barricate, per prendervi possesso. Questi villani, sfrattati dal centro, erano stati costretti ad abitare in campagna nei dintorni. Ogni sabato venivano nel paese a guardare, per così dire, i loro interessi. Quando videro che noi ci eravamo insediati nelle loro case non ci risparmiarono recriminazioni, invettive, minacce. Purtroppo dovevano pochi giorni dopo, aver ragione, con l'offensiva andata così male per noi. Ricordo la padrona della mia stanza, una delle meno brutte di tutto il villaggio. Era alta, magra, guercia. Ma nell'unico occhio, che mi saettava, che voleva fulminarmi, balenava una luce così terribile, che mi faceva paura. Quell'occhio lo vedevo anche la notte, nei lieti sogni di quei pochi giorni di primavera vallarsina che altre volte vi ho descritto; e ne rabbrividivo. È incredibile il numero, la qualità dei dispetti che quella donna escogitò contro di me in quei pochi giorni. Mi faceva mancare tutto, e quello che era costretta a darmi me lo dava con tanta mala grazia che non mi faceva alcun pro. A Valmorbia, un paesetto poco distante, non solo dispetti, ma facevano ai nostri dei veri tradimenti. Forse ve ne parlerò un'altra volta. Saluti dal vostro M.

*P. S.* — Le occupazioni di questi giorni mi hanno impedito di rispondervi, condolendomi dell'immatura perdita di vostro nipote. Lo faccio ora con vero rammarico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Napoli 10 Dicembre

Caro Michele,

ma non ricordi tu forse, che tutto al mondo, in particolare l'Italia, fu fatto dalle minoranze contro il volere delle maggioranze? Ma al 60-61 la grandissima maggioranza di noi meridionali l'unità non voleva, no!

Tuo G. Fortunato

---

CXLIV

Torino 13 Dicembre

Mio carissimo amico,

la morte dell'ultimo dei Viggiani, il vostro compianto nipote, per la cui perdita vi esprimo ancora una volta le più sentite condoglianze, mi ricorda la conoscenza da me fatta qui del primo, Giuseppe, già aiutante maggiore del I° Battaglione del 201°, ferito sugli Altipiani e rimasto a Torino, presso il Deposito del 49° Fanteria che è anche Deposito del 201° per qualche tempo fra un arrivo e una partenza pel fronte.

Il Dep. 49° dipendeva e dipende tuttora dal Comando di cui ero e sono *magna pars*. E poiché tutti i Depositi dipendenti mandano periodicamente i ruolini degli ufficiali e spesso delle variazioni e del movimento che avviene nel loro numeroso personale, percorrendo un giorno quello del 49° mi venne fatto d'imbattermi nel nome del tenente (siamo nell'estate del 1917) Giuseppe Viggiani, del 201° Fanteria.

M'avevate parlato spesso di lui nelle lettere che mi pervenivano ancora in zona di guerra e m'ero ricordato di lui perfino all'Ospedale di Brescia, quando ad un ufficiale ferito di quel Reggimento ne chiesi notizie; e fu allora che seppi che era stato Aiutante Maggiore di un battaglione che fu fu molto provato, credo, a Monte Majio.

Quasi contemporaneamente il Comando del Deposito 49° ci fece pervenire una lettera in cui trattando delle attitudini

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Napoli, 10 dicembre

Caro Michele,

ma non ricordi tu forse, che tutto al mondo, in particolare la Italia, fu fatto dalle minoranze contro il volere delle maggioranze? Ma al 60-61 la grandissima maggioranza di noi meridionali l'unità non voleva, no!

Tuo

G. Fortunato

Lettera di G. Fortunato inviata il 10-12-1918

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato



dei nuovi ufficiali giunti al Deposito, a proposito del Viggiani ci riferiva che « aveva spiccata tendenza per la specialità mitraglieri, di cui aveva seguito il corso con trasporto e con onore ». Presi buona nota del cenno e dell'elogio e decisi di servirmene alla prima occasione che non sarebbe tardata ad offrirsi. Eravamo in un periodo di febbrile preparazione, quello dell'avanzata sulla Bainsizza, e c'erano richieste di sezioni e compagnie mitraglieri ogni decade. E poiché quella dei mitraglieri era una facile alea che tutti volevano correre, con vero entusiasmo, data l'indipendenza della vita e l'autonomia disciplinare e amministrativa che vi si godeva, decisi di non lasciarmi sfuggire l'occasione di rendere un servigio ad un ufficiale che era quotato così lusinghieramente e che per giunta era vostro nipote.

Infatti dopo qualche giorno fu necessario e urgente allestire in tutta fretta una compagnia mitragliatrici proprio nel 49° ed io non esitai a diramare l'invito che era anche un ordine, e perentorio, perché non offriva troppo margine di tempo, neanche ad una men che affrettata preparazione.

Ma, ahimé ! Credevo di fare un piacere, e mi accorsi, ma tardi, che avevo commesso un errore di... lesa conoscenza. Il poveretto era qui da non molto. Aveva preso una stanza in città, ove aveva appena incominciato a riposarsi e a godere un po' i vantaggi della bella guarnigione, quando tutto ad un tratto era stato scaraventato fuori della città, nel tratto meno gradevole, in una ex fabbrica di fiammiferi — casa Dellachà — ove il Deposito 92° fanteria aveva un mezzo battaglione di reclute distaccato che aveva bisogno di ufficiali istruttori, e il 49° interpellato aveva incluso il Viaggiani fra i disgraziati. Vi si trovava da qualche giorno, quando lo colse, fra capo e collo, l'ordine di ripartire per la zona d'operazioni con una Compagnia Mitragliatrici.

Era uno scialbo pomeriggio di Settembre, nei primi giorni. Io ero nel mio ufficio, quando mi fu annunziato il tenente Viggiani. Aveva saputo che l'ordine era partito dal Comando di Gruppo e veniva — il poveretto ! — a tastare il terreno, per cercare di allontanare dalla bocca l'amaro

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



calice. Ma era tardi: avevamo già segnalato il suo nome alla Divisione e la partenza era imminente. Se fosse venuto qualche ora prima... Figuratevi con che cuore gli avrei reso il facile favore, perché avrei trovato per lo meno dieci subalterni che lo avrebbero sostituito. Ma era tardi... Parlammo a lungo: lui contrariato, irritato, quasi disperato (ricordo che nell'istintiva disperazione faceva un gesto che avevo visto tante volte fare a D. Ernesto: un gesto violento, largo, del braccio destro, della mano verso terra, piegando lievemente il busto in avanti), io costernato di aver fatto così male i miei conti. Egli non si sottraeva, no, al suo dovere, ma voleva qualche giorno di respiro... Nelle sue parole si leggeva un segreto rammarico di dover lasciare così d'un tratto la bella città, ove la vita, specie notturna, è così brillante... Neanche il tempo di disdire la camera... (ricordo che insisteva su questa dura necessità). Ma io non avevo che fare. Gli suggerii di darsi malato, dato che attendeva ancora l'esito degli accertamenti sanitarii. Ma egli, nobilmente, rifiutò. Trovammo però lì per lì un temperamento che la sua scrupolosità non seppe rifiutare. Il Comandante del Deposito poteva, interessato da me, trattenerlo, come istruttore, al Corpo, dichiarandolo, almeno pel momento, insostituibile. Ci dividemmo, cordialmente, con questo proposito. Mi avrebbe telefonato subito dal 49°, per farmi sapere qualcosa e tenerne conto in una eventuale segnalazione alla Divisione. Ma la telefonata non venne, fino a sera. Si vede che aveva pensato meglio, e la scrupolosità l'aveva vinta su quel momento di irresolutezza. E partì, il giorno dopo.

Seppi poi che non vi si trovò male. Divenne ben presto Capitano e comandò tutta una zona di mitraglieri fino al ripiegamento, che fece in ordine. E suoi colleghi partiti poco dopo (e tra essi avrebbe dovuto partire anche lui) si trovarono alle prese col nemico in paraggi pericolosi e furono quasi tutti morti e prigionieri. Posso dunque dichiarare di non avere rimorsi per quella mia idea di voler rendere un favore, che disgraziatamente (o apparentemente) andò così male a proposito. Non gli feci però il mio nome ed egli ignora

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato



ancora, e coi migliori saluti a voi e a D. Ernesto dal vostro aff.mo M.

Napoli 16 Dicembre

Caro Michele,

com'è affettuosamente bella questa tua lettera del 13! Io te ne sono assai grato. Ah, sì, fu bene avventurato Peppino, di andare a' Mitraglieri! A quest'ora, sarebbe nel numero di là, o, peggio, tra' prigionieri... Pure, nel tutto insieme, la sorte degli onori non gli è stata favorevole... Con due ferite e tre anni di trincea e undici combattimenti, non una parola sola di lode! Ne è dolente. Ma a torto. La miglior lode è quella della propria coscienza.

Cordialmente tuo

Giustino Fortunato

E Pasqualino Giannattasio, tuttora in Macedonia!

---

CXLV

Torino 20 dicembre

Mio carissimo amico,

è fatale che noi dobbiamo essere sempre, per qualunque evenienza, impreparati. Impreparati alla guerra per ovvie ragioni di economia e di politica, ora ci dimostriamo impreparatissimi alla pace. E diamo di ciò spettacolo miserando, dentro e soprattutto fuori dei vecchi e nuovi confini. Si può dire veramente che la pace sia *scoppiata*, come ho letto poco fa in un giornale non eterodosso, a nostra insaputa, e con non lieta sorpresa. Nei primi giorni l'entusiasmo mascherò pietosamente tutte le nostre deficienze in materia, ma i guai cominciarono con l'arrivo dei primi prigionieri che il nemico ci mandò addosso, per una raffinata rappresaglia, con una rapidità che non doveva per noi essere del tutto inopinata, date le condizioni della resa e soprattutto le condizioni di quei paesi. Ma che cosa non è, ormai, inopinato per noi, da quattro anni?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



La pace ci è dunque cascata addosso poco meno che come una tegola. Eravamo così abituati al regime di guerra che non pensavamo che un giorno doveva pur finire, il feroce macello, e prima l'armistizio, poi una qualunque pace sarebbe sopraggiunta. Ma non lo pensiamo nemmeno ora. L'armistizio, si dice, non è la pace. E il regime, la vita di guerra continua. Oggi, dopo un mese e mezzo dalla fine delle ostilità (che è la fine virtuale della guerra) negli stabilimenti ausiliari si lavora ancora per i soldati al fronte. E, come è noto, non c'è più fronte, e, dati i rapidi e caotici congedamenti, non ci sono quasi più neanche soldati. Ma che importa? Bisogna arricchire i fornitori e non danneggiare gli interessi delle maestranze, della cui impressionabilità, come ho letto in una recente circolare del Corpo d'Armata, il Governo si preoccupa più che del caro viveri e della miseria di trenta milioni di cittadini, a cui il 4 Novembre non ha portato che l'illusione della pace. Ma per questi infelici bastano gli sbandieramenti, i discorsi politici e quattro battute di Marcia reale.

Non ci vorrete credere, ma alla FIAT San Giorgio, oggi 20 Dicembre 1918, si lavorano ancora i proiettili. Contro chi serviranno questi micidiali strumenti di morte? Contro i tedeschi di Ebert, che non disarmano, contro i bolscevichi che minacciano di invadere l'Europa occidentale o contro i Jugoslavi che in Dalmazia e a Fiume fanno quel po' di ira di Dio contro l'Iöalia e le sue pretese? Chi lo sa? l'avvenire è sulle ginocchia di Giove. Ma il ministro Zuppelli ha già messo le mani avanti per giustificare questa strana appendice di armamenti, quando ha detto, testé al Senato, che se l'utopia della Società delle Nazioni (veramente egli ha detto *idealità*, ma è lo stesso) non si realizzerà, bisogna prepararsi a nuovi e più gravi sacrifici per l'esercito. Altro che disarmo! altro che pace! Un'altra guerra a breve scadenza, perché questa, che non è ancora finita, non avrà risoluto nulla, né il militarismo di Hindenburg né il bolscevismo di Lenin, né il jugoslavismo del Sig. Trumbic, che a Roma ha ricevuto or sono due mesi onori quasi sovrani.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



La pace, la fratellanza, la Società delle Nazioni restano così una idillica concezione filosofica del Presidente Wilson, ma né la ricca Inghilterra che sogna sempre il suo incontrastato e incontrastabile predominio marittimo, né la miserabile Italia, che avrà sempre un irredentismo di cui preoccuparsi e dei Jugoslavi da combattere, vorranno e potranno aderire, fuorché teoricamente, a tali suggestioni fallaci che saranno sempre una bella e irrealizzabile illusione.

Su di che, mio carissimo amico, senza darci, *more italico*, troppo pensiero, stringiamoci caldamente la mano e auguriamoci almeno felici e tranquille — poiché c'è la salute — queste imminenti feste natalizie, che, come si sa, sono appunto le feste della pace e dell'amore. Säluti a voi e a D. Ernesto dal vostro aff.mo M.

Napoli 23 Dicembre

Caro Michele,

oh se eravamo impreparati! Oh se ci siamo cacciati ad occhi chiusi nella voragine! Ma lo stellone anche una volta ci ha soccorsi. Ringraziamone Iddio. Buon Natale e buon anno.

Tuo aff.mo G. Fortunato

---

CXLVI

Torino 31 Dicembre

Mio carissimo amico,

l'anno non si chiude come la mirabile conclusione dei fatti guerreschi faceva sperare. La guerra non consiste solo di fatti d'arme, ma lascia strascichi dolorosi che durano assai più dell'eco di quelli, specie dove l'impenitente impreparazione non fa che rendere ogni giorno più dolorosi questi tristissimi effetti.

Mentre il Ministero attraversa una crisi non lieve per una delicata questione di politica estera che si riconnette immediatamente alla fine della guerra e ai prossimi preliminari

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



di pace, e si teme di dover offrire al Presidente Wilson lo spettacolo delle nostre guerre intestine che il pettegolezzo dei giornali esagera con sistemi perfettamente latini, all'estero i nostri propositi imperialistici di voler annettere mezzo mondo e far diventare l'Adriatico, l'Ionio, il Tirreno e magari il Mediterraneo laghi italiani, fanno cattiva impressione, e chi ne trae vantaggio sono, manco a dirlo, i nostri buoni amici (amicissimi, poi, dell'on. Bissolati) i Jugoslavi.

Specie in Francia, ove i nostri appetiti coloniali hanno sempre prodotta una irrestibile reazione, questo nostro inconsiderato imperialismo ci fa perdere le poche simpatie che vi godevamo. Clemenceau sposa apertamente la causa del jugoslavismo e anche Pichon, nostro vecchio amico, ci trascura, nel suo tracciato a grandi linee di riassetto politico europeo. Non parliamo degli Inglesi, che ci hanno sempre trattato (come non speriamo che facciano gli Americani, che sono tutt'uno con loro) dall'alto in basso.

E chi ne risente sono i nostri poveri soldati, ex prigionieri e congedati che si accingono a espatriare — eterni ebrei erranti della miseria — appena finita la guerra, senza un minuto di riposo. Leggo sulla *Gazzetta del Popolo* di oggi che una torma di questi disgraziati che, tornati dal fronte con regolare licenza per l'estero, si sono avviati a Modane per entrare nel libero popolo francese, si son visti trattenuti e rimandati a Torino, al Console che deve vistare non so che documenti e aspettare da Roma non si sa che autorizzazione, per far perdere qualche settimana, qualche mese di tempo, e denaro e pazienza a tanta gente che era tornata in patria per fare la guerra e difendere con l'Italia la Francia, e che ora si vede così indegnamente danneggiata nei suoi interessi e nei suoi affetti. Ecco i primi frutti della nostra *intesa* con la nostra sorella maggiore! un serpe che abbiamo, come il villano della favola, riscaldato nel seno e che ora comincia a morderci. Questo per ora: il resto lo vedremo nella prossima conferenza per la pace.

Pace? Non si parla, non si legge, non si sente ancora che la guerra. Orrori di carneficina, di saccheggi in Russia,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



di lotte civili in Germania. Perfino il gaio Portoghese s'insanguina dell'eccidio del suo Presidente. Ecco un altro caratteristico strascico della guerra: la sete del sangue, che non si estingue mai.

Ed intanto i nostri prigionieri, che ci sono restituiti con un disordine più compassionevole del loro aspetto, laceri, affamati, infermi, raccozzati senza criterio, senza pietà in campi di concentrazione, all'aperto, senza neanche tende, nel rigido inverno di queste brumose pianure del Po, perdono a poco a poco, se non la salute e la vita, che anni di miseria e di fame hanno indurita, la fiducia nella considerazione dei ioro fratelli nell'amore della patria che hanno sfortunatamente difesa.

No: decisamente il bilancio di questa fine di guerra non è lieto, non è quale si poteva sperare dopo la strabiliante vittoria. Ma essa, appunto, ci ha dato alla testa; l'entusiasmo ci fa commettere delle corbellerie.

Non voglio essere più pessimista di così, e non voglio trarre altre conseguenze più disastrose. Buon anno, mio carissimo amico, per voi e per tutti i vostri: e che il dopoguerra ci sia lieve. Saluti dal vostro aff.mo M.

Napoli 3 Gennaio

Grazie, caro Michele di questa tua CXLVI lettera, che ripongo insieme con le altre.

Siamo in lutto, ahimé! Nostra cognata Giusso è morta, nostra nipote viva per miracolo, incerta ancora la sorte del marito al fronte! Questo, per noi, il nuovo anno.

G. Fortunato

---

## CXLVII

Mio carissimo amico,

i giornali vi avranno dato una ben pallida idea dell'entusiasmo con cui il presidente Wilson è stato accolto nelle varie

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



città d'Italia, e applaudito nelle sue fuggitive apparizioni da una folla immensa di ammiratori sotto una pioggia sferzante che pareva fatta apposta per smorzare qualunque entusiasmo.

Anche e soprattutto Torino si è distinta, in questa gara di onori resi all'illustre uomo, e ha fatto per lui quello che non ha fatto per alcuna grandezza più o meno autentica e paesana.

La giornata di ieri, fra le più gelide e noiose pel nevischio insistente che infierì fin dalla notte precedente (leggo che a Napoli vi sono 18 gradi: qui siamo sotto zero: non ho mai sentito di più la nostalgia delle nostre terre del sole!) fu una giornata di delirio. Tutto il percorso del gran corteo, dalla Stazione al Municipio, era un viale di giardino, un corridoio di museo, che solo in parte la pioggia riuscì a guastare.

Il personaggio ha destato qui una vera simpatia. Alto, assai magro, dal sorriso stereotipato sul bruno volto affilato e nei vividi occhietti che scintillano dietro gli occhiali d'oro, egli si presenta bene e si cattiva subito il benvolere di tutti. Quello che più è notevole in lui è la vivacità del gesto con cui accompagna le parole. Queste, che non sempre e da pochi si capiscono, perché parla solo in inglese, sono talora fatte comprendere dal gesto, che si segue nel suo discorso con piacevole interesse. Peccato, però, che tanta parte della sua eloquenza vada perduta, con l'ignoranza della lingua! Le traduzioni dei suoi discorsi, che pure sono così profondi, debbono essere ben povera cosa, data la difficoltà e la diversità della lingua inglese dalla nostra. Poi queste traduzioni sono fatte seduta stante da interpreti che conoscono superficialmente la lingua e traducono a orecchio, e non tutto, saltando a piè pari ogni difficolta. Ma quando chi traduce è uno che sa di lettere italiane e inglesi, ed è uomo d'ingegno e di spirito, il discorso appare in tutta la sua brillante eloquenza. Così il discorso pronunciato nel banchetto all'Accademia Filarmonica di qui (che potrete leggere nel testo, nella copia della *Stampa* che vi ho spedito a parte) e che è stato tradotto, mentre era pronunziato, dall'On. Bevione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Napoli, 14 gennaio,

Caro Michele, oh sì, io sono un grande ammiratore del Wilson, perchè religioso, perchè io, sì, io sono religioso! Ma venendo qui, accanto al mio divin maestro, il Tolstoi, non troverai lui, Wilson. Sono monoteista, anche pe' maestri!

Tutto G. Fortunato

Cartolina di G. Fortunato inviata il 14-1-1919

Al Signor
Prof. M. Rigillo
via Cavallerizza 2
Torino

Indirizzo della stessa cartolina

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



In quanto al pensiero, questo saggio che vi accludo e che ignoro con qual criterio il giornale l'abbia fatto, può già dare una certa idea. L'intonazione del suo discorso, come, del resto, del suo ingegno, è filosofica, ma con orientazione morale e soprattutto politica, con un buon fondo storico: ecco in una sintesi il pensiero del Presidente, che ha cominciato con l'essere professore di filosofia e con lo scrivere di biografia e di storia.

Ha qualche punto di contatto col vostro Patriarca: il Tolstoi. Questi, senza dubbio, più artista, perché puramente letterato, e filosofo soltanto per tendenza: ma la morale affratellatrice e quel caldo spirito di umanità che erompe dal cuore più che dal cervello è nota dominante e comune nei due uomini così meritamente popolari. Wilson non saprebbe scrivere *Resurrezione* (quantunque dicano che sia efficace e quasi brillante nelle sue opere: il primo libro che scrisse fu di versi), ma Tolstoi non ha prodotto nulla di più eloquente e forte del messaggio del 20 Febbraio 1918 e non saprebbe imporre con la potenza della parola una fine di un conflitto così formidabile.

Mi aspetto di vedere, quando verrò a Napoli, nelle vostre stanze accanto alla figura del vecchio di Iasnaia Poliana quella del Presidente degli Stati Uniti.

Saluti dal vostro M.

Napoli 14 Gennaio

Caro Michele, oh sì, io sono un grande ammiratore del Wilson perché *religioso*, perché io, sì, io sono *religioso*! Ma venendo qui, accanto al mio divin maestro, il Tosltoi, non troverai lui, Wilson. Sono monoteista, anche pe' maestri!

Aff. G. Fortunato

---

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



CXLVIII

*Parla di un «canzoniere» del 49° Fanteria, opera in gran parte di un maggiore di quel Reggimento, arieggiante* «il periodo romantico degli stornelli del '48 e la musa popolare del Parzanese». *E così conclude*: «Bisogna però rendergli questa giustizia, al maggiore C.: che egli non si è atteggiato mai a salvatore della patria, e soprattutto non è stato un eroe della sesta giornata. Ah! gli eroi della sesta giornata! Anche voi, forse, ne avrete conosciuto, in questo glorioso periodo di guerra. Gente che per tre anni si era mantenuta ostinatamente nascosta negli uffici, nei magazzini, che aveva fatto carte false per essere dichiarata invalida o insostituibile, che l'aveva fatta in barba a tuttl gli shoscamenti e a tutte le visite di controllo, non appena ha sentito le prime notizie della rotta tedesca, della fuga austriaca, mentre Pellegrini silurava la *Viribus unitis* e Caviglia affrontava il nodo di Vittorio, è uscita tutt'ad un tratto sulla strada, armata fino ai denti, e si è sbracciata per essere mandata in prima linea a *fare il suo dovere*. Voi, certo, ne conoscete qualcuno» . . . . . .

Napoli, 26 Gennaio

Caro Michele,

troppo onore fai al «canzoniere» . . . . . .

G. Fortunato

---

CXLIX

Torino 4 Febbraio

Mio carissimo amico,

un ufficiale mio conoscente che ha sopportato virilmente più di tre anni di trincea, tornato testé dal fronte è già disgu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato



stato, dopo pochi giorni di permanenza in città, delle miserie di questa piccola vita che trasciniamo, fra un comizio di metallurgici che chiedono le otto ore di lavoro e una commemorazione chiassosa di Rosa Luxembourg, tra le rivendicazioni di un'associazione di reduci della zona operante che non si sa più che cosa vogliano, dato che hanno fatto la guerra e, putacaso, hanno perduto un centimetro di epidermide al tallone del piede sinistro, e un pistolotto nazionalistico sull'italianità di Sebenico, mi diceva l'altra sera che aveva quasi la *nostalgia della trincea*.

La frase, che è di bell'effetto, anche fuori di un articolo di Ettore Ianni o di un discorso di Romeo Gallenga, non è un luogo comune. La ripenso e la trovo consentanea alla disperante realtà della vita presente, di questo caotico *dopoguerra*.

Ed è forse per questo che, per associazione simpatica d'idee, io penso oggi ad un modesto episodio di trincea, quando mi trovavo nei sotterranei del Pozzacchio, quasi in balia del nemico che circondava il forte e già occupava le alture viciniori.

Era il primo giorno del nostro seppellimento, laggiù. Non si era ancora proceduto alla rottura dei ponti che ci doveva isolare dal nemico qualche giorno dopo, e dalle primissime linee affluivano sbandati i resti del 202° quasi distrutto nell'urto dell'avanzata nemica.

Ed era sull'imbrunire. Fin allora le cure dell'adattamento al meno ingrato domicilio ci avevano occupati nell'interno delle lunghe ed oscure gallerie ove ci toccava circolare a tentoni, e sì e no, con qualche fuggitiva candela, che bisognava però nascondere, quando si passava innanzi alle feritoie nella notte: ma, riassettatici alla meglio e acclimatatici in certo modo, dopo aver perlustrato quella nostra sterminata prigione, cominciammo a sentire, tardi, il bisogno dell'aria e della luce, e chi si fece alle brevi feritoie, chi si avventurò fuori di certi abbaini semiblindati che davano alla montagna. C'era una porticina che s'apriva dal ridotto, o camminamento principale della trincea, sopra un ballatoio naturale,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



che era tagliato nella roccia, quasi pensile sull'abisso di un profondo burrone. Era pericoloso uscire fuori di quella porticina che tutto il giorno era stata presa di mira, senza però essere colpita, dai formidabili 305 dei forti di Rovereto che facevano tremare e sbriciolavano tutta la montagna in cui era scavato il forte. Ma sulla sera il bombardamento accennò a finire: ogni tanto qualche colpo male assestato, lontano, rauco echeggiava nella valle, e non faceva più paura.

Mi feci fuori sul ballatoio, con un sergente e qualche soldato. Il tramonto d'oro, da Casteldante, era superbo: si sfumava in un colore caldo, d'un giallo d'ocra, che sembrava un pastello, coi suoi vapori densi che si accavallavano indistintamente, quasi fluttuando. Tutti gli occhi dei reclusi, nella tregua del terribile bombardamento di dodici ore, si erano rapiti in quella visone che ricordava ai poveri soldati la tranquillità degli orizzonti domestici, nelle valli natìe.

Ad un tratto il sergente mi toccò un braccio e rispettosamente richiamò la mia attenzione su di uno spettacolo straordinario a poca distanza da noi, di fronte al luogo ove stavamo, sull'altra sponda del burrone. Un cavallo, un vero cavallo di carne e d'ossa, nero, agile, vivace, attaccato col morso all'estremità di una lunga corda, pasceva saltellando per un discreto spazio, descrivendo sempre un largo cerchio. Chi l'aveva portato fin là? Di chi era? Non era lontano dalla strada, che ora era deserta, ma durante il giorno era stata battutissima dal fuoco nemico e dai nostri carriaggi che trascinavano, nella fuga, le ultime risorse di un esercito in rotta, nonché dagli sbandati, dai fuggiaschi, che ripiegavano più o meno in disordine.

Quel cavallo fu l'incubo della nostra prima notte in quell'orrida trincea. Di chi era? Cosa faceva? Chi l'aveva portato? Al mattino, appena all'alba, dato il cambio ai veglianti presso le feritoie, corremmo a rivedere il cavallo. Era lì che girava, prigioniero della sua lunga corda, nel solito cerchio. Saltellava, a volte abbassava la lunga testa a brucare un filo d'erba, poi l'arrovesciava in alto, guardando il cielo. Noi ci perdemmo in quella contemplazione per delle ore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Il cavallo era il nostro diversivo, quando rientravamo: si parlava di lui come di un conoscente gradito, di un amico.

E il cavallo girava, brucava, sollevava sempre la testa. Sulla strada passava sempre qualche carro e qualche sbandato, finché le mine non fecero saltare i ponti. Fummo isolati: un gelo ci strinse il cuore; era il principio di una triste fine. Ma il cavallo girava sempre intorno al suo perno, alla sua corda. Non si stancava mai. A volte lo sguardo si staccava da quell'eterno arcolaio con dispetto, con stizza. Quella notte il cavallo passò un brutto quarto d'ora. Un falso allarme, forse prodotto dalla sua ombra errante, nel buio della notte, fece fare un nutrito fuoco di fila ai veglianti dalle feritoie. Tutta la notte un'angoscia ci oppresse: il cavallo non sarebbe stato colpito da quelle scariche?

Ma al mattino egli era ancora là, che coi suoi giri, coi suoi salti insultava la nostra forzata immobilità. Era invulnerabile. Un audace, aggrappandosi alle pietre del burrone, scese e risalì l'altra costa, lo raggiunse e ne tagliò la corda. Ma il cavallo non prese il largo, rimase a confortare la nostra breve agonia. Al quarto giorno una granata lo colpì a morte...

Saluti dal vostro M.

Napoli 9 Febbraio

Caro Michele,

ricevo la tua CLIX lettera, poco dopo la visita di Alfonso Vitiello, che m'ha detto della presenza del Generale Pennella a Rionero, egli ed i suoi sospirosi del Collegio.

Aff. G. Fortunato

---

CL

Torino 25 Febbraio 1919

Mio carissimo amico,

la mia guerra è finita. Da due giorni — il 23 febbraio — sono libero dal servizio militare: sono stato, finalmente, con-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



gedato. Era tempo. Circa quattro anni di interruzione alla mia tranquilla carriera borghese, di sottrazione alle mie pacifiche occupazioni per assumere l'aria e le funzioni guerriere!

Se volessi fare il bilancio di questi miei quattro anni di guerra, vi troverei delle passività finanziarie, ma indubbiamente delle attività morali, di quelle che soddisfano l'amor proprio, la vanità personale dell'individuo gallonato. Pensate: il professorucolo di Scuola Tecnica, la cui cerchia ristretta di autorità non si estende oltre i confini angusti della sua povera scuola ove è inchiodato perpetuamente — eterno *scolaro* — alle quattro mura, ai banchi, alla logora cattedra, alla polverosa lavagna, innalzato ad un tratto a dignità militare di prim'ordine e di prima linea, dall'esposizione delle sue rumorose attitudini di piazza d'armi, nonché di campo e di trincea, fino alla imponente notorietà d'un pubblico ufficio militare di mobilitazione, rappresentativo per eccellenza, ove trattare con dei generali era la più comune delle preoccupazioni, e discutere, prendere in giro, non applicare né osservare che *in partibus*, con burocratica comodità d'interpretazione le circolari del Ministro della Guerra e del Comando Supremo, era all'ordine del giorno.

E che carriera fantasmagorica, in così pochi anni! Sottotenente il 3 Gennaio 1915 — Tenente l'11 Maggio 1916 — Capitano il 10 Febbraio 1918. Se la guerra fosse durata soltanto altri sei mesi, mi sarei ritirato ufficiale superiore e cavaliere per giunta, della Corona d'Italia!

Ho fatto più progressi in questi quattro anni di guerra, nella burocrazia della carriera, che in quindici anni di insegnamento, ove sono sempre professorucolo irrimediabilmente *medio* a tremila lire, per cui non c'è indennità caroviveri che aiuti a sbarcare il sempre più difficile lunario.

Tuttavia non ho perduto il mio tempo di calmo e talora ironico osservatore. Voi ne sapete qualche cosa. In queste 150 lettere ho distillato, sì, la quintessenza del mio veleno personale contro la guerra — *che non si doveva fare* — ma ho sollevato, pure, alla dignità della discussione questioni militari, morali, sociali, che la guerra ha provocate, lumeggian-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Gaetano Fortunato

dove le vergognose penombre in cui era colpevolmente costretta la verità delle cose, dall'ignoranza o dalla malafede, e ristabilendo, senza scrupoli, senza alcuna soggezione, la realtà degli avvenimenti che mi son visto a portata di mani, testimone freddo e sereno.

Non vi sembri immodesta questa mia autoapologia della modestissima opera di soldato, comandante di plotone o compagnia, capo ufficio e scrittore, a tempo perso, dilucidatore e retroscena della guerra.

Giusto: queste mie pagine dovessero venire una volta alla luce si potrebbero a buon diritto intitolare *Dietro la guerra*. Io l'ho seguita — la triste guerra — passo passo, non perdendo nulla della sua violenza, della sua volgarità, non risparmiando il mio strale a nessuna delle sue chiassose manifestazioni, come a nessuno dei suoi fatali effetti. Guerra di capitalisti e di *gros-bonnets* dei Ministeri e dei circoli che si dicono competenti, degli sfruttatori dell'industria e della piazza e degli esaltati della politica e del giornalismo, giocata col sangue di innocenti contadini e a danno delle povere famiglie e delle future generazioni, io mi vanto di averla bollata in tutta la sua ripugnante bruttezza e di non essermi fatto sfuggire occasione, nella trincea come al tavolino del comodo ufficio, in faccia al nemico come alla presenza dei superiori, generali di Comandi territoriali o colonnelli di Depositi o di Reggimenti, di proclamare la sua sanguinosa inanità. E le mie 150 lettere non fanno che dimostrarlo, brandelli di vita, di cuore, di sentimento, documentati inoppugnabilmente.

*Dietro la guerra*, sempre, inesorabilmente, a bollarla, a maledirla, a metterla in meritoria berlina, alla faccia degli imperialisti che vogliono la Dalmazia e dei grossi fornitori che vogliono i milioni dei miseri contribuenti. Povera *vox clamantis in deserto*, la mia: lo so; ma chissà? *Forsitan et haec olim meminisse iuvabit*! State sano e abbiatevi i miei saluti.

Vostro M.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Napoli 1 Marzo

Caro Michele,

sì, l'ultima ; ché la guerra è finita : ed io le tue 150 lettere ho qui insieme ; meno una. Molto avrei a dire anche riguardo a quest'ultima : no, la guerra (che io pur non voleva) poveri noi se non vi avessimo partecipato ! ; e, senza dubbio, tu molto hai sofferto, ma devi pur pensare che non pochi altri hanno più sofferto di te, e la sofferenza di tutti è stata e rimane incalcolabile. Ma a che gioverebbe riaccendere tra noi due la polemica ? Il domani, pur dopo la pace, è così fosco, così fosco ! E, per il momento, ferve ne' fratelli Pennella la canditatura di Peppino nel Collegio nostro natio... Sai ? Il P. si agita per essere inscritto alla Università torinese... Ah, il mal seme !

G. Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

# *VARIE*

## IL MUSEO NAZIONALE DI REGGIO CALABRIA

Il Museo Nazionale di Reggio Calabria, inaugurato il 1° febbraio scorso alla presenza di S. E. Maria Iervolino, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, raccoglie cimeli, opere d'arte, testimonianze scritte e figurate delle civiltà che si sono sviluppate in Calabria nel corso dei vari millenni da quando l'uomo primitivo apprese l'uso della selce scheggiata fino ai giorni a noi vicini, nei quali gli ideali di indipendenza e di libertà nutriti dai nostri padri sfociarono nella unificazione della comune patria italiana.

Una terra ricca di memorie e di suggestive evocazioni come è la Calabria non poteva non sentire viva l'urgenza di avere un proprio Museo sin da quando nel secondo ottocento venne a prendere posto tra le attività dello spirito umano un crescente interesse sia per le discipline storiche ed archeologiche, sia per le manifestazioni dell'arte di ogni tempo e di ogni paese.

Nacque così in Reggio una civica raccolta nell'anno 1869 ed assieme ad essa sorse un periodico che sanciva con la sua presenza il rinato fermento intellettuale della città, e questo periodico fu la « Zàgara ». Promotori del museo e del periodico furono uomini di vasta cultura e di grande fede, il Guarna, il Moscato, il Sollima, Mons. De Lorenzo. Negli anni successivi il Museo cominciò a prendere maggiore consistenza, di continuo vi affluiva nuovo materiale, sicché nel 1878 fu sentita la necessità di affidarne la direzione a persona di provata esperienza, e la scelta cadde felicemente sul patriota ed artista reggino Demetrio Salazar.

Ma una inaugurazione ufficiale si ebbe soltanto il 18 giugno 1882, essendo sindaco il senatore Fabrizio Plutino ; direttore venne nominato Domenico Spanò Bolani, vice direttore Mons. Antonio Maria De Lorenzo. Da allora il Museo Civico si arricchì di successivi incrementi, patrocinò scavi archeologici, acquistò ed ebbe in dono cimeli di varia natura ed importanza, svolse in una parola una attività notevole e feconda di risultati, mentre i direttori che si succedevano con l'andar degli anni, Domenico Carbone Grio, Vittorio Spinazzola, Nicola Putortì, curavano anche la pubblicazione scientifica delle scoperte e dei reperti che rivestissero particolare interesse artistico e documentario.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Intanto s'apriva per la Calabria un periodo di grandi scoperte archeologiche dovute alla passione, alla tenacia, alla grande dottrina di Paolo Orsi, il quale per oltre un quarantennio esplorò tutta la regione e mise in luce i grandi complessi dei santuari e delle necropoli locresi, i depositi di terrecotte a Rosarno, il tempio di Hera Lacinia a Crotone, il tempio di Apollo Aleo a Cirò, le necropoli riferibili alle civiltà preelleniche della Calabria oltre a varie saltuarie scoperte in Reggio ed altri centri. Le nuove scoperte ed il prezioso materiale raccolto rendevano così necessaria la creazione di una Soprintendenza in Calabria e la costituzione di un Museo statale che si armonizzassero con le esigenze scientifiche ed attuassero nello stesso tempo le disposizioni contenute nelle norme fissate dalla Legge sulla tutela delle cose di interesse artistico o storico. La Soprintendenza calabrese venne successivamente retta da uomini come Edoardo Galli, Gioacchino Mancini, Paolo Enrico Arias, Giulio Iacopi, ognuno dei quali diede il proprio valido contributo amministrativo e scientifico sia nel campo dello scavo archeologico sia in quello del reperimento, conservazione, restauro ed illustrazione del materiale ritrovato. E non dobbiamo dimenticare il generoso contributo recato dalla *Società Magna Grecia*, finanziando le campagne di Ipponio, del Santuario di Apollo Aleo, di Sibari e altre ancora. Nel 1932, essendo podestà Pasquale Muritano, era stata posta la prima pietra dell'attuale edificio destinato a divenire il Museo Nazionale di Reggio Calabria, progettato dall'architetto Marcello Piacentini, e mentre questa grandiosa opera si andava portando a compimento, si cominciò a pensare anche alla opportunità pratica e scientifica di compiere una fusione tra le raccolte civiche e quelle statali, affinché, integrandosi esse a vicenda, si potessero porre le basi di un grande Museo capace di documentare nel modo più completo possibile la civiltà e l'arte della regione calabrese in tutti i tempi. La questione venne attentamente studiata dai competenti organi statali e civici e si giunse ad una convenzione tra il Ministero della Pubblica Istruzione ed il Comune di Reggio Calabria, sottoscritta il 22 maggio 1948 e sancita dalla Legge 16 aprile 1954, n. 136.

Infine il 21 maggio 1955, essendo sindaco Giuseppe Romeo, dopo un intenso lavoro preliminare si pervenne allo scambio delle consegne tra il Comune di Reggio Calabria ed il Ministero della Pubblica Istruzione, e si attuarono in tal modo le disposizioni contenute nella già citata legge 16 aprile 1954.

Conchiusa dunque la laboriosa ma pur necessaria parte burocratico-amministrativa relativa alla costituzione del Museo Nazionale di Reggio Calabria, la Soprintendenza passò alla formulazione di un piano di ordinamento e del relativo progetto finanziario, sic-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 1. — Il Museo Nazionale di Reggio Calabria
Prospetto principale

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

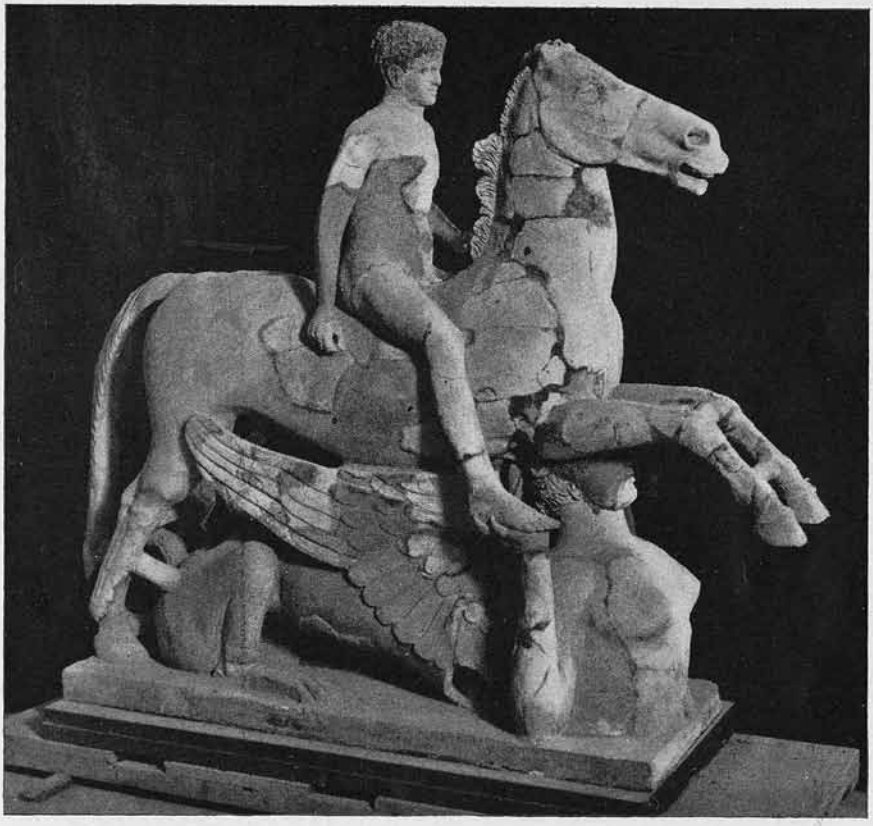

Fig. 2. — Museo Nazionale di Reggio Calabria.
Gruppo acroteriale (?) del tempio Marafioti a Locri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

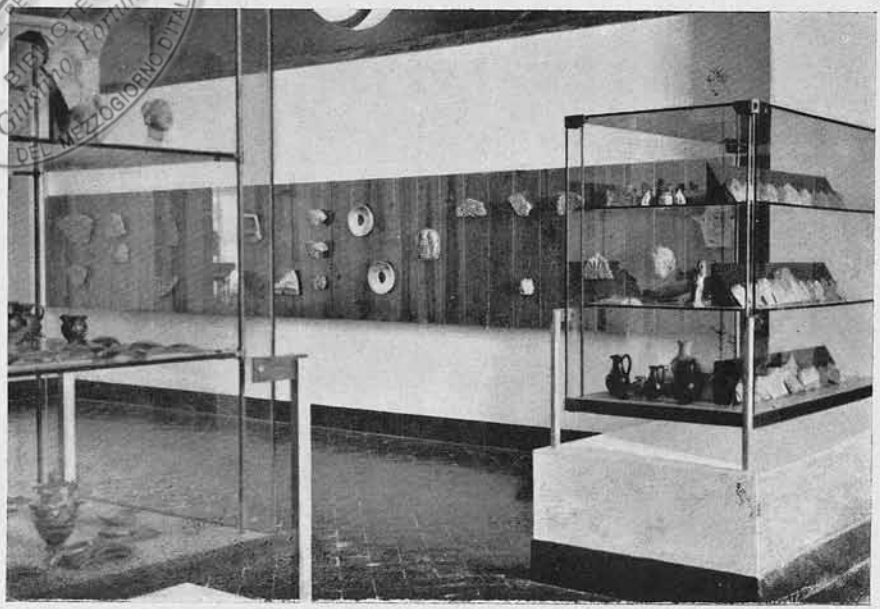

Fig. 3. — Museo Nazionale di Reggio Calabria.
Vetrine con fitili vari.

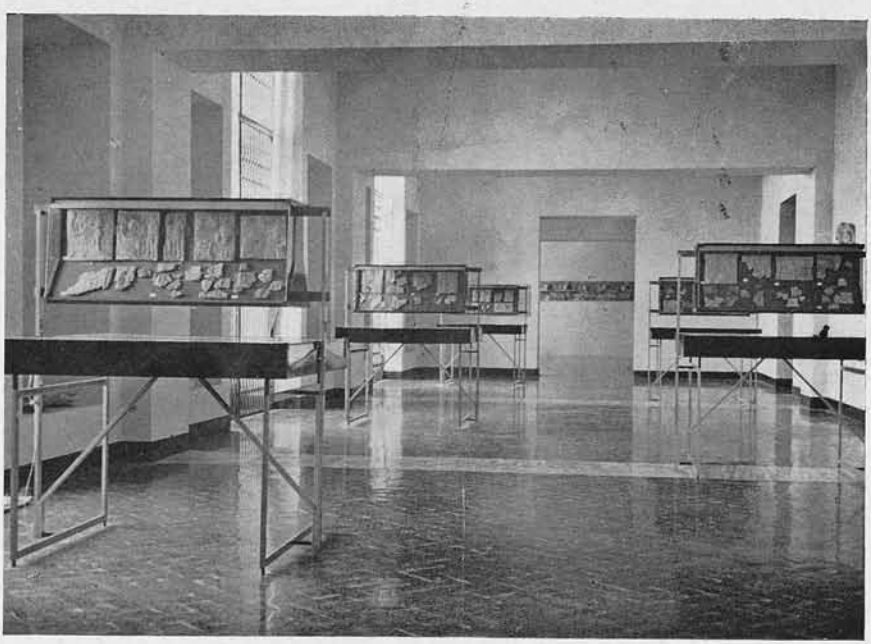

Fig. 4. — Museo Nazionale di Reggio Calabria.
La sala dei πίνακες.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

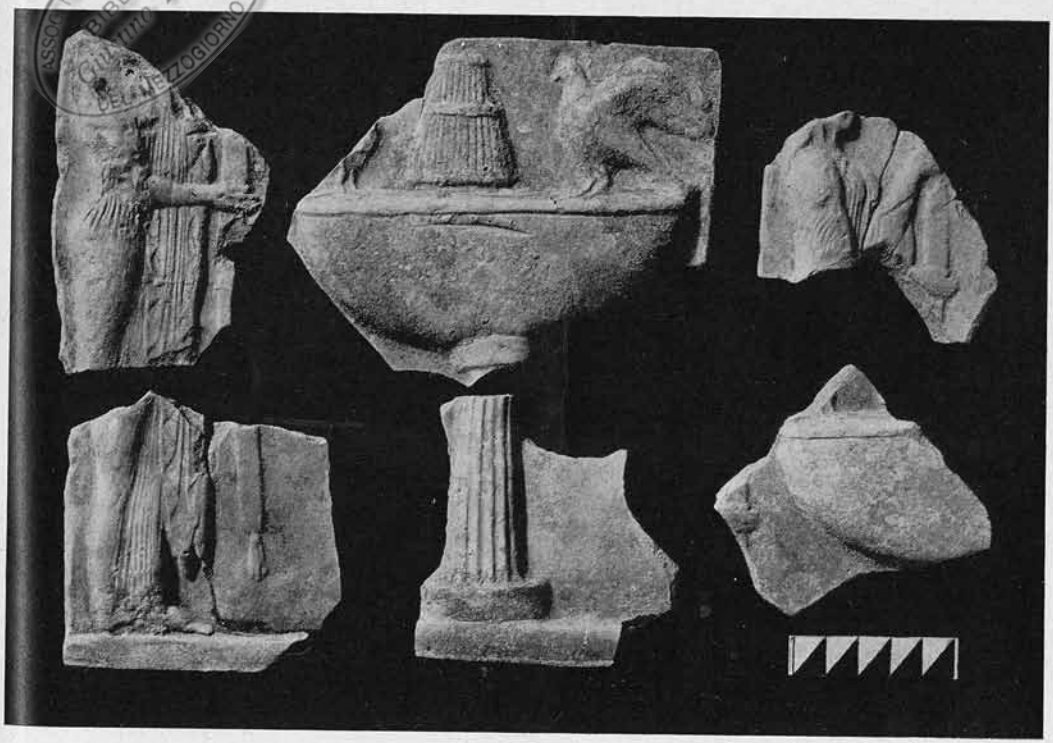

Fig. 5. — Museo Nazionale di Reggio Calabria.
Frammenti di una πίναξ.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che in tempo relativamente breve è stato possibile far funzionare un Istituto, che è certamente destinato a richiamare l'interesse e l'attenzione di un vasto ambiente non solo di studiosi ma anche di turisti.

Si deve infatti al vivo interessamento delle Loro Eccellenze i ministri che in questi ultimi tempi si sono avvicendati al Dicastero della Pubblica Istruzione, gli onorevoli Martino, Ermini, Rossi, Moro, nonché al pari interessamento di S. E. l'On. Maria Iervolino e del Direttore Generale prof. Guglielmo De Angelis d'Ossat se le proposte siano state accolte con la necessaria comprensione e se sul non cospicuo bilancio ordinario del Ministero siano state stanziate per gli esercizi 1956-57 e 1957-58 le somme occorrenti all'esecuzione dell'opera.

Nell'attuare l'ordinamento di questo Museo non si è potuto ovviamente prescindere da due elementi che si presentano in particolar modo determinanti: la distribuzione degli ambienti nel corpo dell'edificio e la natura stessa del materiale da esporre sia nel senso quantitativo sia in quello qualitativo.

L'edificio infatti è stato forse uno dei primi in Italia, se non il primo in senso assoluto, ad essere progettato di proposito come grande Museo, e nel suo complesso può considerarsi distinto nel senso verticale in due diversi settori, uno dei quali, illuminato da ampi finestroni che affacciano sul lungomare e godono il panorama dello Stretto di Messina, comprende vasti ambienti, disposti su due piani, mentre l'altro, collegato al primo da corridoi e relativi accessi, consiste in una serie di salette distribuite su tre piani, ambienti dunque più raccolti ed in qualche modo autonomi. È ovvio che l'altezza totale degli ambienti prospicienti sul mare corrisponde a quella dei tre piani di salette.

Per quanto riguarda il materiale, occorre anzitutto distinguere il fondo del Museo Civico, passato in consegna allo Stato, ed il fondo statale. Il primo contiene opere d'arte, oggetti, cimeli e documenti che cronologicamente si dispongono dalla età preistorica al Risorgimento italiano e che tipologicamente sono della più disparata natura, dai reperti preistorici alle sculture greche e romane, da tele degli ultimi secoli a ricordi garibaldini: entro tutto questo materiale si distinguono dei complessi ben definiti e gruppi di oggetti sporadici, opere di valore artistico e storico e cose di scarso o nullo valore, oppure di sola curiosità.

Il fondo statale è più omogeneo, in quanto si riferisce quasi tutto all'età classica ed è frutto di scavi regolari o almeno abbastanza documentati: anche qui materialmente si trovano complessi di notevole interesse e consistenza accanto a complessi minori e di minore interesse, nonché a pezzi sporadici.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Date queste premesse, l'ordinamento del Museo di Reggio Calabria è stato ispirato a criteri che egualmente tenessero conto delle premesse stesse e rispondessero alle attuali esigenze museografiche, affinché da un lato si offrisse un quadro chiaro della civiltà e dell'arte della regione in tutti i tempi e dall'altro si mettessero nel loro giusto rilievo i maggiori valori d'arte, lasciando alla parte puramente documentaria il ruolo che le spettava, senza creare eccessive dissonanze tra le varie sezioni di cui il Museo è necessariamente composto.

È stato pertanto approntato un piano di ordinamento che dà ovviamente il maggior posto al prezioso materiale d'età arcaica e classica frutto degli scavi archeologici nei vari centri della Magna Grecia, ma che considera anche i settori medievale, risorgimentale e moderno in proporzione dell'importanza e della qualità dei cimeli che in ognuno di essi sono raccolti. Di questo piano generale si descrive qui brevemente la parte che è oggi ordinata ed aperta al pubblico.

*Pianterreno :*

Sala *A* – *Preistoria.* Il paleolitico è documentato dalla stazione mousteriana di Torre Talao presso Scalea, il neolitico dal vasellame di contrada Favella in agro di Sibari e dalle asce, scalpelli, martelli etc. appartenenti alla collezione Lovisato. Abbondante e di grande interesse sono per la facies del ferro i ritrovamenti di Canale, Ianchina, Patarriti, Torre Galli, Calanna, Castellace di Oppido, Paludi, Serra Ajello, Cirò, Nicotera, Amendolara (vasi d'impasto e vasi geometrici, asce, daghe e fibule di bronzo, armille d'oro e di bronzo).

Sala B e C – *Epigrafia.* Iscrizioni greche d'età arcaica, classica, ellenistico-romana, dei principali centri della Calabria (Reggio, Locri, Crotone etc.); iscrizioni latine da Reggio, Taureana, Ardore etc.; iscrizioni italiche (Cirò etc.).

Corridoio e vestibolo – *Sculture ellenistiche e romane* da varie località della Calabria e della Lucania (rilievi funerari, Artemide tipo Dresda, erma muliebre arcaistica, avambraccio da statua colossale).

Sala I – *Reggio arcaica e classica.* Terrecotte e ceramiche del VI e V secolo av. Cr. di importazione ionica, rodia, corinzia, etrusco-campana e di fabbrica locale; vasi e frammenti di vasi calcidesi ed attici; decorazioni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



architettoniche fittili dipinte, grande frammento di rilievo fittile policromo con fanciulle incedenti verso destra.

Sala II – *Reggio ellenistica.* Oreficerie ed altri preziosi scoperti in Reggio e nelle sue immediate vicinanze; coroplastica del IV-II sec. av. Cr. e matrici fittili.

Sala III – *Rosarno.* Grandi busti muliebri, statuette di divinità e di offerenti, figurine di genere e grottesche, gruppi satireschi, arule con rilievi mitologici, modellini di tempietti, produzione della coroplastica locale (Rosarno è identificata con l'antica *Medmá*) che si svolge per lungo tempo della fine del VI al principio almeno del IV sec. av. Cr.

Sala IV – *Locri, necropoli.* Alcuni corredi tombali più ricchi o significativi sono esposti per intero; di altri corredi si presentano i pezzi migliori (ceramica attica a figure nere ed a figure rosse, vasi a vernice nera ed a figure rosse forse di fabbrica locale, specchi e vasetti di bronzo, oggetti d'osso e di avorio, diadema bronzeo, collane di pasta vitrea, strigili, applicazioni in bronzo) VI-IV sec. av. Cr.

Sala V – *Locri. Santuario di Marasà.* Lastre fittili di rivestimento, sime, cassette, acroterio pertinenti alle più antiche fasi del tempio o di *thesauroi* vicini (VI sec. a. C.); torso e testa femminile, testa di cavallo, resti della decorazione in marmo del tempio più recente, metà V secolo av. Cr.

Sala VI – *Locri. Tempio Marafioti.* Pentaglifo in pietra e coronamento fittile del tempio, gruppo equestre fittile (acroterio ?).

Sale VII-VIII – *Locri. Mannella.* Ex voto dedicati a Persefone scoperti nel grande deposito sacro della Mannella (VI-V sec. av. C.); tavolette a rilievo e dipinte con le scene del mito e del culto della dea (pinakes); statuette e maschere fittili, vasi, oggetti di bronzo, elmo con dedica, bacino marmoreo con dedica, arule con decorazione a rilievo.

Sala IX – *Locri. Mannella e Caruso.* Altri ex-voto sacri a Persefone; ex-voto scoperti nel santuario delle Ninfe in località Caruso; modelli fittili di fontane e ninfei, statuette e rilievi votivi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Sala X – Vasi della necropoli arcaica di *Gioia Tauro* (antica *Metauros*); terrecotte di *Vibo Valentia* (antica *Hipponion*); elementi della decorazione del santuario di Hera Lacinia a *Crotone*; arule ed altri cimeli da Monasterace Marina (antica *Caulonia*); statua marmorea di Apollo dal santuario di Cirò (antica *Crimisa*); elementi del coronamento fittile dello stesso santuario ed ex-voto in terracotta, bronzo, oro, marmo; testina arcaica di Sibari.

*Piano Superiore*:

Corridoio – Marmi del Sei e Settecento tra cui copia in piccolo del Laocoonte, cassapanca lignea intagliata, vetrine con vasi di farmacia.

Sala XI – Stucchi e colonne da Terreti e da Rossano; fonte battesimale da Brienza (XI-XII secolo).

Sala XII – *Rinascimento*. Antonello da Messina, scuola del Bellini etc.

Sala XIII-XIV-XV – *Seicento* e *Settecento*. Pitture di Scuola napoletana, quadri di P. Novelli, A. Amorosi e V. Cannizzaro, statua di S. Giovanni di P. Bernini.

Sala XVI – *Ottocento*, Scuola di Posillipo, G. Mancinelli, A. Cefaly, D. Salazar, R. Larussa.

Per la sezione archeologica vi è dunque un ordinamento che in prevalenza è topografico, e ciò scaturisce dalla opportunità e dalla possibilità di documentare nel suo complesso l'arte e la civiltà di ogni antico centro; per la parte medievale e moderna si è preferito una disposizione cronologica dei cimeli esistenti. Infine brevi leggende, rilievi planimetrici, ricostruzioni, grafici e fotografie accompagnano il visitatore per le diverse collezioni allo scopo di rendere le opere esposte intelligibili anche a persone di media cultura.

Intanto è in corso di approvazione un successivo stanziamento che permetterà di applicare in pieno il progetto di ordinamento sicché sarà data una maggiore ampiezza alle collezioni archeologiche, al medagliere, e con esso alle sale destinate a raccogliere i cimeli storici della città di Reggio nei secoli più vicini a noi ed in particolare la sezione risorgimentale e la raccolta Plutino. Nello stesso tempo la esposizione permanente sarà integrata da una sala didattica che servirà da introduzione storica e tecnica alle collezioni archeologiche e da una saletta per mostre periodiche, mostre di recenti acquisti e restauri etc.

ALFONSO DE FRANCISCIS

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

# RUDERI DELLA MOTTA S. DEMETRIO IN CALABRIA

Fra le scomparse « motte » costituitesi in Calabria durante l'età bizantina, borghi agricoli radunati intorno ad un posto fortificato e comprendenti un cenobio greco od una chiesa, esisteva la Motta S. Demetrio vicino al corso medio del fiume Mèsima. La località è quella indicata *M. la Motta* nella tavoletta S. Gregorio d'Ippona del Fº 246 della Carta d'Italia al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare. Sulla carta sono indicati i ruderi dell'antica torre di difesa, dei quali si riportano due fotografie nelle Figure 1 e 2.

Il fondo rustico, in agro di Stefanàconi, dove trovansi i ruderi. era indicato nell'antico catasto con la denominazione *Motta S. Demetrio*. In tale fondo, nel corso di una trasformazione agraria, si rinvennero una moneta in bronzo di Teodora, figlia minore di Costantino VIII (11 gennaio 1055-31 agosto 1056) [1], un anello di rame, alcuni resti di vasellame di scarsa importanza, grossi laterizi da costruzione, un frammento in marmo, con caratteristico fregio appartenente ad elemento decorativo bizantino (Figura 3).

Il villaggio bizantino della Motta S. Demetrio sorgeva sulla via di comunicazione che collegava Monteleone (oggi Vibo Valentia) ai borghi del Sorianese, strada di cresta che, ancora oggi, si trova nelle stesse condizioni di percorribilità carrareccia.

Nelle cedole angioine del 1276 del II Giustizierato di Calabria [3] il casale di S. Demetrio figura fra i più popolosi borghi della zona.

[1] Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum, by Warwick Wroth, London 1908, vol. II, p. 507 e tav. LX, 6, 7.

Sul diritto figura di Cristo, di faccia, benedicente. Iscrizione intorno alla figura + E M M A N O V H A. Iscrizione nel campo, dai due lati della testa del Cristo, $\overline{IC}$ e $\overline{XC}$.

Sul rovescio una croce. Ai quattro angoli di essa le iscrizioni $\overline{IC}$ $\overline{XC}$ $\overline{NI}$ $\overline{KA}$.

[3] Giuseppe Pardi. I Registri Angioini e la popolazione calabrese del 1276. In Archivio Storico per le provincie napoletane Anno VII Fasc. I-IV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



| | *Colletta in grana* | *Popolazione calcolata* |
|---|---|---|
| Sanctus Demetrius | 24.084 | 2.007 |
| Mons. Leonis | 79.332 | 6.611 |
| Francica | 14.100 | 1.175 |
| Miletum | 33.864 | 2.882 |
| Vallis Longa | 16.452 | 1.371 |
| Casale Bruzzani et Pozzani | 4.428 | 369 |
| Surianum | 8.460 | 705 |
| Capisticum | 4.123 | 343 |
| Arena | 26.868 | 2.239 |

Così fra le terre del Giustizierato di Calabria, che contribuirono alle collette dell'anno 1269, sono indicate Arena, Pizzoni, Vazzano, Soriano, S. Demetrio [1].

È fatta menzione del villaggio bizantino nelle Rationes decimarum Italiae dei secoli XIII e XIV Apulia-Lucania-Calabria di Domenico Vendola.

Fa le decime papali della diocesi di Mileto dell'anno 1310 :

3945 Presbitero Andrea, cappellano della chiesa di S. Mathisio di S. Demetrio.

Fra le decime dell'anno 1325 :

Nel casale di S. Demetrio

4154 Don Nicola de Panagia, don Andrea e don Francesco.

Clero del Protopapato di S. Demetrio

4208 Don Nicola de Stephannago (Stefanaconi).
4209 Don Basilio de Baierato (Maierato).
4210 Don Andrea de S. Constantino.
4211 Fra Barlam abbate S. Eunufrii (S. Onofrio).

Nella carta topografica al 250.000 a cura dell'Istituto Geografico De Agostini unita al volume del Vendola, la posizione di S. Demetrio è riportata dove oggi esistono i ruderi dell'antica motta.

Nella Fig. 4 è riportata la fotografia dei ruderi, affioranti lateralmente da un cocuzzolo, di un fabbricato chiamato ancora dalla gente del posto « *la Chiesa* ». Sono i resti dell'antica chiesa greca ?

[1] I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani. Accademia Pontaniana, VII volume, pag. 160.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

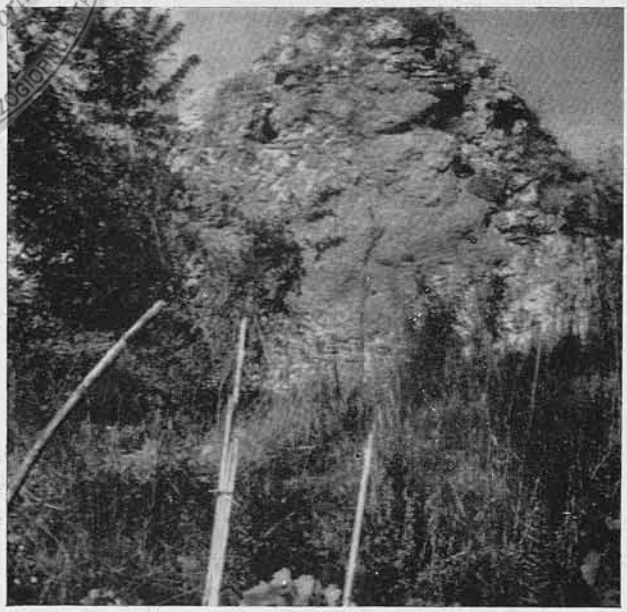

Fig. 1. — Ruderi di antica torre di difesa nella Motta S. Demetrio.

Fig. 2. — Ruderi della stessa torre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 3. — Frammento marmoreo di elemento decorativo bizantino.

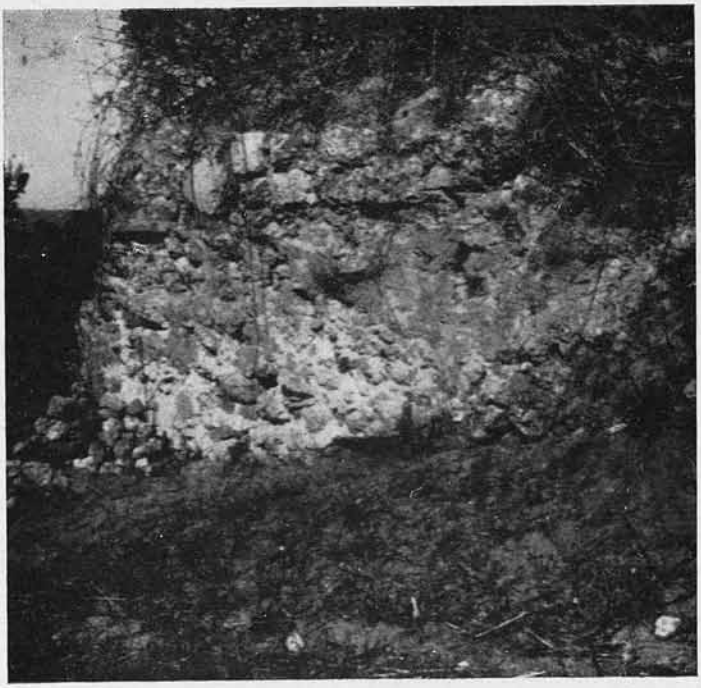

Fig. 4. — Ruderi della cosiddetta «chiesa greca» della Motta S. Demetrio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Le notizie geografiche tratte dagli antichi scrittori calabresi collocano il posto del casale di S. Demetrio lungo il percorso fra il Sorianese ed il mare di Pizzo.

Il Barrio [1] scrive di Soriano : « *Sunt in hoc agro pagi Basilium* (oggi frazione del comune di Pizzoni) *et Barbara* (località oltre il fiume Mèsima rispetto alla Motta, dove esistono ruderi, riportata nella tavoletta Soriano Calabro del Fº 246 della Carta d'Italia al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare). *Fiunt in Surianensi agro olea praeclara. Dein ad fretum eunti Dimitrium tenue castello offertur, cuius ager frugifer est* ».

Il Marafioti [2] scrive : « *Dopo Montileone caminando verso la via della montagna, s'incontra un picciolo castello chiamato S. Dimitre, e più oltre nel dritto di mezzo giorno, passato il fiume Medama* (Mesima), *il quale nasce fra le medesime montagne se ne vede un altro chiamato Soriano* ».

Il villaggio di S. Demetrio era, in quel tempo, ridotto a soli 85 fuochi secondo il Mazzella [3].

I fuochi del villaggio sono anche riportati dal Giustiniani [4] : « *San Demitre, o San Demitri, picciola terra in Calabria ulteriore. Nel* 1532 *fu tassata per fuochi* 43, *nel* 1545 *per* 74, *nel* 1561 *per* 85, *nel* 1595 *per* 40, *nel* 1648 *per* 40, *nel* 1669 *per* 10 ».

Gli abitanti si erano in gran parte trasferiti nei nuovi villaggi di Stefanaconi e S. Onofrio. Tuttavia, anche dopo la scomparsa del villaggio, della Motta S. Demetrio rimase il nome alla località.

Nelle Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese di Vito Capialbi, si può leggere, a pag. 170, del « *casale di Cao nella baronia di S. Demetrio, altrimenti detta Motta S. Demetrio* ».

Manfredi Palumbo, nella descrizione dei Comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità, vol. II, pag. 50, cita, dalla Sezione politico-diplomatica del Grande Archivio di Stato in Napoli, volume 38 fascicolo 3 lo « *Apprezzo dello Stato di Soriano in Calabria Ultra, ossia minuta descrizione di quello Stato, cui si collegavano le seguenti terre : S. Angelo, Filogaso, S. Onofrio, Panaja, S. Demetrio, Stefanacone, Belforte, Vallelonga, ecc.* ».

Nelle Croniche del convento di S. Domenico in Soriano di F. Antonino Lembo, a pag. 296 : « *Tullio Madrè della Motta di S. Demetrio*

[1] Gabrielis Barrii Francicani, *De Antiquitate et Situ Calabriae*. Edito a Roma presso Giuseppe De Angelis il 1571.

[2] Girolamo Marafioti, *Croniche et Antichità di Calabria*. Padova, 1601.

[3] Scipione Mazzella Napolitano, *Descrittione del Regno di Napoli*. Napoli, presso Giov. Battista Cappelli, 1586, pag. 163.

[4] *Dizionario Geografico* — ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani. Napoli, 1797-1816, tomo VIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



*presso Monteleone* » miracolato l'anno 1622 da S. Domenico; a pag. 444: « *Partorì nella Motta di San Demetrio, presso Monteleone, la moglie di Francesco Sirago* ».

Non si hanno dati storici per stabilire quando sorse il centro bizantino di S. Demetrio. Se si guarda al carattere modestamente difensivo della torre di difesa, si può ritenere che questa esisteva al tempo delle incursioni saracene in Calabria del IX-X secolo, in funzione di difesa sulla via dal mare Vibonese al valico appenninico per andare a Squillace.

Un diploma dell'anno 1125 dice di una donazione fatta alla chiesa di S. Maria dell'eremo di S. Brunone da Bartolomeo signore del Castello di S. Demetrio [1].

Luigi Pitimada

[1] P. D. Benedetto Tromby, *Storia Critica-Cronologica Diplomatica del Patriarca S. Brunone e del suo ordine Cartusiano*. Tomo III, Napoli, 1775, pag. 105.

Alla pag. CXCVIII dell'Appendice è riportata la Charta della donazione e, nella nota, l'autore scrive che il Castello di S. Demetrio era sito fra Soriano e Monteleone, nella diocesi di Mileto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

# RECENSIONI

## DA SUIDA-SUDA A GUIDA

Il recentissimo studio di Silvio Giuseppe Mercati, *Intorno al titolo dei lessici di Suida-Suda e di Papia*, Byzantion, t. XV-XVI-XVII (1955-957), fasc. I, pp. 173-193, è destinato, senza dubbio, ad avere larga risonanza e susciterà l'interesse sia dei filologi greci che dei filologi romanzi.

L'articolo è di difficile sintesi, tanta è la densità degli argomenti e la copia delle testimonianze che per la loro importanza non possono essere taciute. Ne tracceremo le linee essenziali chiedendo in anticipo venia se non riusciremo a porle tutte nel dovuto rilievo.

I titoli del famoso lessico, noto sotto i nomi di «*Suida*» e «*Suda*» o «*La Suda*», sono stati motivo di discussioni e, diciamolo pure, di ambasce filologico-linguistiche. Il primo, Suida, fa capo a un erudito bizantino e appare per la prima volta nel Commentario al X libro dell'Iliade di Eustazio di Tessalonica (morto fra il 1192 e il 1194) e varie altre volte nei commenti all'Odissea dello stesso autore; l'altro è riportato dal cod. Parigino 2623 e da tre codici posteriori (v. ed. Adler, V, 274).

Questo secondo titolo negli ultimi anni ha fatto molta strada fra i cultori di greco; e studiosi di chiara fama, partendo dalla comune accezione che il lessico stesso è anonimo — come anonimo è, del resto, l'Etymologicum Magnum — hanno cercato di interpretare la voce «Suda» col significato che metaforicamente si adattasse meglio alla designazione di un lessico.

Paul Maas ha interpretato la voce come un imperativo del latino «*sudare*», mentre Franz Dölger vi ha ravvisato il termine latino «suda» entrato nel linguaggio militare bizantino dal senso di «fossa» e quindi di «palizzata».

Il Mercati pensa invece che il titolo non provenga dal latino né col significato di «suda», né con quello di palizzata, ma sia invece di derivazione italiana: «*guida*». Lo studioso «parte quindi dalla supposizione che in un esemplare posseduto o letto da persona che conosceva meglio il volgare italiano che la lingua greca (caso frequente fra gli abitanti della Sicilia e della Magna Grecia e nei quartieri latini dell'impero bizantino) sarebbe stato scritto sia nel frontespizio, sia nel piatto o dorso della legatura, in caratteri greci il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



vocabolo *Guida*, che ben indicava e riassumeva il contenuto e l'utilità pratica di quel lessico... » e che, « passato poi quell'esemplare in possesso o lettura di un bizantino, soltanto conoscitore della lingua greca, quel vocabolo, camuffato alla greca, ma estraneo al lessico greco, doveva apparire come un enigma che poteva prestarsi a duplice soluzione, secondo che vi si intravvedeva o un nome di persona o un nome comune appellativo » (p. 174).

Bisogna ammettere che la proposta del Mercati è estremamente suggestiva e, su una logica naturale piana e diretta, concilia, o meglio riconcilia il titolo con il lessico. « Ma come ? » diranno i lettori, specialmente se estranei al mondo italo-bizantino. È l'autore stesso che avverte i quesiti ; e ad essi risponde sottoponendo le sue proposte a una serie di prove che nella scarna successione dànno il senso d'un implacabile martellamento.

Nella lettura di *GUIDA* in *SUIDA* e *SUDA* è implicito l'errore dello scambio del *gamma* « (se non anche per l'ornamentazione fitozoomorfa) » per il *sigma* semilunare e viceversa. E', questo, un caso non raro ; diremmo, anzi, frequente. Faremmo un torto all'Autore se non riportassimo qualcuno degli esempi da lui addotti ; mentre non renderemmo un servizio agli studiosi che non hanno a portata di mano la pur autorevole rivista che riporta l'articolo. [Γαβαῖοι] Σαβαῖοι (J. Fischer, Ptolemaei Geographiae Codex Urbinas 82. Tomus Prodromicus, p. 40) ; Γαγγρῶν] Σαγρῶν (Georgii Cyprii, Descriptio Orbis Romani, ed. Gelzé, p. 14) ; Γάϊος] Σάϊος (Suida, ed. Adler IV p. 311) ; Γίλδα] Σίλδα, (Geografia di. Tolomeo, ed. Didot, a cura di C. Müller, I, 2, p. 589) ; Γιχθίς] Σιχθίς (id. 626, I) Γίγλιον] Σίγλιον (id. 636, 4) Σέδνη] Γέθνη Γέδνα, Γέδνη (id. 649,2) ; Σαυρανία] Γαυρανίς (id. 874,3) ; Σιγάνειον] Γιγάνεος (id. 923, 4). Vi sono altri esempi, ma basta per tutti il caso del monte « Gargano » rappresentato nelle varianti « Γάργανον e Σάργανον ».

Non vi sono testimonianze probanti perché si possa affermare che la lezione Σοῦδα sia anteriore all'altra (Σουίδα) perché il più antico scrittore che l'abbia riportata (Stefano in *Commentaria in Aristotelem* Graeca, XXI, II, p. 285, 22, e precisamente nel commento alla Poetica) fu contemporaneo di Eustazio di Tessalonica, che ci dà Suida ; e la traduzione latina di Roberto Grossatesta risale alla metà del sec. XIII ; come all'inizio dello stesso secolo risale la lezione Suda del cd. Vaticano greco 1296, apocrifo del Vossiano.

La derivazione del titolo Suida o Suda dall'italiano *guida* presuppone naturalmente un'origine dall'Italia meridionale. Sull'attività lessicografica sviluppatasi nel nostro meridione durante il periodo bizantino e post-bizantino l'A. presenta testimonianze copiose ed eloquenti. K. Latte ha potuto bene dimostrare che l'archetipo del lessico di Esichio fu scritto nell'Italia meridionale. Alla

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



stessa famiglia di quell'archetipo appare il codice messinese di S. Salvatore 187 del sec. XII. Siciliano è il lessico greco-latino del College of Arms di Londra. Dell'Italia meridionale è il codice di Suida Vaticano greco 1296, ricco di note marginali greche e latine di schietto colore meridionale e già di proprietà di Costantino Lascaris. Indipendentemente dalle indicazioni dei codici appaiono qua e là testimonianze dell'esistenza di lessici anche in modesti e sconosciuti monasteri basiliani. Recentemente Oronzio Parlangèli ci ha fatto conoscere la consistenza e l'importanza del « frammento dell' « Etymologicum casulanum » (Boll. di Grottaferrata VII-1953, pp. 115-119). L'autore della vita di S. Luca di Isola Capo Rizzuto, modesto ma sincero scrittore di un monastero sconosciuto ma comunque vicino al monte dove sorgeva il cenobio del Vioterito, si compiace una volta tanto di fare il dotto disserendo sulla etimologia di φωνή, attingendo evidentemente da una copia dell'Etymologicum Magnum che non sappiamo quale sia stata e se esista ancora (Schirò, Vita di S. Luca, Palermo, 1954, pp. 25-27, 102). E questa potrebbe essere anche una comprova che di lessici nell'Italia meridionale ve n'erano molti di più di quanti noi immaginiamo.

Il passaggio da *OYI* in *OY*, nel caso *Suda*, deve essere stato determinato dalla poca differenza tra i due nessi e dalla rarità nel greco del vocalismo *OY* che risultò sempre difficile per i Bizantini (nel greco classico di autentiche non abbiamo che le pochissime voci derivate dalla variante ionica di γόνυ e quella della solonica focaccia γοῦρος, mentre nel bizantino e pre-bizantino si affacciano solo poche voci esotiche). Sicché non deve apparire strano se quel vocalismo risultasse difficile. « Ταρκυΐνιος» ebbe per questa difficoltà la variante di Ταρκύνιος. Il nome Guglielmo nelle traslitterazioni è stato sempre maltrattato dai Bizantini. Di questa difficoltà e delle sue conseguenze nella ortografia, ci soccorre autorevolissimo il lemma di Fozio richiamato dal Mercati in fondo all'articolo (p. 192), a proposito di μυῖα χαλκῆ καὶ μυΐνδα: μῦα καὶ γράφεται καὶ λέγεται ἄνευ τοῦ ι καὶ δισυλλάβως ὑπὸ τῶν Ἀττικῶν.

« Per chi ignorava lo scrittore di nome Suida e riconosceva in « *Suida* un nome comune, altro non restava che affiancarlo a σοῦδα, « termine militare, la cui semantica però risulta inadatta come titolo « di un libro » (p. 177).

Di qui la « divaricazione del titolo, circa la quale si dovrebbe « parlare di contemporaneità o collateralità, piuttosto che di prio- « rità. Infatti nessun codice delle varie famiglie del Lessico è ante- « riore alla seconda metà del secolo duodecimo » (id.). L'opinione dell'Autore si basa su varie considerazioni. Il titolo « Η ΣΟΥΔΑ » è riportato dal solo cod. Parigino 2625 (e nella metà inferiore del codice) che però omette l'espressione, ricorrente in altri codici,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



« Τὸ μὲν παρόν βιβλίον Σοῦδα . . », e pertanto quel titolo (Η ΣΟΥDA) si potrebbe pensare sia stato apposto dopo per rimediare all'omissione suddetta.

La traslitterazione in greco di una voce italiana non è una rarità né tanto meno un'eccezione per i nostri glossatori (pp. 178-179). L'A. ci offre degli esempi tratti dai codici Vaticani greci 2130 e 1456 nonché dal criptense Z.a.IV. Egli si è voluto limitare al campo delle glosse, ma il fatto è che la traslitterazione in greco di una voce o di un testo volgare obbediva a una necessità, fosse essa dello stesso amanuense o delle persone che avrebbero maneggiato il codice. Come nelle altre parti d'Italia nel medioevo era in onore il latino, così nel Meridione, e segnatamente nei monasteri dai quali i codici provengono, era in onore il greco, e in bassa reputazione, sia nel nord che nel sud, il volgare. Nei cenobi basiliani l'apprendimento della lingua dei Padri e dei testi liturgici era una necessità, ma la distanza dal volgare meridionale al greco era di gran lunga superiore a quella intercorrente fra ogni altro volgare italiano e il latino ecclesiastico che attraverso l'orecchio offriva la possibilità di una più o meno approssimata interpretazione. I monaci studiosi riuscivano a impararlo bene e a intenderlo a dovere : alcuni lo seppero scrivere egregiamente, altri osarono comporre pur non essendo agguerriti né nella sintassi né nella grammatica (costoro fanno realmente... *sudare* il filologo che osi affrontarli), ma molti, oltre la approssimata interpretazione di qualche parola o frase ricorrenti nell'ufficiatura, si limitavano soltanto a leggere. E a che cosa si deve se non all'ignoranza del greco la traslitterazione della « *Formula di confessione siciliana* » pubblicata dal Pagliaro (Cultura Neolatina, VIII, 1948, pp. 223-235) ? Essa serviva evidentemente per il povero fratello converso che il greco sapeva solo leggere. E poiché non si concepiva, come non si concepisce oggi, un atto di contrizione senza l'intendimento delle parole che lo accompagnano, era giuocoforza traslitterare in greco la formula di confessione presa dal volgare.

E ad un analogo fine pratico corrisponde la traslitterazione in caratteri greci degli scongiuri e delle ricette, in dialetto siciliano, contenuti dal Marciano naniano 225 e pubblicate dal Pradel (Pagliaro, id. 224).

Tanto si è voluto dire perché quello che costituisce uno dei presupposti dell'opinione del Mercati, e cioè la larga consuetudine della traslitterazione di glosse e testi volgari in greco, si basa su testimonianze quanto mai copiose.

A conforto della propria tesi l'emerito studioso si richiama ad un altro esempio di trasferimento di voce che, in testa ad un lessico, da nome comune divenne nome proprio. È il caso inverso di *guida*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



determinato dall'ignoranza del significato originario della parola: il caso *Papias*, il supposto autore, presunto pavese, del « *Lexicum* » o « *Elementarium doctrinae rudimentum* », compilato nel 1053. Su questo argomento gli studiosi occidentali sono molto più al corrente che sul caso *Suida*. Papias, secondo il Mercati, non è un Pavese (perché, come tale, avrebbe se mai dovuto chiamarsi Papiensis), ma è il « vocabolo bizantino παπίας (παππίας) che, trasferito nel mondo latino, senza offrire le difficoltà fonetiche e grafiche di *guida*, messo come titolo e preso per un nome di persona », ha fatto dimenticare il significato metaforico del vocabolo traslitterato e rinverdire, invece, il nome del padre apostolico Papias di Gerapoli (p. 183). Ove si rapporti il significato del nome comune papias « *padre, nutritore, custode del palazzo imperiale, ostiarius* » con i titoli metaforici di *Ianua...*, *Porta linguarum*, *Regia Parnassi sive Palatium Musarum* ecc. si comprenderà facilmente come l'autore del libro stesso potesse dirsi *papias*, *ductor*, *conductor*, *ostiarius*, ossia *guida*.

Questa su *papias*, che il Mercati chiama « disguido » (p. 185), non va considerata come superflua appendice, perché se è vero, com'è vero, che partendo dal bizantino l'Autore viene a chiarire un mistero della filologia romanza, d'altra parte egli viene ad inserire una *prova esterna* dell'esistenza nei secoli in questione, dell'uso metaforico, nella sfera libresca della parola in cui fosse insito il concetto del « condurre ».

E il fenomeno è comune ad altre lingue. Intanto nel greco l'uso di ὁδηγός, guida libresca, è testimoniato fin dal 1º secolo prima di Cristo, precisamente da Dionigi d'Alicarnasso. Appare nel sec. VII con l'antimonofisita Anastasio Sinaita che intitolò la sua opera, destinata a guidare gli ortodossi per la giusta via, Ὁδηγός. La diffusione di quest'opera, che metteva al bando le categorie aristoteliche perché fonti principali del monofisismo, è troppo documentata da una ricchezza di codici perché non si debba pensare che l'opera anastasiana non fosse presente, se pur ve ne fosse bisogno, alla memoria e allo spirito dei monaci, sia dell'oriente che dell'Italia meridionale, perché a un libro che istradava alla conoscenza del greco, che non tutti sapevano o sapevano male, non fosse applicato, secondo la comprovata consuetudine lessicografica degli italogreci, il corrispondente titolo in volgare.

Come prova dell'esistenza in Occidente della parola *guida*, l'Autore apporta un'eloquente testimonianza che è di per sé una primizia, tutt'altro che sgradita agli storici della lingua italiana: stralcia cioè un passo, dal cod. Vaticano Reginense latino 1627, fol. 60, delle *Magnae Derivationes secundum Hugutionem* che riportiamo volentieri per comodo dei filologi romanzi sprovvisti del « Byzantion »,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



p. 183 : « *Duco,-cis, -xi,ductum,* « Inde hic *ductor* et haec *ductrix* ... (p. 185) Dicitur et hic *ducatus, -tus, -tui* id est eius dignitas vel eius terra et (vel 1627) *ducatus,-ti* et ductus,-a,-um ... id est *ductus* vel *guida* (guido 1627). Et (compositum add. 1627) *duco,-as,-avi* (-are add. 1627) id est *ducere* vel *guidare* vel *nutrire* (omissis). Unde *ducator* et *ducatus,-tus,-tui* id est *nutricio* vel *ductus*, vel *guida*, et compositum educo, -as id est et *conduco, as* activum cum omnibus suis compositis (omissis). Item conducere id est *guidare* dicitur *iste est in conductu regis* ».

Non a sproposito il Mercati, per testimoniare che la metafora della quale si è parlato è un fenomeno spontaneo e naturale anche al di fuori del greco e del neo-latino, rammenta la « *Guida dei Perplessi* » (*Dalahat-al barim*) del filosofo ebreo Mosè Maimonide.

La proposta del Mercati viene a rettificare una tradizione che si è protratta per circa un millennio. Questa lunga teoria di secoli potrà forse esercitare la sua suggestione perché dei « perplessi » rimangano tali senza abbracciar la « guida ». Ma chi è quello studioso che trattando a lungo con codici e famigliarizzando con essi non si sia accorto che tanti uomini attraverso i secoli hanno calcato lo stesso sentiero e percorsi gli stessi fogli senza avvertire, pur essendo delle menti egregie, l'errore o il mistero che talvolta si nasconde in essi ?

A noi i nove o i dieci secoli che ci separano dal giorno in cui il bibliotecario o maestro italogreco diede al lessico il titolo in volgare non fanno alcun velo per condividere la tesi del Mercati : ce ne confortano la convivenza professionale col mondo italogreco e soprattutto le solide argomentazioni dello Studioso.

GIUSEPPE SCHIRÒ

PIERRE LÉVÊQUE : *Pyrrhos*, E. De Boccard, Paris, 1957.

Questa monografia costituisce il volume 185° della nota collezione *Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome* e va segnalata particolarmente ai cultori dei problemi di storiografia fisiografica del Mezzogiorno d'Italia, perché la complessa figura dell'eacide re d'Epiro — oltre ad essere criticamente ricostruita attraverso il vaglio delle fonti storiche, archeologiche e numismatiche — risulta stagliata nel quadro delle condizioni fisiche, specie di quelle idrografiche, della Magna Grecia e della Sicilia nel terzo secolo avanti Cristo.

Assai pregevole ne consegue infatti l'accurata ricostruzione delle caratteristiche tattiche, alla luce della talassografia comparata,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Pasquale Fortunato



inerenti alla traversata del Canale d'Otranto (Fig. 6, p. 265), del fiume Otanto (Fig. 7, p. 381), dell'Italia Meridionale e della Sicilia al tempo delle campagne pirriche (Tav. III) nonché l'appendice seconda al capitolo primo concernente *Les éléphants de Pyrrhos dans l'art figuré* (pp. 371-373).

Pirro, alleato di Taranto e delle confederazioni siceliote ed italiote della Magna Grecia, apparve e fu infatti il nemico numero uno dell'egemonia romana, una volta piegata quella cartaginese, alle quali egemonie seppe validamente contrapporre l'ordinamento tattico della più perfezionata tecnica che allora si conoscesse (zatteroni mareodinamici per il traghetto degli elefanti nello Stretto di Messina, pontili mobili fluviali, proiettili vibrati, ecc.).

Per valore e perizia strategica i suoi contemporanei ed i posteri lo giudicarono uno dei massimi condottieri ellenici, malgrado la banale citazione delle sue « vittorie », divenute le clamorose *sconfitte* dell'inveterato e superficiale luogo comune.

Pirro, infatti, dalla spedizione in Sicilia nella quale finì per sbaragliare in campo i Cartaginesi, senza però riuscire a rimuoverli dall'estremità occidentale dell'Isola (Lilibeo), «non ricavò — come « acutamente ebbe a rilevare Gaetano De Sanctis, ripetutamente e « felicemente compulsato e citato dal Lévêque — per sé, per lo Stato « epirota, per i suoi alleati d'Italia nessun vantaggio, anzi vi per- « dette uomini e denari. Ciò per altro non fu invano per la causa del- « l'ellenismo, *anzi per la causa della civiltà in generale*, perché al suo « intervento si deve se, più tardi, i Romani intervenendo in Sicilia « non la trovarono trasformata interamente in una provincia carta- « ginese, ciò che avrebbe reso loro assai più difficile la conquista « dell'isola e avrebbe rese assai più dubbie le sorti del grande con- « flitto per il dominio del Mediterraneo occidentale ».

Pierre Lévêque — che insegna all'Università di Montpellier, dopo lunghi ma fecondi anni trascorsi in scavi archeologici nella Grecia, e che è figlio dell'insigne compianto ing. Francois Lévêque, ispettore generale del Ministero francese dei Lavori Pubblici, amicissimo dell'Italia e noto tra noi anche per una brillante e dotta conferenza sull'armatura fociale degli emissari di bonifica, fatta a Roma nel periodo prebellico, per iniziativa del conte Pio Calletti, allora Presidente generale del nostro Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici — si chiede ora, anche lui, (*Révue des Études Grecques*, Rome LXX, janvier-juin 1957, p. 246) a proposito del declino storico e politico del Mezzogiorno d'Italia, *pourquoi cette longue décadence ? Dans ces pays tout dépend du soin apporté par l'homme à maitriser la nature, notamment par des travaux hydrauliques destinés à éviter la stagnation des eaux et l'ensamblement des estuaires. Or déjà sous l'occupation romaine une certaine négligence se constate dans ce*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



*domaine, bien aggravée assurément par les invasions barbares qui forcent les habitants à fuir la plaine pour les hauteurs. Dès lors, les énormes travaux d'assainissement des Grecs une fois abandonnés, c'est la malaria qui règne partout en maitresse; en même temps le déboisement de splendides forêts comme celle de la Sila amène une transformation profonde dans le régime des cours d'eau, jadis navigables et maintenant devenus de simples « ouadi » qui entrainent la terre cultivable. Ainsi meurt la terre, au sens le plus précis du terme. Il a fallu attendre ces dernières années pur que, grace aux fonds de la « Cassa per il Mezzogiorno », fussent tentés de gigantesques efforts pour reboiser, régulariser les fleuves, drainer les eaux stagnantes et pour inverser le lent et inéxorable processus de dégradation qui a ruiné la Grande-Grèce et la Sicile.*

AGATINO D'ARRIGO

Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano - Numero speciale in memoria di Franco Bartoloni - voll. 2, Roma, L. OLSCHKI, 1958.

È un degno omaggio di insigni studiosi alla memoria del compianto Prof. Franco Bartoloni, Direttore dell'Istituto di Paleografia e Diplomatica dell'Università di Roma e del Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano, morto l'8 Nov. 1956 (v. ASCL, fasc. IV 1956).

Fra i 40 studî dei due densi volumi notiamo, come di argomento riguardante la Calabria, quelli di Alessandro Pratesi (successore del B. nella Direzione dell'Istituto e dell'Archivio e ordinatore dell'« omaggio ») e di Antonio F. Parisi. Nel primo, *Un centro scrittorio meridionale sconosciuto*, si tratta ampiamente di un gruppo di pergamene del sec. XII, facenti ora parte di quelle *Carte della Sambucina* che il Bartoloni, avendole ritrovate in un archivio signorile depositato alla Biblioteca Vaticana, si era accinto a pubblicare (*v. Atti del Primo Congresso Storico della Calabria, Appendice*) e la cui pubblicazione, morto immaturamente Lui, è stata ripresa dallo stesso Pratesi e da altri studiosi, fra i quali, per le pergamene greche, i Proff. Silvio G. Mercati e Ciro Giannelli e di cui si annunzia prossima la comparsa nella serie *Studi e Testi della Biblioteca Apostolica Vaticana*. Sono « sette carte rogate in provincia di Catanzaro, delle quali risulta scrittore un monaco dell'abbazia cisterciense di Sant'Angelo de Frigilo » presso Mesoraca, in diocesi si Santa Severina, « fratel Guillelmus de Ydronto monachus Sancti Angeli de Frigilo ». Di esse sei sono originali, una è copia semplice del secolo XIV. Riguardano donazioni, concessioni, restituzioni, vendite

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato



e commutazioni interessanti, nel periodo dal novembre 1217 al giugno 1219, l'abbazia, della quale il P. ci darà la storia nella pubblicazione sopra citata. Lo studio, il cui più particolare interesse risulta naturalmente dalla parte ampiamente dedicata al carattere paleografico delle pergamene, conclude con l'affermare che può essere ritenuta certa la formazione presso l'abbazia di Sant'Angelo de Frigilo, grangia dell'abbazia sambucinense divenuta ormai esente dalla giurisdizione dell'arcivescovo di S. Severina e resasi presto anche autonoma dalla casa madre, di « un centro scrittorio le cui caratteristiche paleografiche si ispirano alla « frügotische Schrift » attraverso l'elaborazione che essa aveva subito nei monasteri cisterciensi dell'Italia meridionale e particolarmente in quello della Sambucina ». Mancava sinora una prova documentata dell'attività scrittoria dei numerosi monasteri cisterciensi e florensi meridionali, di fronte a quella ben nota degli « istituti monastici benedettini dipendenti dall'abbazia di Montecassino o con essa collegati » o a quella dei monasteri basiliani della Calabria e della Lucania. Lo studio del Prof. Pratesi la offre ora in modo ben persuasivo.

L'altro studio (A. F. Parisi, *I Capitoli concessi da Federico d'Aragona all'Università di Maida* in Calabria) riguarda documenti rimasti del tutto ignorati, nonostante i cenni fattine da diversi scrittori, fra i quali il Trinchera nella prefazione al III volume del *Codice Aragonese* (Napoli 1874). La pergamena originale dei Capitoli ora presentati (Testo in Appendice) e studiati dal Parisi, « custodita sino al sec. XVIII nel monastero maidense di S. Veneranda, dopo la soppressione di quest'ultimo, avvenuta in seguito al terremoto del 1783, venne sottratta e vagò per l'Europa fino a quando non fu acquistata dalla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, ove attualmente si trova inserita nel fascio 2 della Misc. segnata al num. 32 dell'inventario dei Codd. Morbio. Il testo è contenuto in 45 linee di scrittura cancelleresca umanistica ; le firme di Federico e del suo Consigliere Antonio De Gennaro sono autografe.

Il Parisi fa, in una Appendice, opportunamente precedere i Capitoli dal testo dell'Inventario dell'« Universitas » di Maida e dei suoi Casali, risalente al 2 Giugno 1466, trascritto da un documento esistente nell'Archivio di Stato di Napoli e derivante dalle carte della Camera della Sommaria. Egli mette anche in giusta evidenza il carattere di questi Capitoli scrivendo che — nelle parti supplicatorie, a ciascuna delle quali segue il *placet* del Principe — essi « mancano di quella disperata sete di riparazione dei danni e dei torti subiti, delle angarie e dei soprusi inflitti da crudeli baroni che caratterizzano la maggior parte della legislazione statutaria dei minori centri calabresi ». Segno, sembra anche a noi, di un relativo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



— nella generale grave povertà della Regione — benessere della « terra » maidese di fronte alle altre del Principato di Squillace cui era stata aggregata nel 1483 dopo aver fatto parte, per alcuni anni, del demanio regio aragonese. I capitoli sono del 1485, ossia dell'anno seguente a quello in cui Federico era venuto a visitare i suoi possedimenti nell'istmo di Catanzaro, cioè appunto il Principato di Squillace assegnatogli, come dono di nozze, dal padre Ferdinando I.

G. I.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

# IN MEMORIAM

## ALESSANRO NENCINI

*Di Alessandro Nencini, morto il* 31 *Gennaio* 1958 *nella sua casa di Roma, dopo aver dedicato gran parte dell'esistenza laboriosissima all'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno, come Segretario prima, dal* 1921 *al* 1946, *poi come Consigliere Segretario, è detto nell'« In memoriam » apparso sulla relazione dell'Associazione per il* 1957. *Aggiungiamo qui, a quella espressione del nostro commosso rimpianto, un pensiero doveroso di gratitudine per la parte che Egli ebbe, durante il difficilissimo periodo* 1940-1945 *ed anche oltre, nel contribuire a tenere in vita questo nostro Archivio sia curandone la parte amministrativa, sia mantenendo vivi i rapporti con i collaboratori.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

# NOTIZIARIO

Domenica 9 Febbraio 1958 si riunirono a Napoli, presso il Rettorato di quella Università, i designati per le separate Deputazioni di Storia Patria (V. Notiziario del fascicolo III-IV 1957) di Calabria e Basilicata. Nell'adunanza, presieduta dal Commissario per le due Deputazioni Prof. Ernesto Pontieri, si addivenne alla discussione e prima redazione dello statuto per la deputazione calabrese, della quale fu anche costituito l'ufficio direttivo con la elezione a presidente dello stesso Prof. Pontieri. Per la Deputazione della Basilicata si ritenne doversi rinviare le analoghe operazioni, non essendo ancora ultimata la designazione dei relativi deputati. Nel prossimo fascicolo il nostro Archivio pubblicherà il testo dello statuto (o degli statuti) insieme con la cronaca della o delle adunanze costitutive.

* * *

Nella stessa adunanza si stabilì che il già annunciato Primo Congresso Storico della Basilicata (Matera-Potenza) fosse lasciato all'iniziativa del nostro Archivio, mentre la preparazione del Secondo Congresso Storico Calabrese (Catanzaro) fosse attribuita alla nuova Deputazione di Storia Patria della Calabria. Si stabilì pure di rinviare il Primo Congresso all'autunno 1958 e il Secondo alla primavera 1959.

Con circolare del 20 Marzo il nostro Archivio diramava il primo invito al Congresso di sua iniziativa e preparazione, indicando pure, sebbene in via non definitiva, la data del 25-27 Settembre. Considerazioni di varia opportunità ci hanno ora indotti a differire il Congresso al mese di Ottobre anche per accostarlo ad altre analoghe manifestazioni di cultura che si terranno, in quel mese, nella vicina Puglia. È in preparazione il programma scientifico del Congresso, al quale sono già pervenute numerose adesioni di studiosi, anche per partecipazioni attive (relazioni e comunicazioni). Sarà prossimamente diffuso un secondo definitivo avviso.

* * *

Il XXXVII Congresso dell'Istituto di Storia per il Risorgimento Italiano è annunziato per la fine del prossimo mese di Ottobre, con

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



sede a Bari. Il tema scelto dalla Consulta dell'Istituto è « Il liberalismo moderato nel Risorgimento » al quale dovranno essere strettamente collegate tutte le comunicazioni particolari sulla cui accettazione deciderà il Consiglio di Presidenza dell'Istituto. Nella seduta inaugurale il Prof. Gino Barbieri, dell'Università di Bari, tratterà il tema « Politica ed economia negli scrittori pugliesi del Risorgimento ».

Tutti i soci dell'Istituto in regola col versamento della quota sociale per il 1958 possono iscriversi al Congresso, inviando a Roma, alla sede centrale, non oltre il 31 Luglio la quota di iscrizione di L. 2.000, sul c/c. p. 1/16497 intestato all'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Vittoriano, Roma. I testi delle comunicazioni scientifiche debbono giungere all'Istituto entro la stessa data, mentre entro il 30 Giugno deve esserne comunicato il titolo e presentato in breve riassunto in duplice copia.

* * *

È uscito recentemente il grosso volume « Storia della Diocesi di Nicastro » di P. Francesco Russo. L'importante pubblicazione sarà ampiamente recensita nel prossimo fascicolo.

* * *

Siamo lieti di annunciare per il Settembre 1958 l'attesa inaugurazione della nuova sede della Biblioteca Municipale di Catanzaro.

G. I.

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 3158 in data 23 - 3 - 53

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

## NORME PER I COLLABORATORI

*La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea, dell'età classica all'attuale.*

*Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.*

*Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.*

*Ai collaboratori saranno date in omaggio 15 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi il sedicesimo Per gli estratti in più e per quelli di scritti più ampi gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.*

*Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.*

*I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.*

# EDIZIONI DELLA COLLEZIONE MERIDIONALE

in vendita presso la sede dell'Associazione Nazionale Interessi del Mezzogiorno

N. B. - Si indicano con NI le opere acquistabili soltanto presso la Casa Ed. La Nuova Italia (Firenze). Per le edizioni Vallecchi rivolgersi pure alla Casa Editrice.

BIBLIOTECA Giuseppe Isnardi ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO

## *QUADERNI MERIDIONALI*

GENOVESE F., *La Malaria in provincia di Reggio Calabria* (NI) . . . L. 300
ZANOTTI BIANCO U., *Il Martirio della Scuola in Calabria*, pag. 156 con 25 ill. f. t., II ed. (NI) . . . . . » 400
ZANOTTI BIANCO U., *La Basilicata*, pag. XI-416 con 29 tav. (NI) . . . » 900
RIVERA V., *Oro di Puglia*, pag. 270 con illustr. f. t. . . . . » 400
NUNZIANTE F., *La Bonifica di Rosarno*, pag. 96 con 22 tav. f. t. . . esaurito
GALLI E., *Cosenza seicentesca nella cronaca del Frugali*, pag. 120 con 52 illustr. f. t. . . . . L. 300

## *COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI*

FRANCHETTI L. - SONNINO S., *La Sicilia*: Vol. I, *Condizioni Politiche e Amministrative*, pag. LXIII-352 . . . . . L. 1.000
Vol. II, *Contadini in Sicilia*, pag. 368 . . . . . » 900
FORTUNATO G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. II . . . . » 1.200
FORTUNATO G., *Pagine e Ricordi Parlamentari*, II vol. di pag. 440 e 326 ogni volume . . . . . » 1.000
FORTUNATO G., *Strade Ferrate dell'Ofanto*, pag. 331 . . . . . » 700
FORTUNATO G., *In memoria di mio fratello Ernesto*, pag. 270 . . . » 700
GALATI V. G., *Gli scrittori delle Calabrie* (Vol. I) . . . . . » 800
CARANO DONVITO G., *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento* (NI) . . . . . » 1.400
FORTUNATO G., *Scritti vari*, pag. 232 . . . . . » 700
DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte politiche*, pag. 482 . . . » 1.200
ANITCHKOF, *Joachim de Flore et son influence dans les milieux courtois*, pag. XXIV-464 . . . . . » 1.200
BONAIUTI E., *Gioacchino da Fiore*, pag. XVI-260 . . . . . » 750
CIASCA R., *Bibliografia Sarda*, vol. 5, pag. LXIV-528, 572;586, 556;328 con appendici ed indici . . . . . ogni volume » 1.000
ROHLFS G., *Scavi linguistici della Magna Grecia* . . . . . esaurito
CRISPO G. F., *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia* . . . . . esaurito
MONTI G. M., *La difesa di Venezia nel 1848-49 e G. Manin* (NI) . . L. 800
CAPIALBI V., *Memorie delle tipografie calabresi* (NI) . . . . . » 700
FRANCHETTI L., *Mezzogiorno e Colonie*, pag. 502 . . . . . » 1.800
FORTUNATO G., *Scritti Storici* (NI) . . . . . » 1.000
CARANO DONVITO G., *Economisti di Puglia*, pag. 460 . . . . . » 3.000
D'ARRIGO AGATINO, *Natura e Tecnica nel Mezzogiorno*, pag. 700 . . » 4.000

## *IL MEZZOGIORNO ARTISTICO*

LEVI A., *Le terrecotte figurate del Museo di Napoli*, vol. di pag. 218 ill. e tav. XVI . . . . . L. 3.000
BRENSON T., *Visioni di Calabria* (Edizioni Vallecchi). » 3.000
FERRI S. *Divinità ignote* (Edizioni Vallecchi).
MARCONI P., *Agrigento* (Edizioni Vallecchi).
ORSI P., *Le chiese basiliane di Calabria* (Edizioni Vallecchi).
MARCONI P., *Himera* . . . . . esaurito
MARCONI P., *Agrigento arcaica*, pag. 152 con 82 ill. e 21 tav. f. t. . . L. 3.000
ORSI P., *Templum Apollinis Alaei ad Crimisa Promontorium*, pag. 190 con 110 illustr. . . . . » 3.500
RELLINI U., *La più antica ceramica dipinta in Italia*, pag. 140 con 65 ill. » 3.000
AGNELLO G., *L'Architettura sveva in Sicilia*, pag. 496 con 325 illustr. . » 4.500
MEDEA A., *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, vol. di 272 pagine ed albo a parte con 165 illustraz. . . . . » 5.000
MONNERET DE VILLARD U., *Monumenti dell'Arte Musulmana in Italia*: vol. I, *La cassetta incrostata della Palatina di Palermo*, pag. 28 con 37 tavole . . . . . » 2.500
TARDO L., *L'antica melurgia bizantina nell'interpretazione della Scuola monastica di Grottaferrata* . . . . . » 6.000
AGNELLO G., *L'Architettura aragonese-catalana in Siracusa*, pag. X-72 con 72 illustrazioni . . . . . L. 3.000
ORSI P., *Sicilia Bizantina*, pag. XVI-252 con 112 illustr. e 18 tav. t. f. » 4.000
AGNELLO G., *Architettura Bizantina in Sicilia*, pag. 340 . . . . . » 6.000
**Atti del I Congresso Storico Calabrese** (vol. di pag. 575, con 61 illustrazioni) franco di porto . . . . . » 3.000
Id. . . . . *Estero* » 3.500

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

# BANCO DI NAPOLI

## Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

**Capitale e riserve: L. 3.521.495.280 - Fondi di garanzia: L. 20.398.244.300**

◆

**OLTRE 400 FILIALI IN ITALIA**

◆

Filiali in:

**ASMARA - BUENOS AIRES - CHISIMAIO**
**MOGADISCIO - NEW YORK - TRIPOLI**

◆

Uffici di rappresentanza a:

**NEW YORK - LONDRA - ZURIGO**
**PARIGI - BRUXELLES - FRANCOFORTE s/M**
**SAN PAOLO DEL BRASILE**

◆

*Tutte le operazioni*
*ed i servizi di Banca*